Anno 60° N. 254 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70 -
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ GIOVEDÌ 27 OTTOBRE 1983

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Nuovi pericoli per la pace dopo l'aggressione nei Caraibi, da tutto l'Occidente proteste nei confronti di Reagan

Grenada, una giornata di resistenza

Craxi esprime solo blanda dissociazione Il PCI ha chiesto il ritiro dal Libano

La discussione al Senato sui grandi nodi internazionali - Chiaromonte ha chiesto un'iniziativa per la trattativa di Ginevra e un rinvio dell'installazione dei missili a Comiso, atti che potrebbero mutare il clima dei rapporti tra governo e opposizione

BRIDGE TOWN (Barbados) — Attorno all'aeroporto internazionale, dove erano asserragliati i lavoratori cubani, si è tragicamente conclusa alle 12 di ieri, le 18 ora italiana, la invasione di Grenada da parte di duemila marines Usa e di trecento soldati di sei Paesi dell'area dei Caraibi. Era rimasta l'ultima sacca di resistenza dopo una giornata di combattimenti rivelatisi per gli Usa molto più impegnativi e cruenti di quanto avessero creduto. Continuano a mancare dati precisi sulle vittime: sarebbero venti i morti cubani, decine i feriti, seicento almeno i prigionieri. Tra i marines i morti di ieri sarebbero sei, ventitré i feriti, otto i dispersi. Poche le notizie sugli scontri, mentre i cittadini americani hanno cominciato ad essere imbarcati sui «C141» diretti a Charleston. Anche trenta sovietici sono stati arrestati. Di fronte all'inattesa resistenza, gli Usa avevano deciso all'alba di ieri di far affluire rinforzi. Un numero imprecisato di soldati, dell'82ª divisione era arrivato sull'isola. I rangers già a Grenada si sono poi disposti a ventaglio per riprendere una manovra a tappeto contro gli ultimi cittadini che ancora combattevano. Un compito non facile, «Il prezzo della libertà è alto», così trasmetteva cinicamente la radio degli aggressori, riferendo un discorso di Gaspar Weinberger, ministro della Difesa Usa.

ROMA — Un discorso di venti minuti, appena venticinque righe dedicate all'aggressione americana a Grenada che peraltro non viene neppure fermamente condannata, nessuna novità di rilievo per le altre due cruciali questioni di politica estera: la trattativa sui missili e la drammatica crisi libanese.

Questo, in sintesi, il rapporto sulla politica internazionale che ieri sera il presidente del consiglio Bettino Craxi ha tenuto al Senato rispondendo ad un gran numero di interrogazioni presentate da tutti i gruppi. Ad ascoltarlo una sparuta pattuglia di senatori della maggioranza (amplissimi i vuoti nei banchi democristiani) e un'opposizione di sinistra presente a ranghi pieni.

A Craxi ha replicato il presidente del gruppo comunista Gerardo Chiaromonte avanzando richieste ragionevoli e precise per la trattativa sugli euromissili; chiedendo i passi necessari per indurre gli USA a ritirarsi da Grenada; proponendo che il governo italiano ritiri il contingente italiano a Beirut.

Craxi era partito nella sua esposizione dalla trattativa di Ginevra che «si sta spegnendo in mezzo a campagne polemiche e a minacce di ritorsione». Sotto accusa è ancora «la pregiudiziale so-

Giuseppe F. Mennella

(Segue in ultima)

Una Serajevo dell'era atomica?

di ROMANO LEDDA

OGNI giorno una cronaca internazionale sempre più convulsa ci conferma la precarietà in cui versa la pace mondiale. Nel 1980 l'allora cancelliere tedesco Schmidt si chiese inquieto dove sarebbe accaduta la «nuova Serajevo»: vi furono sorrisi cortesi, quasi di compatimento. L'allarme dato contemporaneamente dai comunisti italiani ebbe una sprezzante replica polemica: cupi profeti di sventura. Chi oserebbe negare oggi i pericoli di un conflitto generalizzato annidati nel precipitare della situazione internazionale?

Grenada, Libano, ancora missili: sono i titoli degli ultimi tre, quattro giorni. Fatti, situazioni geografiche, problemi sulla carta lontani e distinti. E invece ecco ad unificarli la frequenza, si potrebbe dire quasi l'esclusività, con cui si ricorre alla forza, ci si affida al potere delle armi: le relazioni internazionali, i rapporti tra gli Stati, la stessa diplomazia si stanno sempre più «militarizzando». Altro elemento di unificazione: siamo ormai ad un intreccio e ad una concatenazione di eventi, di crisi locali e generali, con la perdita secca delle capacità di controllo dei focolai e delle cause di tensione. Terzo elemento unificante: non c'è ormai situazione che non venga considerata dalle due grandi potenze nucleari come «nevralgica» e che quindi non le coinvolga in prima persona o indirettamente. Alla domanda: chi minaccia chi? Non si risponde, prima s'interviene. E così ogni missile chiama un altro missile, e quest'ultimo un altro ancora. Ogni azione dell'una o dell'altra parte provoca una reazione che si trascina dietro una controreazione. Sono logiche incontrollabili, che seminano mine vaganti nella situazione mondiale.

Altro che guerra fredda, altro che glaciazione. In questo mondo, reso instabile dalla fase di mutamenti strutturali che attraversa e fragile dall'abuso della forza, se si continua così una Serajevo — ma dell'era atomica — è sempre dietro l'angolo.

Noi non abbiamo mai taciuto delle responsabilità sovietiche in questo rischioso processo. Ma sarebbe impossibile negare oggi il ruolo di protagonista che vi hanno assunto il presidente Reagan e l'ala più oltranzista della sua amministrazione. Kissinger li ha definiti «incompetenti» un acuto analista americano come Stephen Cohen ha scritto che l'unica vera ispirazione della politica estera reaganiana è la «sovietofobia», un altro (Hoffmann) che la sua filosofia internazionale è affidata ai «muscoli». Sono tre verità difficilmente confutabili in un esame oggettivo delle forme e dei contenuti della politica di Reagan, si tratti del riarmo, del Medio Oriente, dell'America centrale, e dei rapporti con l'URSS, di cui il presidente americano tenta persino una delegittimazione internazionale. Senza forzare i fatti, si può anzi rintracciare qui — nella rigidità e globalità della «confrontation» cercata con l'URSS — la ragione principale (anche se non la sola) delle scelte fatte nei vari scacchieri mondiali.

Con il mondo stretto tra le tenaglie della logica propria alle due grandi potenze, si avverte con acutezza quanto pesi in senso negativo l'assenza di altri attori e protagonisti internazionali. Ci rendiamo tutti conto oggi cosa avrebbe significato un movimento dei paesi non allineati forte e unito, capace di influire sul corso degli avvenimenti. E sentiamo che cosa avrebbe rappresentato una Europa che, nel rispetto delle sue alleanze, agisse come una «potenza politica», autorevole per la forza delle sue idee e delle sue proposte. È utile ricordare — proprio in questa allarmante congiuntura mondiale — che l'Europa come tale ha perduto la sua voce, ha lasciato morire il germe di una sua presenza politica internazionale, ha cessato di essere un interlocutore ascoltato (e atteso) nel Terzo mondo, a Mosca e Washington, proprio nel momento in cui ha subito il doppio effetto della logica di potenza e del trascinamento reaganiano (la sconfitta della SPD appare, in questo quadro, determinante).

Eppure l'Europa non ha davanti a sé alternative plausibili e credibili — se vuole esistere come tale e avere udienza nel mondo — ad una lotta contro quella logica e quel trascinamento. La funzione del vecchio continente, la sua stessa sicurezza sono oggi intimamente legate alla sua capacità di rinnovare, di far vivere e crescere idee, concetti, politiche che si chiamano negoziato, cooperazione, distensione, controllo e riduzione degli armamenti. In breve se sa e vuole contrastare e rovesciare la militarizzazione delle relazioni internazionali, cercare e trovare soluzioni particolari e generali che attenuino la tensione tra due grandi potenze, che circoscrivano e indichino soluzioni per le crisi regionali riportandole alla loro vera essenza, aprano spiragli che diventino varchi perché la convivenza mondiale trovi e applichi nuove e adeguate regole di comportamento.

Sappiamo bene che non sono cose di poca lena, che gran parte dei governi europei — tra cui il nostro, come ci ha confermato il deludente discorso in Senato del nostro presidente del Consiglio — si muovono in orbite radicalmente diverse. Né si può negare che tutto ciò richieda non solo un rinnovamento delle forze politiche europee, ma anche una vera e propria rivoluzione concettuale, di «culture» persino tra le forze di sinistra. Ma non abbiamo forse visto, sabato scorso, una Europa — e quale, per ampiezza di schieramenti! — muoversi in questa direzione? E non è questo il dilemma — civiltà o barbarie — estremamente moderno, peculiare all'epoca atomica contemporanea, con cui misurarsi, con sempre maggiore impegno?

Sono queste del resto le idee estremamente semplici che camminano con le gambe di milioni di uomini, della loro ragione, passione e intelligenza. Che sono diventate — lo si voglia o no — una grande questione nazionale e democratica per i singoli paesi, compresa l'Italia. E nel contempo una grande questione mondiale. Il che consente di credere, e non solo di sperare, che la ragione degli uomini può battere la minaccia della guerra.

Improvvisa mossa di Mosca

Nuova proposta di Andropov agli Stati Uniti sugli euromissili

«Siamo disposti a ridurre i nostri SS-20 fino a 140»

Il presidente sovietico ha dichiarato però che l'installazione dei Pershing 2 e dei Cruise potrebbe segnare la fine della trattativa

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Una nuova iniziativa sovietica ai negoziati di Ginevra è stata illustrata dal leader sovietico Andropov in una intervista alla «Pravda» di cui è stato anticipato ieri il contenuto. Nello stesso tempo il leader sovietico afferma per la prima volta a chiare lettere che «l'apparizione dei nuovi missili americani in Europa occidentale renderebbe impossibile la continuazione degli attuali colloqui di Ginevra». Ma vediamo in dettaglio il contenuto delle proposte.

❶ Viene confermato che l'URSS è disposta a ridurre il numero dei suoi missili nucleari SS-20 anche al di sotto della somma totale dei vettori missilistici di cui dispongono ora Francia e Gran Bretagna, cioè di 162 missili. Ma questa volta Andropov precisa la portata della riduzione. Se si parte infatti dall'angolo visuale di un equilibrio di testate nucleari, dice, «l'URSS potrebbe avere in Europa circa 140 missili SS-20».

❷ L'URSS conferma di nuovo che è disponibile a «liquidare» gli SS-20 che risultassero in eccesso rispetto al livello stabilito da un eventuale accordo. Andropov precisa ancora che essi non potrebbero in tal modo venire installati nella parte asiatica dell'URSS e che «verrà posta fine anche alla dislocazione dei missili SS-20 nelle regioni orientali dell'URSS».

❸ Andropov afferma la disponibilità sovietica a rivedere le cifre globali e i livelli su cui dovrebbe attestarsi il potenziale di media gittata delle due parti. Mosca aveva proposto complessivamente 300 vettori per parte (aerei e missili), ma questa cifra pare abbia provocato negli USA una forte reazione negativa perché costringerebbe gli americani a ridurre fortemente il numero dei loro aerei basati al suolo in Europa e a bordo di portaerei incrocianti nell'Atlantico. Ora Mosca afferma la sua disponibilità «a stabilire per l'URSS e per la NATO un eguale livello totale di aerei di medio raggio d'azione e con raggio operativo reciprocamente accettabile, anche se questo livello fosse sostanzialmente diverso di quello precedentemente proposto dall'URSS». Inoltre viene ancora precisato che sia i «concreti numeri totali», sia la «composizione dei velivoli soggetti a riduzione» potrebbero essere concordati.

Oltre a questi tre punti, Andropov aggiunge una serie di considerazioni. Innanzitutto il segretario del PCUS ribadisce nettamente che, «contrariamente ad ogni insinuazione», la moratoria dell'installazione degli SS-20, proclamata unilateralmente da Breznev oltre un anno e mezzo fa, «è stata inflessibilmente osservata». In più, viene reso noto che l'URSS ha già «ritirato dall'Europa più di una dozzina di SS-20», che «tutti gli SS-5 che erano dislocati nella zona europea (...) sono stati eliminati» e che gli SS-4 potrebbero essere liquidati entro il 1985.

Giulietto Chiesa

Reagan: le truppe resteranno finché sarà necessario

Nuovi rinforzi inviati nell'isola - Silenzio da parte del Pentagono sulle perdite reali

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — La massima potenza militare ha praticamente vinto la guerra ingaggiata contro uno dei più piccoli stati del mondo. Il principale centro di resistenza, quello costituito dai cubani, in gran parte operai impegnati nella costruzione di un aeroporto che Reagan considerava come una intollerabile minaccia, ha cessato di combattere nel pomeriggio di ieri. Ma sacche di resistenza e sporadici focolai di combattimento — stando alle notizie filtrate dalle Barbados — sussistono nelle strade di Saint George, la piccola capitale. Qui si continua a sparare, con i difensori asserragliati nelle case e gli invasori costretti a una vera e propria caccia all'uomo. Le perdite americane sono, secondo fonti del Pentagono, sei morti e 33 feriti. Fonti caraibiche parlano di otto morti tra i militari statunitensi e 18 vittime tra i civili. Ma tutto l'andamento di questa impresa degna delle migliori tradizioni imperialistiche è avvolto in una cortina di segreto. L'unica cosa certa, e lo

Aniello Coppola

(Segue in ultima)

All'Avana drammatici annunci

Alle 12 il comunicato: i lavoratori cubani si sono immolati - Il discorso di Castro

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — «Gli ultimi difensori cubani non si sono arresi e si sono immolati per la patria, la resistenza cubana a Grenada è finita». Alle 12, ora locale, le 18 ora italiana, è stato diramato questo ultimo e drammatico comunicato. L'ultimo dopo una giornata tremenda, dopo che notizie e comunicati si erano succeduti freneticamente. Il primo è arrivato alle sette di mattina. «L'aviazione e l'artiglieria yankee hanno attaccato intensamente questa mattina all'alba le posizioni cubane nell'accampamento dell'aeroporto di Point Salines. L'edificio principale che rimaneva in mani cubane, è stato quasi completamente distrutto, le perdite sono ingenti, ma i superstiti continuano fermamente la loro lotta». La radio e la televisione lo hanno ripetuto decine di volte ieri mattina, mentre dai luoghi di lavoro, dalle scuole, nei quartieri la gente si riuniva e dava vita a decine di manifestazioni sotto un acquazzone tropicale. Poco dopo, la televisione annunciava che secondo notizie di

Giorgio Oldrini

(Segue in ultima)

Nell'interno

Chi paga le tasse in Italia Inchiesta sulla crisi fiscale

Perché nel nostro paese anche il fisco è in crisi? Un'inchiesta è dedicata a questo interrogativo e a questo tema. È innanzitutto una ricognizione nel «pianeta tasse».

IL PRIMO SERVIZIO DI STEFANO CINGOLANI A PAG. 6

Rizzoli verrà scarcerato oggi Tassan Din alla commissione P2

Anche la seconda carcerazione di Angelo Rizzoli sta per concludersi. L'editore uscirà, infatti, oggi pomeriggio dal carcere di Bergamo, dopo il versamento di 200 milioni di cauzione. Tassan Din viene ascoltato oggi dalla P2. A PAG. 5

Morto a Milano lo scrittore e giornalista Giovanni Mosca

Giovanni Mosca, giornalista e scrittore, è morto ieri sera nella sua abitazione milanese per un male incurabile che lo aveva colpito alcuni mesi fa. Mosca era nato a Roma nel 1908 e si era dedicato prevalentemente alla pubblicistica umoristica. A PAG. 7

Dopo il voto nuovi rapporti di forza nella magistratura

Prime analisi del voto dei magistrati che ha mutato i rapporti di forza all'interno dell'associazione nazionale magistrati. Netta la vittoria delle componenti progressiste, sorprese dalle elezioni per i candidati più in vista. A PAG. 20

Lo hanno ferito insieme all'autista, arrestata per errore la scorta

Agguato all'ambasciatore giordano Sparatoria per le strade di Roma

ROMA — Il giorno prima a Nuova Delhi, ieri a Roma. Un altro ambasciatore giordano è stato ferito gravemente, e con lui il suo autista, in una grande strada del centro cittadino. Tuokan Taysir, 57 anni, rappresentante di re Hussein in Italia, era protetto da una scorta di cinque persone, ma un killer solitario è riuscito a colpirlo sette volte con una sventagliata di mitra. Pochi secondi di terrore, la fuga dei passanti, i colpi in aria della scorta. Un inferno di fuoco nel traffico impazzito, una trentina di bossoli a terra. In serata, un fantomatico «Fronte di lotta siriano» ha rivendicato con una telefonata all'ANSA l'attentato. Prima di questi due attentati contro gli ambasciatori, nessun politico giordano era mai stato colpito all'estero. Inattendibile è stata giudicata anche una seconda rivendicazione, giunta alla «France presse» di Amman a nome di un gruppo dissidente di «Al Fatah». Infine una terza rivendicazione, giudicata come la più attendibile, è giunta alla «France Presse» di Parigi dalle «Brigate Rivoluzionarie Arabe».

Tutto è durato pochi secondi, intorno alle 13,40. La «Chevrolet» diplomatica di Taysir era partita pochi minuti prima dalla vicina sede dell'ambasciata in via Guido D'Arezzo, seguita da una «131» con tre uomini di scorta a bordo. Le due vetture stavano deviando dal vialone per immettersi in una strada molto stretta, via Paraguay. Erano quasi ferme all'incrocio, tra molte auto in sosta, quando un giovane sui venticinque anni, «sicuramente arabo» — diranno i testimoni —, vestito con un completo beige, ha aperto il fuoco con la sua mitraglietta. Venti colpi a raffica contro i finestrini della «Chevrolet», tutti diretti all'ambasciatore, sono rimbalzati in ogni direzione. Due proiettili hanno colpito alla spalla anche l'autista Mohamed Hamdi Haidar Daud. Colti di sorpresa, gli uomini a bordo della «131»

Raimondo Bultrini

(Segue in ultima)

ROMA — L'ambasciatore giordano mentre viene condotto in sala operatoria dopo l'attentato

DC: danza di contraddizioni su un vuoto politico

Anche se non vi fossero state le drammatiche notizie dal Libano e dai Caraibi, è da dubitare che i lavori del Consiglio nazionale democristiano avrebbero appassionato l'opinione pubblica. Sarebbe noiosamente ripetitivo lamentare l'incapacità del dibattito democristiano, dal 26 giugno in poi, di rispecchiare la concreta impellenza dei problemi, dei drammi del paese nella cornice della crisi mondiale. Lo spettacolo litigioso offerto dalle correnti nella notte tra lunedì e martedì e il repentino compattamento sulle richieste di De Mita sono sintomi di uno sbando acuto, del permanere di uno stato di shock. Ma non deve sfuggire il fatto che si tratta di ben più che di un'inerzia dei consueti vizi democristiani: si tratta di un dramma autentico poiché la sconfitta elettorale non ha riguardato solo la proposta demitiana del «rigore» ma la centralità e la specialità per decenni riconosciute alla DC. Il coperchio si è alzato ed è venuta in luce tutta la verità di un partito politicamente, culturalmente e psicologicamente esausto.

Esteriormente il CN si è esaurito nella questione della convocazione anticipata del congresso. Tutti hanno rilevato le ragioni tattiche dell'insistenza di De Mita per un congresso ravvicinato, prima tra tutte l'esigenza di rilegittimare la sua leadership dopo la sconfitta elettorale. Ma a noi sembra che in tale insistenza ci sia anche dell'altro, e cioè la consapevolezza dei tempi corti che alla DC sono dati per tentare di costruire una linea politica, una connotazione riconoscibile e, su questa base, obiettivi di manovra nello spinoso scenario dell'alleanza pentapartita. Ma quali premesse ha posto De Mita per accostarsi a questa esigenza vitale? Egli si è mosso, per così dire, su un terreno preliminare (prima di parlare di progetti, di contenuti, di obiettivi concreti è necessario stabilire i caratteri della fase attuale e decidere dove andare e cosa essere), riproponendo la sua analisi sulle novità sociali che drammatizzano la crisi politica, anzi la crisi della politica. Ma così facendo egli ha reso ancor più evidente il vuoto di prospettiva del suo partito poiché alla preoccupata analisi dell'esistente ha fatto seguire un velleitario accreditamento dell'attuale quadro politico.

La relazione è fitta di allarmi per la tenuta democratica e per i processi anomali che si registrano nel rapporto tra società e politica e all'interno delle relazioni tra i partiti di governo. Ha denunciato, ad esempio, l'alta pericolosità del tentativo di emarginare «le grandi forze popolari», di violare la regola che fa discendere il primato dal consenso, della mancata capacità del sistema di comando di assicurare una «guida consapevole» all'evoluzione sociale per cui non si ha più una mediabile dialettica di interessi ma una guerra di potentati nella società e nello Stato, e così via. Se questi sono punti di analisi e non impotenti lamentazioni si ha il diritto di chiedere al segretario dc di

Enzo Roggi

(Segue in ultima)

L'AGGRESSIONE MILITARE USA CONTRO GRENADA

Mauroy: l'invasione è un attacco alle leggi internazionali

Condanna del primo ministro francese all'Assemblea nazionale Preoccupa il clima di tensione - Proteste all'ambasciata USA

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Nulla può giustificare l'intervento diretto degli Stati Uniti contro la sovranità di Grenada. La Francia non può che condannare questa violazione del diritto internazionale. Nessun patto al quale pertanto Washington fa riferimento autorizzava una tale azione. La società internazionale si basa su dei princìpi, primo tra tutti quello dei popoli a disporre di sé stessi che ha ovunque uno stesso valore. Mitterrand dinanzi al Consiglio dei ministri e poi Mauroy davanti all'Assemblea nazionale hanno espresso in questi termini netti e fermi la riprovazione di un atto che sarebbe stato difficile classificare semplicemente come aveva fatto il Quai d'Orsay martedì sera «sorprendente ai riguardi del diritto internazionale».

Ambienti politici, osservatori, stampa: tutti sono unanimi nel constatare che la tensione internazionale ha raggiunto livelli mai toccati negli ultimi anni. Sui tre punti più caldi dell'attualità mondiale, euromissili, Grenada e Libano, le analisi constatano l'esitenza di una crisi di gravità eccezionale. Ieri nel tardo pomeriggio diverse migliaia di manifestanti hanno protestato sotto la sede dell'ambasciata USA. Si comprende così l'atteggiamento dei dirigenti francesi di fronte all'atto irresponsabile di Washington. Reazione fino a ieri non del tutto scontata. L'impressione di una Francia sempre più assorbita nella scia americana del confronto Est-Ovest su uno scacchiere strategico che al vertice di Williamsburg si era allargato all'intero globo aveva trovato seri e sostanziali riscontri. Il sostegno spettacolare dato da Mitterrand all'installazione degli euromissili, l'ambiguità delle complicità americane nella operazione militare francese nel Ciad, il gelo assoluto delle relazioni politiche franco-sovietiche fino alle azioni di rappresaglia del contingente francese in Libano parallelamente agli interventi massicci della flotta e dei marines americani non potevano che rafforzare questa impressione. Anche se in più di una occasione si era saputo insistere almeno formalmente sulle divergenze tra Parigi e Washington circa la diversa lettura dei conflitti regionali, dal Ciad all'America Centrale, al Libano, respingendo la volontà americana di inquadrarli nel pericoloso schema del confronto tra i due blocchi.

L'intervento nei Caraibi rispondendo, come si ammette a Washington, all'attentato di Beirut, conferma con sprezzante spregiudicatezza la strategia reaganiana di questo confronto. Una teoria seguendo la quale, come scriveva ieri «Le Monde», gli «Stati Uniti non replicheranno necessariamente nello stesso luogo e nello stesso modo ai colpi loro inferti...» gettando il sospetto su tutti gli interventi americani e compromettendo coloro che vi sono associati. La Francia, che come diceva ieri Mitterrand, «cerca di preservare l'equilibrio ovunque essa può agire e laddove esiste il rischio di uno scivolamento dalla pace alla guerra», si trova nella situazione imbarazzante di essere associata a una grande potenza che fornisce, per definire il significato della sua presenza a Beirut come per l'invasione di una minuscola isola dei Caraibi, lo stesso motivo: la crociata in difesa dell'Occidente con tutti i pericoli che una simile concezione implica per le sorti non solo dell'equilibrio ma per quelle della pace.

Le posizioni francesi di appoggio alla ricerca di soluzioni negoziate nei conflitti in Salvador o in Nicaragua ricevono un sonoro schiaffo. Parigi, probabilmente, condanna dunque oggi l'invasione di Grenada guardando con maggiore sospetto e inquietudine al ruolo che gli americani vorrebbero attribuire alla forza multinazionale in Libano. Il segretario di Stato americano Shultz nella riunione dei ministri degli esteri dei paesi che partecipano alla forza di pace, dopo avere esposto l'altro ieri dinanzi al Congresso il significato «strategico» della presenza militare americana in Libano, premerà oggi a Parigi per ottenere l'accordo dei suoi colleghi francese, italiano e britannico per rafforzare il «dispositivo occidentale» e ridefinire nell'ottica americana il ruolo e la missione della forza multinazionale.

«Noi — ha detto Shultz alla vigilia della riunione di Parigi — abbiamo bisogno più che mai di evitare divergenze tra i membri della forza multinazionale poiché questa deve essere in grado di far fronte a un nemico comune nel Libano, il terrorismo antioccidentale». Parigi si direbbe in ogni caso sempre più reticente, soprattutto dopo quel che sta accadendo a Grenada, a seguire Washington nell'ingranaggio che si vorrebbe innestare in Libano.

Ieri, all'Assemblea nazionale, il primo ministro Mauroy ha insistito sullo «ardente auspicio» della Francia di vedere aggiungersi al suo sforzo di pace in Libano «un impegno più marcato della comunità internazionale». La Francia saluterebbe «ardentemente» — Mauroy ha insistito su questo — una iniziativa dell'ONU che garantisse l'applicazione delle sue risoluzioni con una forza la cui presenza nelle zone più sensibili contribuirebbe utilmente, a suo avviso, al successo della conferenza di riconciliazione nazionale che si riunirà a Ginevra.

Franco Fabiani

L'Occidente si dissocia dall'avventura militare della Casa Bianca

L'Europa non segue Reagan

François Mitterrand

Margaret Thatcher

Andreas Papandreou

Pierre Elliot Trudeau

Olof Palme

Yasuhiro Nakasone

Londra: come fidarci ora degli USA?

L'imbarazzo del governo dopo lo schiaffo ricevuto

In crisi le «relazioni speciali» con l'alleato - Il «Times»: flagrante disprezzo della legge internazionale, senza giustificazione

Dal nostro corrispondente

LONDRA — «Possiamo ancora fidarci di Reagan?». Questo è l'interrogativo di fondo che si agita in tutti i circoli politici di Londra all'indomani dell'invasione di Grenada ordinata da Reagan contro l'esplicito parere del governo britannico.

Il giornale della sera «Evening Standard» lo stampa a caratteri cubitali in prima pagina, sottolineando il grave dilemma della Thatcher, fino a ieri fedele interprete della politica americana. L'imbarazzo è grosso e il governo conservatore è costretto a prendere atto dei rischi che comporta l'allineamento automatico con gli indirizzi sempre meno accettabili che stanno emergendo a Washington.

C'è un lato squisitamente inglese nella vicenda e questo riguarda il crollo del rapporto di fiducia alla base delle cosiddette «relazioni speciali» anglo-americane. La mancata consultazione, prima, e poi il rifiuto di ascoltare le ragioni che sconsigliavano l'invasione pesano oggi fortemente sulla opinione pubblica inglese anche nei settori più atlantici e filo-americani.

Il gruppo parlamentare conservatore è spaccato a metà: confusione e risentimento dominano le conversazioni di corridoio al palazzo di Westminster. Mentre la stampa mette in rilievo la «frattura» fra Londra e Washington, parla del punto più basso toccato dai rapporti interalleati e ricorda che una divergenza così grossa non si verificava più dall'epoca di Suez (1956), la Camera dei Comuni è stata investita da un burrascoso dibattito d'emergenza di tre ore.

Era stato il «Times», ieri mattina, a dare per intero la misura dell'opposizione inglese. «Non c'è alcun dubbio — dichiarava il giornale — che gli Stati Uniti hanno commesso un atto di aggressione contro Grenada in flagrante disprezzo della legge internazionale e della Carta delle Nazioni Unite». Nessuna delle ragioni avanzate da Reagan — aggiungeva il «Times» — può offrire una giustificazione legale per un attacco contro uno Stato indipendente. Grenada (anche dopo l'indipendenza del '74 e il colpo di Stato del '79) è rimasta a far parte del Commonwealth. La sovranità, formalmente, risiede presso la Corona inglese. Il governatore generale, sir Paul Scoon, è ancora in carica e rappresenta l'elemento di continuità costituzionale a cui gli USA avrebbero intenzione di rivolgersi per aiutarli a ricostruire un quadro di legalità democratica inesistente: ossia un alibi retroattivo per una invasione ingiustificata.

Si profilano qui nuove difficoltà diplomatiche fra Londra e Washington, mentre alcuni osservatori inglesi prospettano la possibilità di una prolungata resistenza di guerriglia sull'isola. Il sovvertimento della legge internazionale perpetrato dagli USA di Reagan va comunque al di là dello specifico contenzioso anglo-americano.

Denis Healey, il portavoce laburista per gli affari esteri, ha additato ieri ai Comuni gli «immensi pericoli» a cui l'oltranzismo di Washington espone il resto del mondo occidentale. Egli ha chiesto che il sostegno per la forza multinazionale in Libano sia rinnovato solo sulla base di precise garanzie circa la partecipazione della maggioranza musulmana nel governo di Beirut. Ha insistito anche circa l'ammonimento da impartire agli USA contro la tentazione di ripetere nell'America centrale, in Nicaragua, il colpo di forza appena consumato a Grenada. Sulla questione degli euromissili, ha detto Healey, la Gran Bretagna e gli Stati europei interessati dovrebbero infine negare l'autorizzazione alla collocazione dei «Cruise» fintantoché non avranno ottenuto garanzie sufficienti e indispensabili circa il loro uso: «Come possiamo fidarci che l'impiego dei missili intermedi non avvenga senza consultazione e contro la nostra volontà?».

È questo il punto più scottante di tutto il dibattito in corso. Nel suo imbarazzo e frustrazione per il trattamento inaudito a cui è stata appena sottoposta da Reagan, la signora Thatcher stessa si rende conto del danno incalcolabile che gli USA hanno autoinflitto alla loro immagine nel mondo: di quali argomenti cioè abbiano contribuito a riarmare il movimento pacifista.

Per analogia con altre situazioni «calde», il brutale intervento dei marines americani a Grenada fa trasparire intenzioni non dissimili contro il Nicaragua. Nello stesso modo, la frettolosa forza multinazionale raccolta fra alcuni paesi dei Caraibi attorno alla flotta USA solleva perplessità e preoccupazioni circa il possibile impiego dei «contingenti di pace» dislocati a Beirut. Ma soprattutto solleva il dilemma sulla collegialità delle decisioni in sede NATO: la cosiddetta «doppia chiave» sull'intervento armato o sul lancio dei missili che invano la Thatcher ha chiesto telefonicamente a Reagan lunedì notte quando gli ha espresso la disapprovazione britannica per l'invasione di Grenada.

Antonio Bronda

VANCOUVER — Manifestazione davanti all'ambasciata USA. Il cartello dice «Giù le mani insanguinate da Grenada»

Tokio deplora anche se in modo molto cauto

TOKIO — «Rammarico» ma anche «comprensione». Questo il cauto giudizio espresso dal portavoce del ministero degli esteri giapponese sull'invasione delle forze armate statunitensi a Grenada. Dopo aver definito «deplorevole» il fatto «che tale incidente sia avvenuto con l'esercizio della forza», il portavoce nipponico ha aggiunto che il governo di Tokio «comprende le circostanze» all'origine della decisione americana. «Noi comprendiamo — egli ha detto — l'importanza della sicurezza dei cittadini statunitensi su tale isola» e il fatto che l'intervento è stato attuato dopo una «impellente richiesta da parte dei paesi interessati». «Il governo giapponese auspica — ha dichiarato più tardi il primo ministro Nakasone — che la situazione sia normalizzata al più presto».

Altre fonti del ministero degli esteri non hanno nascosto un certo imbarazzo per gli sviluppi della situazione nel Mar dei Caraibi. In particolare è stato espresso il timore che tali sviluppi possano avere conseguenze sul programma del viaggio di Reagan nel paese, previsto dal 9 al 14 novembre. Le autorità di Tokio non nascondono una certa preoccupazione (il Giappone aveva recentemente deciso di migliorare i rapporti con Cuba) per la stabilità delle relazioni con vari paesi latinoamericani. Da parte sua, il Partito socialista giapponese ha fermamente condannato l'invasione di Grenada.

Duro giudizio della Internazionale socialista

LONDRA — L'invasione di Grenada «è assolutamente incompatibile con i principi della legge internazionale». È quanto viene affermato in un documento con cui l'Internazionale socialista, ieri, ha preso posizione sull'azione di forza contro l'isola dei Caraibi. Il documento, diffuso dalla sede centrale dell'Internazionale, a Londra, esprime una condanna molto dura dell'intervento dei marines ed è firmato dal presidente dell'Internazionale Willy Brandt.

Lo stesso Brandt ha definito l'invasione americana «incompatibile con il rispetto dei diritti umani». «Alla luce dei fatti di Grenada — ha detto ancora — le proteste americane contro l'invasione sovietica dell'Afghanistan non possono che perdere credibilità».

Il dollaro al rialzo dopo lo sbarco

MILANO — Lo sbarco dei marines a Grenada, la persistente tensione in Libano e le incognite della guerra Iran-Iraq hanno spinto al rialzo il dollaro sui vari mercati valutari internazionali dove ha prevalso la domanda: così anche al fixing della borsa di Milano il dollaro è risalito da 1583,55 a 1590,05 lire. A Francoforte ieri il dollaro si negoziava a 2,6070 marchi circa contro 2,6035 di martedì.

Colpito il Papa per non essere stato informato

CITTÀ DEL VATICANO — Un appello per la pace, in cui si afferma che la «mancanza di fiducia» tra gli Stati può portare alla catastrofe della guerra, è stato rivolto ieri durante l'udienza generale da Giovanni Paolo II a tutti i capi di stato e di governo. In merito ai gravissimi fatti di Grenada, il Papa si è detto «angustiato e profondamente preoccupato» rilevando che questi si sono verificati a poca distanza da quelli egualmente tragici del Libano. «Nella regione dei Caraibi — ha affermato — si è prodotta una nuova crisi con i gravi avvenimenti nell'isola di Grenada, teatro di un colpo di stato due settimane fa e ora di uno sbarco di forze militari che hanno provocato l'uno e l'altro anche vittime umane».

Va anche rilevato che il Papa è rimasto colpito dal fatto di non essere stato informato preventivamente dal presidente Reagan. Proprio un giorno prima delle operazioni militari americane su Grenada, il segretario di Stato cardinale Casaroli aveva ricevuto in Vaticano l'inviato speciale di Reagan presso il Papa, William A. Wilson. Quest'ultimo aveva assicurato che la presenza della flotta americana al largo dell'isola di Grenada non doveva preoccupare, dando così ad intendere che nulla di quanto poi è accaduto era nell'aria.

Alceste Santini

BONN: Nessuno ci ha avvertiti
ATENE: No ad ogni intervento
STOCCOLMA: Ritiro immediato

BONN — Il governo tedesco-federale prende nettamente le distanze, quello belga esprime «preoccupazione» (ma ben più forti appaiono le reazioni venute dalle forze politiche). Atene ribadisce la condanna greca di tutti gli interventi compiuti contro altri paesi, dalle capitali dei paesi dell'Est vengono duri e allarmati commenti alla linea aggressiva dell'amministrazione Reagan. Al Consiglio d'Europa parole di condanna, così come a Belgrado e a Stoccolma, dove Olof Palme non si è limitato a deplorare l'invasione ma ha chiesto l'immediato ritiro delle truppe americane. In tutta Europa, solo da Lisbona si è levata una voce in favore dell'atto di forza imposto da Reagan: quella del ministro degli Esteri Emitio Anoche, ma è stata subito sommersa da un'ondata di proteste.

Il governo tedesco, che ha esaminato ieri in consiglio dei ministri gli avvenimenti di Grenada, s'è espresso «criticamente» nei confronti dell'iniziativa statunitense ed ha tenuto a precisare che non ne era stato preavvisato.

Il governo federale — ha precisato il portavoce governativo Peter Boenisch che ha fatto queste dichiarazioni al termine del consiglio dei ministri — è stato avvisato, solo ad azione avvenuta, dall'ambasciatore degli Stati Uniti a Bonn Arthur Burns. «Se fossimo stati consultati preventivamente — ha aggiunto — avremmo sconsigliato l'azione».

Il governo tedesco — ha aggiunto Boenisch — è preoccupato per gli sviluppi della situazione a Grenada sulla quale si esprimerà in modo definitivo non appena avrà informazioni sufficienti. Per il momento, si limita a sottolineare il suo attaccamento al principio della non ingerenza in tutte le parti del mondo.

A una domanda specifica sull'incidenza che l'intervento militare americano a Grenada potrà avere sul dibattito relativo allo stanziamento di nuovi missili nucleari americani a medio raggio in Europa, Boenisch ha risposto che il governo federale conta di avere una consultazione in proposito con gli alleati atlantici.

Alla prudenza del governo belga ha fatto riscontro una immediata mobilitazione dei sindacati e della opposizione socialista, che hanno promosso agitazioni e manifestazioni davanti alle sedi diplomatiche americane. Lo stesso è avvenuto in Olanda.

In Portogallo la «comprensione» espressa da Emitio Anoche (gli USA sono intervenuti «per difendere il ristabilimento della normalità a Grenada») è stata durissimamente contestata dai sindacati e dal partito comunista. Ma anche dal partito socialista al potere si sono levate voci di protesta contro le dichiarazioni di Anoche. «Le truppe straniere debbono abbandonare immediatamente il territorio di Grenada. Ogni nazione ha il diritto a decidere per sé», ha dichiarato a Stoccolma, dove poche ore prima aveva ricevuto il vice primo ministro di Cuba Rodriguez, Olof, Palme, parlando sia come primo ministro sia come capo del partito socialista svedese e leader dell'Internazionale socialista.

Il premier canadese prende le distanze

OTTAWA — Il primo ministro canadese Pierre Elliott Trudeau ha espresso stupore per la decisione degli Stati Uniti di intervenire militarmente a Grenada. Nel corso di un dibattito alla Camera dei Comuni ad Ottawa Pierre Elliott Trudeau ha dichiarato di non sapere «perché l'invasione di Grenada sia stata necessaria» per proteggere i cittadini statunitensi.

Trudeau ha inoltre precisato che il Canada aveva ricevuto dalle autorità di Grenada il permesso di evacuazione dei cittadini canadesi presenti nell'isola, 45 dei quali — secondo quanto reso noto dall'ambasciatore canadese a Grenada — avevano presentato domanda di lasciare l'isola.

Il primo ministro canadese ha anche detto di ignorare se gli Stati Uniti «abbiano fatto ricorso al solo mezzo disponibile e adeguato per proteggere i propri cittadini».

Sit-in all'ambasciata americana

ROMA — «Grenada come l'Afghanistan», «la pace non si fa né con i missili né con le invasioni». Protesta, ieri, davanti all'ambasciata americana. Un sit-in, cui hanno partecipato centinaia di persone, ha bloccato la strada davanti alla sede diplomatica rispondendo a un appello lanciato dai comitati per la pace e dai comitati di solidarietà con i popoli del Centro America. Altre manifestazioni si sono tenute in altre città, tra cui Milano, Torino e Genova. Mentre si teneva il sit-in, una delegazione dei comitati ha varcato la soglia della sede diplomatica e ha consegnato a un funzionario una petizione nella quale si chiede il ritiro dei marines americani dall'isola caraibica. La stessa richiesta è contenuta in un documento con cui la Federazione CGIL-CISL-UIL e la FLM hanno aderito alla protesta. Il documento definisce l'invasione di Grenada «un grave atto di guerra». Anche la Federazione internazionale dei metalmeccanici ha diffuso una nota di dura condanna dell'azione militare USA.

Proteste a New York e in molte università

NEW YORK — Manifestazioni di protesta contro l'invasione di Grenada si sono svolte in alcune località degli Stati Uniti con la partecipazione di studenti, di militanti di sinistra, di pacifisti.

Cartelli e slogan contro la guerra di Reagan, cori pacifisti, distribuzione di volantini hanno contrassegnato la manifestazione svoltasi nelle immediate vicinanze del Palazzo di Vetro, dove il Consiglio di Sicurezza stava per riunirsi appunto per discutere la condanna degli USA chiesta dal Nicaragua e dalla Guyana.

Tra le manifestazioni studentesche la più affollata è stata quella di Berkeley, la famosa università californiana che fu il centro motore della contestazione contro la Guerra vietnamita. Altre proteste sono segnalate dalla Drake University, a Des Moines nell'Iowa, e in altre due università dello stesso Stato.

Veglie silenziose si sono svolte in alcune chiese cattoliche.

L'AGGRESSIONE MILITARE USA CONTRO GRENADA

Riconoscimenti postumi del «buon governo» di Bishop

Nelle reazioni internazionali alle vicende di Grenada — dalla catena di eventi, in parte ancora oscuri, culminati nell'assassinio del primo ministro Maurice Bishop e dei suoi compagni e nell'insediamento di una giunta di militari fino all'intervento reaganiano, che massicciamente si sovrappone a quegli eventi — colpisce una qualità insolita, se non del tutto nuova: una sorta di insofferenza per gli automatismi di un mondo dominato dalla legge suprema dello scontro tra le due maggiori potenze, una confusa aspirazione a ristabilire i dati oggettivi della realtà, umiliati e deformati dagli imperativi della guerra fredda.

Per tutta la settimana che ha preceduto l'intervento, la stampa dell'Occidente si è sforzata di decifrare gli avvenimenti che avevano insanguinato Grenada. Quali fattori, ci si è chiesti, hanno pesato nella crisi del «New Jewel»? In quale misura essa ha coinvolto potenze esterne? Molte delle risposte date rispecchiano la diffusa convinzione che il dramma dell'isola assuma, nonostante il «teatro» minimo in cui si è svolto e si svolge, un valore emblematico.

Il tratto più nuovo e rilevante emerso dalle ricostruzioni e dai commenti è nei riconoscimenti postumi tributati a Bishop. L'uomo che era stato descritto in vita come una sorta di sottoprodotto del castrismo, marionetta dell'Avana e di Mosca, leader senza qualità proprie e senza altro ruolo che quello di collegamento con «forze eversive» esterne, è apparso al contrario, nell'ora della morte, come un esemplare umano e politico ormai raro: un uomo di buona volontà, un dirigente progressista capace di intendere il progresso non già come copia conforme di «modelli» pur ammirati, ma come una causa senza avversari all'interno; di vedere il socialismo come un traguardo da raggiungere insieme con tutto il popolo, anche se ciò può richiedere tempi lunghi, concessioni, discussioni tese con nemici e con alleati.

«Commesso viaggiatore di un socialismo nuovo», ha scritto Greg Chamberlain sul «Guardian», sottolineando la «bontà» e i «successi» della sua gestione. Ferdinando Vegas, sulla «Stampa», si è detto certo che il «premier» assassinato avrebbe vinto «a mani basse» le elezioni tante volte rinviate in omaggio al disprezzo del «New Jewel» per la «democrazia stile Westminster». Dello stesso parere sono stati sull'«Observer» Hugh O'Shaughnessy e Richard Hall e sullo «International Herald Tribune» Jonathan Power, i quali pensano, anzi, che proprio la disponibilità del «premier» a compiere questo passo (adempiendo così alle sollecitazioni dei governi democratici e laburisti delle isole vicine e privando Reagan di uno dei suoi argomenti polemici) abbia figurato, insieme con le scelte economiche, tra i motivi di attrito con il suo «vice» Bernard Coard e con altri.

Riconoscimenti tardivi. Ma anche, seppur cautamente, critici nei confronti di quel Reagan cui ci si era con eccessivo zelo accodati. Così il «Times», in una corrispondenza da Washington, ha accusato il presidente americano di aver «letto nel modo sbagliato» i segnali distensivi lanciati da St. George's e l'intera storia di Grenada, dall'avvento del «New Jewel» al potere, nel marzo del '79, a oggi. E il «New York Times» lo ha invitato a prendere atto del fatto che la «indifferenziata ostilità americana ai governi di sinistra nell'emisfero occidentale» ha prodotto a Grenada risultati «peggiori del male». Se la Casa Bianca era davvero preoccupata per le possibili implicazioni strategiche dell'aeroporto che si stava costruendo con l'aiuto cubano, perché non farne «materia di discussione, oltre che di denuncia», accogliendo la disponibilità manifestata dall'altra parte?

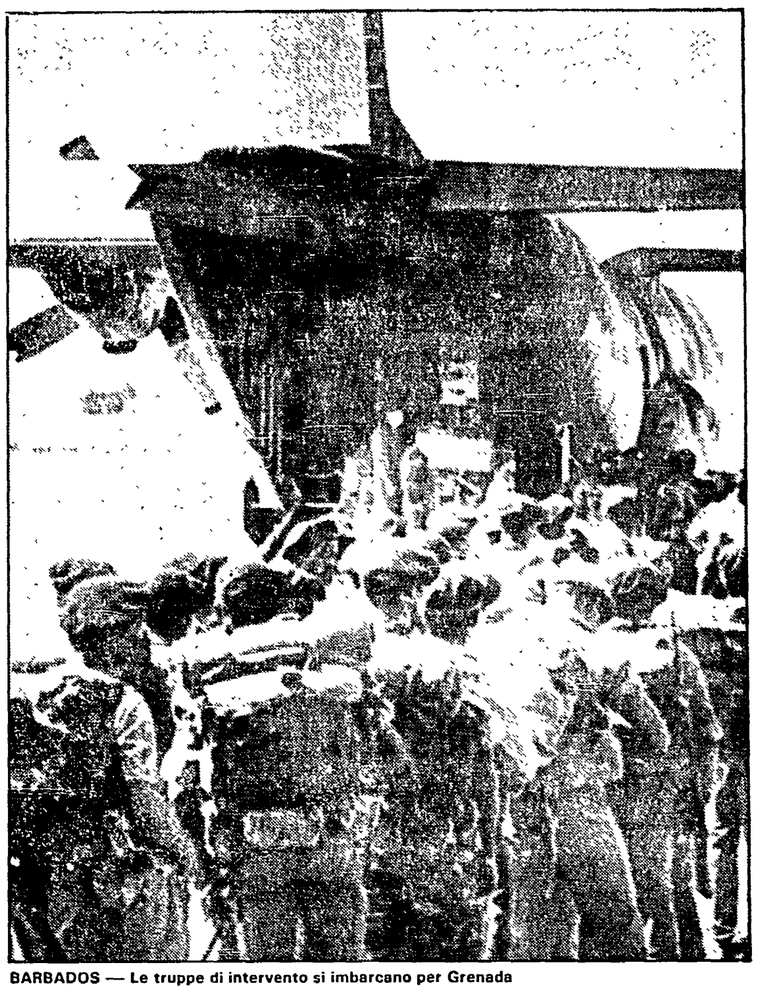
Anche se ci si guarda bene dal rilevarlo esplicitamente, il retroterra di questi commenti è la misura invero impressionante del consenso che Bishop si era assicurato con le sue scelte fuori dagli schemi. Quella «folla di innocenti» (l'espressione, tra lo sprezzante e il paternalistico, è del generale Hudson Austin, l'uomo che ha ordinato la strage) che era scesa per le strade della minuscola capitale per protestare contro l'arresto del «premier», liberarlo e reinsediarlo al potere, aveva, secondo le più recenti valutazioni, una consistenza di dieci-quindicimila persone: l'equivalente, fatte le proporzioni, di un milione e mezzo a Praga, o di cinque milioni e mezzo a Roma. Indubbiamente una «anomalia» in un mondo in cui le esigenze della guerra fredda e i relativi disastri prevalgono sui sentimenti delle masse e sugli orientamenti dei dirigenti.

Quali meccanismi hanno operato per eliminare la «anomalia»? L'editorialista del «Guardian» ha citato il precedente afghano: «La sinistra contro la sinistra», in un terribile bagno di sangue. L'«Observer» ha scritto che l'ambasciata sovietica guardava a Bishop con sospetto e ha contrapposto il vuoto di commenti a Mosca sulla liquidazione di uno statista amico alla dura condanna di Fidel Castro (peraltro riportata con rilievo dalla stampa sovietica). C'è del vero nel raffronto con l'Afghanistan, ma soltanto se esso si limita, appunto, allo scontro all'interno del gruppo dirigente «rivoluzionario». Non sappiamo se e quanto ve ne sia nelle valutazioni dell'atteggiamento sovietico nello scontro tra Bishop e gli altri. L'ingerenza di Mosca è, in questo caso, solo un'ipotesi. L'intervento americano è un atto macroscopico e flagrante di aggressione, difficilmente leggibile come un contributo all'autodecisione di Grenada; tanto più grave in quanto segue, come Castro ha rivelato, al rigetto di proposte atte a disinnescare la crisi.

Il furore senza precedenti che lo sbarco ha suscitato nel mondo sembra convogliare la crescente, esasperata consapevolezza del fatto che se anche le vicende interne di un'isola remota e minuscola sono percepite come momenti del confronto tra i due «giganti» del pianeta, ben poco spazio rimane ai diritti, alle ragioni e alle speranze degli uomini.

Ennio Polito

La condanna in America latina



BARBADOS — Le truppe di intervento si imbarcano per Grenada

«Un'aggressione che vuole bloccare gli sforzi di pace»

Dure dichiarazioni di Messico, Colombia, Venezuela e Panama, i Paesi del gruppo di Contadora - Managua: minacciata tutta la regione

ROMA — Il primo ministro di Dominica, una delle nazioni che hanno invaso Grenada, signora Charles, è riuscita a rinviare di qualche ora fino a ieri sera, la riunione dell'OSA, l'organizzazione degli Stati americani. Ma praticamente unanime è la condanna in America Latina per l'invasione. Alla protesta si aggiunge il sospetto che si tratti della prova generale di un più vasto intervento nordamericano in America Centrale. Certo, è un colpo alle proposte di negoziato avanzato dal «gruppo di Contadora». Fino ad ora, l'unico governo che ha espresso «comprensione» per gli USA è quello del dittatore guatemalteco, gen. Oscar Mejia Victores. Il governo messicano ha espresso in una nota ufficiale, e poi ribadito nell'intervento del suo ambasciatore durante la riunione del Consiglio di sicurezza, la condanna per l'intervento «perché solo al popolo di Grenada compete determinare senza ingerenze la propria forma di governo». Il ministero degli Esteri messicano chiede che vengano prese tutte le misure necessarie perché «si giunga al ritiro delle forze straniere».

Anche Venezuela e Colombia, entrambi Paesi del gruppo di Contadora, hanno subito preso posizione. Il Venezuela è la nazione più vicina a Grenada, tutto è avvenuto a poca distanza dalle sue coste. Il ministro degli Esteri, José Alberto Zambrano, ha dichiarato che l'invasione di Grenada «peggiora la già critica situazione dei giorni precedenti. Il governo venezuelano ribadisce la necessità di rispettare i principi basici del sistema interamericano, come il non intervento, l'autodeterminazione, il rispetto integrale dei diritti umani, la istituzionalizzazione della democrazia e della libertà».

A Bogotà il ministro degli esteri colombiano, Rodrigo Lloreda Caicedo, ha definito «intollerabile l'aggressione nordamericana». Immediate reazioni sono venute dai Paesi e dai movimenti che si sentono più direttamente minacciati dell'intervento statunitense. Il Fronte Farabundo Marti e il Fronte democratico rivoluzionario del Salvador hanno denunciato l'invasione nordamericana «che costituisce un passo nella scalata interventista dell'amministrazione Reagan. Mettiamo in guardia l'opinione pubblica internazionale sulla rapidità con la quale gli USA portano l'America Centrale verso un conflitto».

A Managua migliaia di persone sono scese in piazza martedì sera per una grande manifestazione al termine della quale Letizia Herrera, presidente dei comitati di difesa sandinista, ha consegnato al rappresentante dell'ONU in Nicaragua un documento nel quale si chiamano «le nazioni civilizzate ad accompagnare le belle parole con le azioni ed a condannare con fermezza la veemenza guerrafondaia dell'amministrazione Reagan».

Dall'area dei Caraibi si sono levate importanti voci di condanna. In Guyana il presidente Forbes Burnham, che si era già opposto ai piani di intervento, ha avvertito che «azioni simili possono ripetersi contro altri paesi dell'area. Siamo davanti ad un ritorno del colonialismo e dell'imperialismo su invito di un piccolo gruppo di paesi dei Caraibi».

A Santo Domingo, il presidente dell'Internazionale socialista e del partitto di governo dominicano, José Peña Gomez, ha dichiarato che «l'invasione statunitense va condannata».

In Ecuador il ministero degli Esteri ha condannato l'invasione ed ha chiesto «la fine immediata dell'intervento straniero».

Il governo boliviano ha espresso attraverso una dichiarazione del vice ministro degli Esteri, Carlos Riva Grana, «la necessità assoluta di rispettare il principio del non intervento». Condanna è stata espressa anche dal governo argentino, silenzio finora di Perù e Brasile.

Mosca: più chiaro ora il fine di Reagan

Il pericolo per la causa della pace nell'attuale politica internazionale degli Stati Uniti al centro del comunicato ufficiale di condanna - Al Cremlino si registra l'isolamento americano non solo nel Terzo mondo ma anche fra gli alleati europei

Dal nostro corrispondente

MOSCA — «L'attacco banditesco contro Grenada mostra con assoluta chiarezza il pericolo posto alla causa della pace e della libertà dei popoli dalla linea seguita in politica internazionale dalla presente amministrazione americana». A trentasei ore dall'aggressione contro Grenada, un duro comunicato ufficiale della TASS precisava ieri la posizione sovietica. Il giorno prima — ancora fresche le notizie dello sbarco delle truppe americane sull'aeroporto internazionale di Saint George's — la TASS aveva reso noto il comunicato ufficiale che metteva in guardia gli Stati Uniti dall'estendere l'avventura anche al Nicaragua.

Ma la dichiarazione ufficiale dell'agenzia sovietica guarda al di là dei piccoli confini di Grenada. Mosca può fare poco o nulla di concreto in un'area che gli Stati Uniti hanno ripetutamente dimostrato di considerare poco meno che il planerottolo di casa loro e che hanno rabbiosamente sottoposto alle loro repressioni. Oltre una denuncia aspra il documento sovietico non può andare e non va.

Non ce n'è, del resto, neppure bisogno. L'ondata di proteste internazionali suscitata dall'aggressione contro la piccola isola caraibica si sta rivelando come la più clamorosa conferma dei segnali di allarme che Mosca sta da tempo lanciando al mondo e, segnatamente, ai partners europei degli Stati Uniti. L'isolamento di Washington ha raggiunto in poche ore vertici che neppure durante l'infausta guerra del Vietnam erano stati pagati dall'America. La tracotanza con cui Reagan ha proceduto in questa vicenda non possono dunque che indurre alla riflessione — e ciò sta avvenendo — anche i suoi più diretti alleati. Mosca registra in queste ore la lunga serie di prese di distanza, di critiche, di denunce, di esecrazioni che si sta dipanando lungo i fili dei mass media mondiali.

Rilevare di fronte a eventi di per sé così loquaci, che lo staff reaganiano segue una linea che può diventare rapidamente (e perfino inavvertitamente) assai pericolosa per tutti è quasi un gioco da ragazzi. Chi può mettere in dubbio ora — paiono dire all'Europa i dirigenti sovietici — la fondatezza delle nostre preoccupazioni? Come ci si può chiedere di accettare, senza tutelarci adeguatamente, di avere missili tremendamente distruttivi e precisi, a pochi minuti dalle nostre frontiere, quando colui o coloro dai quali dipenderà la loro entrata in funzione si rivelano disponibili ad azioni tanto «arbitrarie», tanto «spregiatrici di ogni legge e regola internazionale?».

È logico che il Cremlino cerchi ora di utilizzare al massimo gli effetti disastrosi per l'immagine americana che l'aggressione sta determinando. Verso il Terzo Mondo e il Movimento dei non allineati, in primo luogo, ove il prestigio degli Stati Uniti non è mai stato così pencolante e contrastato, ma anche nell'area dove l'egemonia americana continua a mantenersi solida. Coltivare illusioni eccessive sulla portata di eventuali ripensamenti dei governi europei sarebbe azzardato. Ancora più illusorio sarebbe attendersi che i lontani eventi di Grenada possano indurre a rivedere decisioni missilistiche che paiono ormai scritte sulla roccia, tanto esse sono state difese fino all'ultimo. Probabilmente, a questo non si pensa neppure a Mosca.

Ma è invece indubbio che l'aggressione armata contro «un piccolo Paese che non minacciava nessuno» ha inferto un colpo assai duro alla «filosofia politica» che sta alla base dell'azione internazionale dell'attuale amministrazione americana. Si potrebbe dire, oggi, che ogni nuovo passo dei sostenitori di quella politica pare destinato a costare ogni giorno di più, a infliggere ai suoi stessi promotori e corifei prezzi sempre più gravi e alla lunga insostenibili.

In questo senso si può già dire davvero che l'ingloriosa avventura di Grenada ha già spento il rumore delle terribili esplosioni di Beirut. Lo si è capito bene quando il presidente dei morti francesi ha dovuto criticare con fermezza il presidente dei morti americani, e quando persino la signora Thatcher, quella delle Falkland, ha dovuto mostrare i denti al Reagan di Grenada. Già questo dà la misura dello sconquasso.

Ma, a leggere con attenzione i commenti sovietici, non si fatica a trovare allarme genuino sotto la scorza della inevitabile propaganda. Questi «cow boys» — come ormai ogni giorno la stampa sovietica designa il gruppo dei «californiani» — potrebbero anche decidere di andare oltre, nella Las Vegas della politica che sembra essere diventata Washington. E allora il problema non sarebbe più soltanto quello di spostare da una parte o dall'altra l'opinione pubblica internazionale.

Giulietto Chiesa

Pechino critica duramente l'invasione americana

Dal nostro corrispondente

PECHINO — La Cina condanna senza mezzi termini l'invasione di Grenada e chiede l'immediato ritiro delle truppe americane. E la posizione ufficiale, espressa ieri dal portavoce del ministero degli esteri, Qi Huaiyuan. «L'invasione armata degli USA a Grenada — ha detto Qi Huaiyuan —, qualunque ne sia il pretesto, è una grossolana violazione della carta dell'ONU e delle norme fondamentali che governano le relazioni tra gli Stati, ed è un atto di politica di potenza da parte di un paese forte che ne opprime uno debole». «Perciò — ha aggiunto — esprimiamo la nostra forte condanna e chiediamo un immediato ritiro delle truppe USA da Grenada». «La Cina — ha detto ancora il portavoce del ministero degli esteri — è profondamente preoccupata della situazione a Grenada e segue da vicino gli sviluppi». La posizione cinese viene presentata come di principio: «Il governo cinese ha sempre sostenuto che gli affari di un paese debbano essere governati dal popolo di quel paese, senza ingerenze dall'esterno».

Siegmund Ginzberg

Ondata di accuse contro gli USA all'ONU

NEW YORK — Ondata di accuse contro gli Stati Uniti, alla riunione urgente del consiglio di sicurezza convocata per esaminare la situazione di Grenada. Ha cominciato il rappresentante messicano Porfirio Munoz Ledo: «Ci troviamo di fronte a una patente violazione delle norme fondamentali del diritto internazionale», ha detto. Da parte sua, il delegato del Nicaragua Victor Hugo Tinoco, ha definito l'invasione come un «vergognoso preludio» ad un attacco contro il Nicaragua. Il delegato della Guyana ha presentato un progetto di risoluzione in cui al primo punto si «condanna fermamente» l'intervento USA a Grenada «che costituisce una flagrante violazione delle norme di diritto internazionale» Ha quindi preso la parola, soffocato dall'emozione, il rappresentante di Grenada, Jan Jacob, «Se gli Stati Uniti possono intervenire impunemente, tutto il sistema delle leggi internazionali crolla», ha concluso. L'ingrato compito di difendere l'iniziativa USA è toccato a Jean Kirkpatrick, La riunione si è conclusa senza l'adozione di alcuna risoluzione.

Se il marine invade per i giornali italiani tutto è «O.K.»

Non possiamo passare sotto silenzio il comportamento tenuto dai mezzi di comunicazione e dalle forze politiche rispetto all'aggressione militare degli USA a Grenada. Già l'altro ieri sera il TG1 ed il TG2 hanno dato la notizia dell'invasione dei marines con distacco, con finta «oggettività», senza commenti e senza quel pathos che abbiamo avvertito in altre occasioni: dall'Afghanistan alla Polonia. Ricorderete certamente le facce dei giornalisti della nostra TV, le loro voci rotte dalla commozione nel commentare i massacri afghani o l'assedio dell'orso russo alla Polonia. Oggi niente di tutto questo. A Grenada si spara, si ammazza, si occupa un paese sovrano ma non si spargono lacrime né si lanciano sdegnate invettive.

La lettura dei giornali di ieri mattina risulta, poi, anche più istruttiva. Ritenevamo di trovarvi una valanga di dichiarazioni di protesta, di condanna, di solidarietà con il popolo oppresso dalle armate straniere, ecc. Niente. Silenzio di tomba. Tace il direttore dell'«Avanti!», Intini, che pure ha sproloquiato su tutto e su tutti. Tace, in via del tutto eccezionale, anche Martelli. E tacciono Piccoli, De Mita e tutto il corteggio che li segue in altre occasioni. Tacciono Zanone e Spadolini.

Ma guardiamo ai titoli dei giornali per avere un quadro più particolareggiato. L'«Avanti!» parla di «Sbarco americano nell'isoletta di Grenada». La scelta delle parole, come si sa, non è mai casuale. Dunque: «sbarco americano». Ma chi è sbarcato? Forse una comitiva di turisti o di allegre vedove in gita di piacere? Infatti non si parla di marines, né di armi o di armati. E che dire poi di quell'«isoletta», un termine adoperato evidentemente per significare che si tratta di piccola cosa, di uno scoglio sperso nel mare, insomma di un peccato veniale dato che le libertà degli uomini e dei popoli si misurano a chilometri quadrati.

La «Nazione» di Firenze dice, da parte sua, che «l'operazione è stata richiesta dagli Stati caraibici per fermare Russia e Cuba». Quindi Reagan non c'entra, è soltanto un paterno protettore degli Stati caraibici uniti nell'invocazione di «fermare Russia e Cuba» che, come è noto, non solo avevano invaso con i loro eserciti Grenada, ma si apprestavano ad invadere le altre isole caraibiche.

Il «Giornale» di Montanelli è uscito invece col titolo: «Commando di marines e caraibici sbarcano nell'isola di Grenada - Arrestati gli assassini di Bishop». Insomma una normale operazione di polizia contro la criminalità. Chissà che non sbarchino anche in Sicilia per arrestarvi gli assassini di Dalla Chiesa, di Costa, di Terranova, La Torre, ecc.

Ed eccoci al titolo del «Tempo»: «I marines sbarcano a Grenada - Era la nuova Cuba delle Antille». Come dire: ha avuto quello che meritava. Del resto il presidente del Consiglio italiano aveva dichiarato durante la recente visita negli Stati Uniti che parlando con i sandinisti li aveva avvertiti che nel Sud America ci può essere «una sola Cuba». Ma chi decide se di Cuba debbano essercene una, due o tre? Reagan, evidentemente. I popoli non c'entrano. E risulta altrettanto evidente che se nasce «un'altra Cuba» essa dovrà essere cancellata con le armi. Ma, di grazia, perché chiedete allora per l'Est europeo o per l'Afghanistan l'autodeterminazione dei popoli? E se a Mosca dicono che di Jugoslavia non può essercene un'altra, hanno forse ragione? O hanno ragione quando dicono che in Polonia non si può andare oltre un certo segno e che se i popoli fanno come in Cecoslovacchia è giusto che arrivino i carri armati? Ebbene, signori, dovete proprio decidervi. E deve decidersi anche il presidente del Consiglio il quale mentre sostiene che di «Cuba può essercene una sola» va con Reagan ad accendere candele in omaggio al «martirio del popolo polacco». L'autodeterminazione dei popoli non può essere dosata a seconda della loro collocazione geografica o dei regimi interni che li reggono. Questa è la posizione che il PCI con coerenza ha affermato. E tornando ai giornali nostrani c'è da dire anche che quasi tutti hanno nascosto accuratamente il fatto che i governi di Londra e di Parigi hanno prontamente e negativamente reagito all'aggressione militare USA.

Abbiamo voluto fare questa rassegna, con un pizzico di pignoleria, proprio per sottolineare, carte alla mano, con quale «sincerità» ed «onestà» spesso vengano levate grida di dolore per «l'oppressione dei popoli schiacciati dall'URSS».

Ma per finire in bellezza, si fa per dire, non possiamo non segnalare un involontario infortunio in cui è incorso il ministro degli Esteri Andreotti che ogni settimana scrive un suo «Block notes» sull'«Europeo». La noticina, che Andreotti aveva scritto evidentemente prima dell'attacco americano, ha per titolo, «Morte a Grenada», e dice: «A Grenada, uno dei tre punti della sinistra centroamericana (insieme a Cuba e al Nicaragua, cui forse andrebbe aggiunto il Suriname), la situazione si è mossa e non per interferenze della CIA o di altri agenti esterni. Il presidente Bishop è stato assassinato, per quel che si sa, dai suoi stessi compagni. Dai camerati li guardi Iddio».

Le interferenze «esterne» di cui parla Andreotti non sono, come si vede, solo quelle segrete, sottili o feroci, della CIA (vedi Cile), ma anche quelle brutali delle armate americane. È vero, on. Andreotti, dai camerati ci guardi Iddio! E chi sono in questo caso i «camerati» non è difficile indovinarlo.

em. ma.

La SPD contro gli euromissili

Accordo pieno sulla linea di Brandt: «No, senza se e senza ma»

La direzione socialdemocratica approva il discorso del presidente del partito - Il governo tenta di scavalcare il Parlamento

Hans Apel

Helmut Schmidt

Willy Brandt

BONN — La direzione della SPD è schierata senza esitazioni sulla linea espressa da Willy Brandt alla grande manifestazione di sabato a Bonn sugli euromissili. Il discorso pronunciato dal presidente del partito è stato discusso l'altra sera dal presidium e dal gruppo parlamentare ed è stato giudicato come «perfettamente aderente» alla linea della SPD. Il giudizio era stato sollecitato da un deputato socialdemocratico, Horst Haase, secondo il quale, affermando il «no» ai missili, Brandt avrebbe illegittimamente anticipato il giudizio sulla installazione che il partito ha deciso di formulare nel congresso che terrà a metà del prossimo mese.

Gli argomenti di Haase, però, sono stati respinti all'unanimità dai membri della direzione e a larghissima maggioranza dal gruppo parlamentare. Tra coloro che hanno approvato il discorso del presidente del partito c'è stato — significativamente — anche Hans Apel, l'ex ministro della difesa che fu a suo tempo sostenitore della doppia decisione NATO sui missili e che polemizzò più volte, in passato, contro gli oppositori al riarmo nucleare con i Pershing-2 e i Cruise. Da sempre Apel, sulla questione missili, è considerato l'alter ego di Helmut Schmidt. Questi, comunque, continua a mantenere uno stretto riserbo sulla vicenda, giustificando il proprio silenzio con la circostanza che è stato incaricato dal partito di tenere una delle relazioni al congresso di novembre. L'ex cancelliere ha preso la parola soltanto per invocare, comunque, il rispetto della eventuale minoranza che si esprimerà, nella SPD, su posizioni diverse dal «no senza se e senza ma» che, ormai appare pressoché certo, conterà al congresso su una larghissima maggioranza.

Sale intanto, nella Repubblica federale, la polemica intorno alla dichiarata intenzione del governo Kohl di «strangolare» il dibattito al Bundestag che dovrà precedere la decisione definitiva sulla installazione. Il cancelliere, giorni fa, ha annunciato per il 22 novembre la fase definitiva del dislocamento dei Pershing-2. Il dibattito parlamentare è fissato per il 21 novembre ed è evidente perciò il tentativo da parte del governo di chiuderlo in poche ore, attribuendogli un carattere puramente formale. Ieri Kohl ha proposto di farlo iniziare prima, il 16 o il 17, ma si è trattato di un escamotage inaccettabile, visto che proprio in quei giorni dovrebbe tenersi il congresso socialdemocratico. L'atteggiamento governativo è stato stigmatizzato dalla SPD, che vi ha colto un nuovo segnale dell'intenzione del centro-destra di procedere alla installazione senza tener in alcun modo conto della fortissima opposizione che ai nuovi missili si va manifestando nella RFT.

Belgio: i «Cruise» in Parlamento

Sotto la pressione della grande manifestazione pacifista, il governo di centro-destra costretto a sottoporre al dibattito delle Camere l'installazione dei Cruise - Ma l'esecutivo si riserva il diritto di non tener conto dei risultati della discussione

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — La imponente manifestazione di domenica scorsa nella capitale belga contro la istallazione degli euromissili ha portato ad un primo risultato concreto: il parlamento belga sarà investito del problema nel corso di un ampio dibattito che si svolgerà l'8 novembre, prima cioè che il governo decida di dare attuazione alla decisione della NATO e di avviare la istallazione dei 48 missili Cruise nella zona prestabilita di Florennes.

Fino alla vigilia della manifestazione il governo, con una secca dichiarazione del primo ministro Martens, aveva avocato a sè ogni decisione in merito, riservando al parlamento solo la possibilità di una successiva mozione di sfiducia che, se approvata, avrebbe portato alla crisi di governo ma non alla modifica della scelta governativa.

Il dibattito parlamentare sul quale hanno concordato i capi dei gruppi politici dovrà rispondere a tre interrogativi fondamentali: 1) è costituzionalmente corretto che sia il governo a decidere di un fatto così grave che coinvolge la vita di tutto il paese e che rischia di segnarne in modo irrimediabile l'avvenire? 2) È utile ed opportuno istallare gli euromissili in Belgio e in altri quattro paesi europei dell'Alleanza atlantica? 3) Sono praticabili e vantaggiose per la sicurezza e per la pace le proposte avanzate dai partiti della opposizione per impedire lo stazionamento di armi nucleari sul territorio belga, per creare una zona denuclearizzata in Europa, per rinviare di altri sei mesi la decisione belga in modo da creare le condizioni per un successo delle trattative di Ginevra?

Il dibattito parlamentare si è reso possibile perché il più forte partito della coalizione governativa, il CVP, cioè i democristiani fiamminghi, ha alla fine ceduto alle pressanti richieste che venivano dalla opposizione, dai socialisti, dai comunisti, dagli ecologisti del movimento vallone, ma anche dalla sua base, largamente coinvolta nel movimento per la pace. Molti parlamentari di questo partito avevano partecipato domenica alla manifestazione assieme a migliaia di loro elettori. Il Partito Liberale e il Partito Democristiano francofono (PSC), che si erano lasciati andare a grossolani attacchi contro il movimento pacifista e contro la manifestazione di domenica, mantengono la loro impostazione iniziale, che cioè è il governo e non il parlamento che deve prendere la decisione finale in funzione dei risultati dei negoziati di Ginevra, anche se nessuno può impedire che il parlamento ne discuta.

Il presidente democristiano della Camera ha detto che «il dibattito è politicamente auspicabile perché risponde alle aspettative della popolazione, ma è giuridicamente facoltativo». Il governo, cioè, potrebbe anche non tener conto di quanto detto in parlamento. La legge alla quale il governo si appella per arrogarsi il diritto di decidere è del 1962 e assegna all'esecutivo la facoltà «di autorizzare il passaggio e il soggiorno in Belgio delle truppe dei paesi del Patto Atlantico». Quando quella legge venne discussa in parlamento, un deputato socialista presentò un emendamento tendente ad escludere dalla competenza dell'esecutivo «l'istallazione di rampe di lancio o il magazzinaggio di munizioni nucleari per armi a media o lunga gittata». L'emendamento venne ritirato su assicurazione del ministro degli Esteri dell'epoca, Spaak, che la legge non riguardava il settore nucleare.

I socialisti fiamminghi hanno contestato dettagliatamente in parlamento la pretesa del governo di allargare il valore della legge ai missili nucleari. Il capogruppo dei socialisti fiamminghi ha fatto sapere che, se il suo partito tornasse al governo dopo che l'attuale coalizione avesse deciso per l'impianto dei missili, non potrebbe far altro che chiederne il ritiro. I socialisti fiamminghi hanno fatto appello al movimento pacifista perché organizzi una vasta petizione popolare.

La decisione di tenere l'8 novembre il dibattito al parlamento sulla sicurezza e sui missili, non significa ancora che il governo è disposto a tener conto degli orientamenti e delle proposte che dal dibattito scaturiranno, e tanto meno significa che i missili non verranno istallati. Ma il fatto stesso che il dibattito abbia luogo, sta a dimostrare che non è e non sarà facile al governo belga ignorare i timori, le convinzioni, le rivendicazioni così fortemente e così civilmente espressi dall'opinione pubblica con la manifestazione di domenica scorsa e vigorosamente ripresi da un così largo arco di forze politiche in parlamento.

Arturo Barioli

BRUXELLES — Una immagine della manifestazione antinucleare di domenica scorsa

«No ai nuovi missili»: protesta davanti all'ambasciata dell'URSS

ROMA — La decisione sovietica di installare missili nucleari in RDT e in Cecoslovacchia aggrava la tensione e aggiunge una nuova minaccia a quelle che già incombono sull'Europa. La strada per consolidare la pace richiede la riduzione delle armi esistenti e non la rincorsa a sempre nuovi strumenti di morte. È il senso della manifestazione che si è tenuta, ieri, davanti all'ambasciata sovietica in via Gaeta. Centinaia di giovani, tenendosi per mano, hanno sfilato sotto la rappresentanza diplomatica dell'URSS, nonostante che la questura non avesse autorizzato l'iniziativa. Alla manifestazione, organizzata dai comitati per la pce, ha aderito anche la FLM. Rappresentanti del comitato e della lega ARCI-ambiente sono stati ricevuti da un diplomatico sovietico al quale è stata espressa la condanna dei pacifisti per la decisione sovietica di installare le nuve armi.

I lavori preparatori

Conferenza sul disarmo: clima disteso a Helsinki

Il ruolo di neutrali e non allineati - L'appuntamento di Stoccolma

HELSINKI — La CDE (Conferenza sul disarmo in Europa) è destinata ad avere un ruolo sempre più rilevante nel momento in cui diminuiscono le speranze su un esito favorevole della conferenza di Ginevra. E il parere del gruppo degli stati neutrali e non allineati che si è mostrato particolarmente attivo fin dall'inizio di questa riunione preparatoria della «Conferenza sulle misure miranti a rafforzare la fiducia e la sicurezza e sul disarmo in Europa» che inizierà i lavori il 17 gennaio dell'anno prossimo a Stoccolma.

Il gruppo dei paesi neutrali e non allineati ha infatti cominciato ad incontrarsi ancora prima dell'inizio, martedì, dei lavori della conferenza preparatoria e su un punto sono tutti d'accordo: il problema del disarmo in Europa, qualora fallissero i negoziati in corso, non può restare di dominio esclusivo delle due maggiori potenze.

Del resto, anche gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica manifestano l'interesse a lasciare aperto un canale per presentare le rispettive posizioni sul disarmo. I capi delegazione degli USA e dell'URSS si sono incontrati prima dell'inizio della fase preparatoria, esprimendo la volontà che un accordo sull'ordine del giorno e sui metodi di lavoro venga raggiunto ad Helsinki, prima dell'inizio della conferenza di Stoccolma.

L'Unione Sovietica ha espresso la volontà che si giunga ad un rapido accordo in questa fase preparatoria, confermando in questo modo l'interesse mostrato nei confronti della CDE fin dalla seconda riunione di verifica della CSCE (Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa) che si è conclusa a Madrid.

L'atmosfera dell'inizio della riunione preparatoria della CDE, senza essere particolarmente cordiale, non è apparsa neppure tesa. Fin dall'inizio dei lavori a porte chiuse si è appreso che le posizioni dei paesi del Patto di Varsavia, della NATO e dei paesi neutrali e non allineati concordano nella necessità che abbia inizio come previsto, senza intoppi, la Conferenza di Stoccolma. Con forse maggiore realismo la CDE si svolgerà in due fasi e nella prima lo scopo principale è di «ridurre il rischio di un confronto militare in Europa». I risultati della prima fase saranno poi valutati nella terza riunione di verifica della CSCE che inizierà a Vienna il 4 novembre 1986. Dunque, ci saranno tre anni per adottare le misure tendenti a diminuire il rischio di un conflitto militare.

Quando arriveranno i Pershing

Bahr: il 22 novembre potrà essere la fine di Ginevra

L'esperto tedesco ha riferito sui colloqui avuti con i sovietici

GINEVRA — Il capo della delegazione sovietica ai negoziati di Ginevra sugli euromissili, Juli Kvitsinski, ha dichiarato alla commissione del Bundestag per il disarmo che Mosca considera il 22 novembre come la data «spartiacque» per la trattativa. Lo ha riferito Egon Bahr, presidente della commissione, aggiungendo che dagli incontri avuti in questi giorni con Kvitsinski e con il suo collega americano Paul Nitze è emerso chiaramente che «non vi è nessuna possibilità di accordo prima della installazione» dei nuovi missili NATO in Europa. Bahr ha riferito che Kvitsinski ha detto a lui e agli altri 14 membri della commissione che l'Unione Sovietica suppone che l'avvio delle istallazioni sia previsto per il 22 novembre, all'indomani del dibattito e del voto del Bundestag sulla questione. «Ci ha detto — ha dichiarato Bahr — che l'Unione Sovietica considera questa come la data spartiacque, dopo di che i negoziati sarebbero inutili».

Nitze ha detto alla commissione del Bundestag che finora i sovietici non hanno risposto alla proposta americana di protrarre l'attuale fase della trattativa fino al 15 dicembre. Bahr ha sottolineato che le due parti hanno evitato di dire di aver rinunciato alla speranza di un accordo, ma «esse non prevedono più un risultato prima che l'installazione abbia inizio». Detto ciò, secondo Bahr, le parti hanno disposto a continuare la trattativa, i sovietici hanno affermato che l'avvio dell'installazione renderebbe inutili i negoziati attuali. Stando a Bahr, i sovietici hanno pure ribadito che l'installazione dei nuovi missili NATO «priverebbe delle basi» i negoziati paralleli sulla riduzione delle armi strategiche (START).

Kvitsinski, ha detto ancora Bahr, ha ribadito che i sovietici reagiranno all'installazione dei missili della NATO con una serie di «contromisure» che prevedono tra l'altro lo stanziamento di missili in grado di raggiungere gli Stati Uniti nello stesso lasso di tempo («otto o dieci minuti») impiegato dai Pershing 2 per arrivare in Unione Sovietica.

Il negoziatore sovietico, sempre secondo Bahr, ha anche detto che i sovietici piazzerebbero anche in RDT e Cecoslovacchia armi tattiche in grado di raggiungere il territorio tedesco occidentale in due minuti e mezzo e «la Gran Bretagna in tre minuti».

Bahr, che è anche il maggiore esperto di disarmo del partito socialdemocratico tedesco, ha rinnovato infine l'appello a un «rinvio limitato» dell'installazione dei Pershing 2 e Cruise.

Una lettera dell'ambasciatore sovietico

Riceviamo dall'ambasciatore sovietico a Roma Lunkov la seguente lettera:

Stimato direttore, dopo aver letto la prima pagina de «l'Unità» di oggi, non riesco a capire perché la redazione del giornale ha deciso di caratterizzare come «provocazione contro chi ha manifestato nel mondo» l'informazione del ministero della Difesa dell'URSS *sull'inizio dei lavori preparatori per l'installazione dei complessi missilistici* a destinazione tattico-operativa sui territori della RDT e della Cecoslovacchia, per la salvaguardia della sicurezza sia dell'URSS, sia dei suoi alleati. Aggiungo il testo integrale dell'informazione del ministero della Difesa dell'URSS a questo proposito. I governi dell'URSS, della RDT e della Cecoslovacchia hanno preso questa decisione soltanto in relazione ai preparativi che gli USA stanno portando a termine per la dislocazione dei «Pershing 2» e dei missili alati a grande raggio con base a terra in una serie di paesi dell'Europa occidentale, il che rappresenta una grande minaccia per la sicurezza dell'URSS e dei suoi alleati.

Nella dichiarazione del ministero della Difesa dell'URSS è detto in modo netto, che le misure previste rivestono il carattere di risposta e saranno adottate *soltanto in caso di dislocazione dei missili americani in Europa.*

Distinti saluti

N. LUNKOV

———

«L'Unità» ha pubblicato nella sua edizione di martedì 25 ottobre in prima pagina la notizia che il ministero della Difesa sovietico aveva annunciato i lavori preparatori per l'installazione di complessi missilistici nella RDT e in Cecoslovacchia. Sia nel titolo che nella corrispondenza da Mosca si riferivano le motivazioni addotte dalle autorità dell'URSS.

Nella nostra edizione di ieri, a cui si riferisce la lettera dell'ambasciatore Lunkov, abbiamo pubblicato, sempre in prima pagina, la notizia della protesta del Coordinamento nazionale dei comitati per la pace, il quale ha definito la decisione sovietica «una provocazione per i milioni di persone che in Europa hanno manifestato in questi giorni contro la corsa al riarmo, contro tutti i missili ad Est come ad Ovest».

In entrambe le occasioni «l'Unità» ha adempiuto al suo compito di informazione. Ringraziamo ovviamente l'ambasciatore per i materiali di documentazione che ci ha inviato (ne abbiamo comunque già riferito ampiamente il 25 ottobre). Lo invitiamo ad inviarli anche al Coordinamento dei comitati per la pace, a cui risale il giudizio che abbiamo riferito.

Il deteriorarsi della situazione accresce l'incertezza sulla riunione di riconciliazione nazionale

Battaglia a Beirut, coinvolti i marines

Il contingente americano ha risposto al fuoco con tiri di mortaio proprio mentre stava arrivando nella capitale il vicepresidente USA Bush - Estesi scontri fra esercito e sciiti alla periferia sud della città - Moniti di Berri e Jumblatt: Ginevra potrebbe saltare

BEIRUT — Si addensano nuove nubi sulla conferenza «di riconciliazione nazionale» che dovrebbe aprirsi lunedì prossimo a Ginevra: ieri le violazioni della tregua si sono susseguite per tutta la giornata, fino a degenerare a sera in una vera e propria battaglia alla periferia sud della capitale. Si è sparato fin dal mattino anche sulle posizioni dei marines, mentre arrivava il vicepresidente americano George Bush, che ha dovuto indossare il giubbotto antiproiettile per la sua visita a ciò che resta del comando americano. I marines hanno risposto al fuoco con i mortai da 81 mm. Scontri ci sono stati anche sulle alture retrostanti la capitale fra Suk el Gharb, tenuta dall'esercito, e Aitat, controllata dalle milizie druse.

A metà pomeriggio, si combatteva praticamente in tutta la periferia meridionale: dalla chiesa di Mar Mikhael ai margini della zona presidiata dai soldati italiani, fino ai quartieri di Sfeir e Hay el Sellum. A dare fuoco alle polveri sono state le accuse rivolte da un funzionario USA — al seguito del ministro Donald Regan in Arabia Saudita — nei confronti del movimento sciita di «Amal» per gli attentati di domenica. L'esercito ha fatto intervenire nella battaglia i carri armati, secondo quanto afferma la radio falangista «Voce del Libano».

La radio statale ha dato invece notizia di movimenti di truppe israeliane e siriane nella valle della Bekaa. Inoltre, una colonna di mezzi corazzati israeliani ha superato il fiume Awali (nuova linea di dispiegamento delle truppe di Tel Aviv) spingendosi lungo la strada costiera fino a Jiyeh, ai margini della zona dove si fronteggiano le milizie drusa e falangista.

Il quadro insomma è tutt'altro che rassicurante. Il leader sciita Nabih Berri ha ammonito che ogni offensiva dell'esercito contro i quartieri della banlue sud controllati dalla milizia di «Amal» comprometterà irrimediabilmente la riunione di lunedì. E Walid Jumblatt, il leader druso, aveva già dichiarato da Damasco che se non smetteranno le violazioni del cessate il fuoco — delle quali egli addossa la responsabilità all'esercito — egli «potrebbe riesaminare» la sua partecipazione alla conferenza di Ginevra. Il presidente Gemayel ha replicato che se i libanesi non ritroveranno la concordia «il nemico non avrà pietà di nessuno». Senza spiegare chi sia «il nemico», Gemayel ha aggiunto: «In questo caso pagheremo tutti. Nessuna montagna drusa, montagna cristiana o fascia costiera, nessuna città sarà risparmiata, Dio non voglia».

È questo il clima in cui si è svolta la breve visita del vicepresidente Bush. Arrivato a Beirut alle 8,50, ha incontrato per primo il generale Franco Angioni per ringraziarlo dell'impegno del contingente italiano nell'opera di soccorso. Poco prima colpi di arma automatica e razzi erano arrivati ai bordi della base americana. «Nessuno è rimasto ferito — ha precisato il portavoce, maggiore Jordan — e il fuoco è cessato appena i nostri mortai hanno risposto». Bush si è recato poi davanti alle macerie sotto le quali si trovano ancora i corpi di numerosi marines. Fino a ieri sera erano stati recuperati i corpi di 219 soldati americani e di 47 francesi. Bush, che era accompagnato dalla moglie anche lei con il giubbetto antiproiettile, è rimasto a lungo in silenzio. Interrogato poi dai giornalisti, ha dichiarato che gli Stati Uniti non si ritireranno dal Libano: «Non abbandoneremo i nostri amici per causa del terrore, non lasceremo che una banda di terroristi e vigliacchi decida della politica degli Stati Uniti», ha detto. E poi ha soggiunto: «Abbiamo una politica e la proseguiremo con coerenza».

Dall'aeroporto Bush è salito al palazzo presidenziale di Baabda, alla periferia di Beirut est, dove si è intrattenuto un'ora con il presidente Gemayel; poi è ripartito in elicottero alla volta di Cipro, dove lo attendeva l'aereo speciale che doveva ricondurlo negli Stati Uniti.

Il bilancio della duplice strage di domenica non è ancora definitivo; tuttavia il comando dei marines ha informato il servizio civile libanese che adesso gli americani possono proseguire le ricerche da soli. C'è una relativa discordanza sul numero delle vittime francesi: una fonte autorizzata del contingente parla di 47 morti accertati, 11 dispersi e 15 feriti, mentre il servizio civile libanese afferma che i corpi recuperati sono 65. Nella caserma dei paras sono stati trovati anche i corpi di una donna e tre bambini, moglie e figli del custode libanese del caseggiato.

A Parigi, il settimanale «Canard Enchaîné» sostiene che militari iraniani in disaccordo con il regime khomeinista avevano avvertito la Francia che sei terroristi avevano lasciato l'Iran per Beirut per compiervi un attentato antifrancese; erano state allora prese rigide misure di sicurezza, ma non si era pensato a un attentato contro la forza multinazionale e comunque non con l'impiego di un veicolo-kamikaze.

BEIRUT — Il vicepresidente americano Bush (a sinistra, con elmetto e giubbetto antiproiettile) si incontra con il comandante italiano gen. Franco Angioni

Il premier israeliano Shamir accusa pubblicamente la Siria

TEL AVIV — Il primo ministro israeliano Yitzhak Shamir ha sostenuto che Israele «sa che dietro gli attentati (ai contingenti americano e francese a Beirut) ci sono la Siria e terroristi operanti per suo conto sotto patrocinio sovietico». Il premier ha fatto questa dichiarazione — riferita dalla radio israeliana — parlando a una delegazione di ebrei americani. La frase è stata poi ripresa in un comunicato del portavoce del primo ministro. Già nei prossimi giorni scorsi la stampa israeliana aveva chiamato in causa la Siria, ma è la prima volta che una autorità governativa accusa esplicitamente Damasco. Shamir ha anche vantato i buoni rapporti «in molti campi» fra Israele e USA e ha detto che incontrerà «nelle prossime settimane» Reagan e Shultz.

Oggi a Parigi s'incontrano i 4 ministri degli esteri della Forza multinazionale

PARIGI — L'attesa riunione dei ministri degli esteri dei quattro paesi della Forza multinazionale di pace in Libano si terrà questa mattina al Castello della Celle Saint Cloud, alla periferia di Parigi. La sede era stata tenuta segreta fino a ieri pomeriggio per ragioni di sicurezza. Sull'agenda della riunione non è stata fornita alcuna indicazione ufficiale. Si ritiene che i ministri esamineranno i mezzi tecnici per garantire la sicurezza dei rispettivi contingenti a Beirut nonché le prospettive della conferenza «di riconciliazione nazionale» che dovrebbe cominciare lunedì, ma su cui c'è ancora molta incertezza. A Parigi ci si attende che Andreotti sollevi anche il problema degli osservatori che all'Italia è stato chiesto di mandare sullo Chouf.

In allarme la sicurezza ellenica: attentati in Grecia e in Italia?

ATENE — I servizi di sicurezza ellenici sarebbero in allarme in seguito ad un avvertimento — proveniente dal comando supremo NATO in Europa — secondo cui potrebbe essere compiuto in Grecia un attentato analogo a quelli di domenica a Beirut. Lo scrive il giornale filo-governativo «Eleftherotypia» in un servizio esclusivo. Il giornale afferma di essere in possesso dei dati relativi a un automezzo che potrebbe essere usato per l'attentato e aggiunge che i paesi nei quali potrebbe essere compiuto sarebbero la Grecia e anche l'Italia, a causa dello loro disponibilità a mandare osservatori a Beirut. Il giornale non fornisce altri particolari (come i dati sul citato automezzo) in quanto afferma di non voler intralciare le indagini dei servizi di sicurezza.

Libertà provvisoria a Rizzoli

Per lasciare il carcere 200 milioni di cauzione

Era stato arrestato all'inizio dell'estate, tre mesi dopo la prima carcerazione - Il giudice ha firmato il provvedimento nonostante il parere negativo della Procura

MILANO — Anche la seconda carcerazione di Angelo Rizzoli è conclusa: uscirà dalla prigione di Bergamo oggi dopo il versamento della cauzione di duecento milioni, posto come condizione della libertà provvisoria concessa ieri dal giudice istruttore Renato Bricchetti.

Non è stata una decisione facile. Una prima richiesta era stata avanzata dai difensori dell'editore fin dal 2 luglio, appena una settimana dopo il suo arresto: Rizzoli era stato posto a confronto con l'ex socio Bruno Tassan Din, e al termine sperava di essere rilasciato. Ma la richiesta cadde nel vuoto: il confronto non aveva convinto i magistrati, che ritenevano necessario indagare più a fondo. Anche ora, del resto, a soli due mesi dalla scadenza dei termini di carcerazione preventiva, i due rami della magistratura non sono concordi: i sostituti procuratori Fenizia e Dell'Osso avevano infatti espresso parere negativo alla sua scarcerazione. E avevano anche sollecitato un nuovo confronto Rizzoli-Tassan Din, che invece non ci sarà.

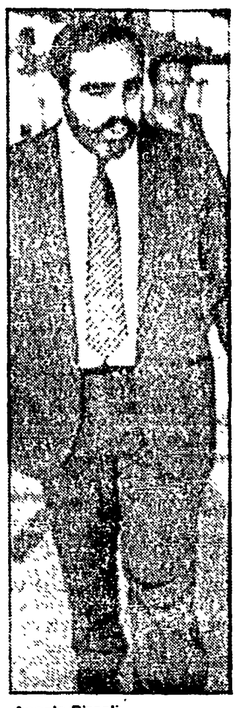
Proprio le accuse dell'ex amministratore delegato della Rizzoli, infatti, arrestato a sua volta il 1° giugno sotto l'accusa di concorso nella bancarotta fraudolenta dell'Ambrosiano, avevano ricondotto Rizzoli in carcere, giusto tre mesi dopo la conclusione della sua prima detenzione per il buco di 28 miliardi nell'amministrazione dell'azienda. Questa volta, le accuse riguardavano un'altra storia: quella del pacchetto azionario illegalmente detenuto all'estero, presso la Rotschild Bank di Zurigo, e all'estero illegalmente vendute alla Bellatrix, una società panamense del gruppo Calvi nonché accreditata dallo IOR. Le azioni erano quelle sue, (84 mila) e delle sorelle Anna e Isabella (105 mila per ciascuna). In totale, il 6 per cento dell'intero pacchetto azionario. Ma all'acquisto Gelli, nella sua manovra di asservimento dell'Editoriale del Corsera, era molto interessato, tanto che per una parte di quelle azioni (escluse cioè quelle di Isabella) avrebbe versato ad Angelo Rizzoli ben quindici milioni di dollari. Ne fanno fede due ricevute sottoscritte dallo stesso Rizzoli e da Tassan Din trovate nell'archivio di Castiglion Fibocchi. Tassan Din, però, afferma che quella cifra, enormemente sproporzionata rispetto al valore delle azioni, era in realtà una regalia destinata a comprare l'acquiescenza di Rizzoli alla penetrazione P2. Per questo, tra l'altro, Rizzoli è indiziato di reato anche per la bancarotta dell'Ambrosiano (dal quale i capitali di Gelli-Ortolani-Tassan Din provenivano).

Ma Rizzoli sostiene che quei 15 milioni di dollari erano soltanto il prezzo delle azioni, e anzi, che in realtà egli firmò le ricevute quando non aveva incassato che 3 milioni e 250 mila dollari. E questi, che fine fecero? Secondo Tassan Din, rimasero nelle tasche di Angelo; secondo questi, egli li versò alle sorelle, come dovuto. Ma né l'uno né l'altro porta documenti delle proprie affermazioni. E le possibilità che Rizzoli neghi solo per difendersi e Tassan Din accusi per scagionarsi a sua volta dal sospetto di aver magari intercettato al passaggio una parte del pagamento sono ben bilanciate.

Il confronto dei primi di luglio, come si è detto, ha disegnato queste due posizioni. I successivi interrogatori dei due non hanno mutato le loro versioni. È improbabile, secondo i giudici istruttori, che un'ulteriore permanenza in carcere di Rizzoli porti a qualche risultato in più.

Così, Rizzoli oggi uscirà. Dopo che i suoi difensori saranno riusciti a mettere insieme la cifra della cauzione. Cosa non facilissima, pare, visto che tutti i suoi beni immobili e tutte le sue azioni sono sotto sequestro cautelativo dallo scorso agosto, proprio in conseguenza di questa fuga di capitale all'estero.

Paola Boccardo



Angelo Rizzoli

Misure di massima sicurezza per l'audizione che avverrà in una caserma dei carabinieri

Tassan Din oggi alla commissione P2

L'ex amministratore delegato del gruppo Rizzoli verrà ascoltato sui complessi legami con Licio Gelli - Nuove indiscrezioni sull'esistenza di un memoriale che non si sa se originale o invece apocrifo - Altri nomi di uomini politici di spicco

ROMA — In una caserma dei carabinieri sull'Aurelia, da stamane alle 10, Bruno Tassan Din, ex amministratore delegato della Rizzoli sarà interrogato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2. L'ex «factotum» dell'impero Rizzoli dovrà spiegare tutta una serie di «notizie» e di vicende. Alcune si evincerebbero da un suo presunto memoriale fatto arrivare «casualmente» ai giornali. La vicenda di questo presunto memoriale merita di essere raccontata. Da più di due mesi, come si sa, Tassan Din è in carcere con diverse accuse: la più grave è quella di aver contribuito al crack dell'Ambrosiano. Nell'agosto scorso, Tassan Din, in cella di isolamento nel carcere di Piacenza, decide di scrivere un memoriale e fare una serie di rivelazioni. Verga quattordici cartelle di roba che indirizza al presidente della Commissione P2 Tina Anselmi. In quel memoriale, il personaggio dice di raccontare quanto sa, «in aggiunta ed integrazione a quanto conosce per diretta esperienza, o perché mi è stato riferito dallo stesso Gelli, dall'Ortolani e da Angelo Rizzoli, sui rapporti tra Gelli, la P2 e i vari partiti».

Tassan Din, nel memoriale, aggiunge di aver mentito per due volte alla Comissione d'inchiesta e di voler dire ora la verità. L'ex amministratore della Rizzoli, comunque, avverte i suoi avvocati milanesi di aver scritto il memoriale e della intenzione di inviarlo a Tina Anselmi. I legali lo sconsigliano e allora Tassan Din strappa le quattordici cartelle già scritte e getta tutto nella spazzatura. Un signore, un certo Pasquale Lo Torto, recupera e «ricompone» letteralmente il memoriale. I magistrati milanesi, avvertiti di quanto è accaduto, rintracciano il Lo Torto al quale sequestrano il documento che viene ritenuto «esplosivo». Le quattordici cartelle, a questo punto, finiscono a Tina Anselmi, ma anche nella redazione di alcuni settimanali. Tutta la versione dei fatti, ovviamente, è da verificare. In verità, almeno per ora, non si è riusciti a sapere neanche se il memoriale Tassan Din, sia davvero di pugno dell'ex amministratore delegato della Rizzoli. Leggendolo, per esempio, si scopre subito che molte delle presunte «rivelazioni» sono tutt'altro che nuove e non si riesce a sfuggire, in alcun modo, all'impressione che il presunto memoriale non sia altro che un ennesimo e maldestro tentativo di sollevare ancora una volta il solito polverone. L'interrogatorio che inizia stamane dovrebbe permettere, tra l'altro, anche di chiarire l'autenticità delle cose che lo stesso Tassan Din afferma nel memoriale. Ma le domande, sicuramente, riguarderanno cose anche più serie.

Ma che dice questo memoriale? Che Gelli considerava il PCI il suo principale nemico, mentre Ortolani affermava di aver rapporti «con alcuni esponenti di via delle Botteghe Oscure». Tassan Din farebbe poi i nomi dell'ex presidente della Repubblica Giovanni Leone, di Amintore Fanfani, di Bisaglia, di Flaminio Piccoli, di Donat Cattin, di Cossiga, di Arnaldo Forlani, di Andreotti, di Giacomo Mancini, di Craxi, di Signorile e Formica, di Martelli, Leonardo Di Donna, Roberto Calvi, Pietro Longo, Anna Bonomi Bolchini, Carlo Pesenti e Berlusconi.

Bruno Tassan Din

La Calabria verso lo sciopero generale

Ancora in piazza Gioia Tauro, la terra delle tante «promesse»

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Più di mille e cinquecento persone hanno sfilato ieri mattina per le strade di Gioia Tauro per lo sciopero generale di tutto il comprensorio indetto dalla Federazione unitaria sindacale.

È una nuova tappa della mobilitazione che cresce in tutta la regione dopo gli scioperi dei giorni scorsi a Castrovillari e a Cosenza. L'obiettivo del sindacato è quello di arrivare ad uno sciopero generale in tutta la Calabria per il mese di novembre che serva a riproporre la drammaticità delle condizioni economiche e sociali della regione che conta ormai oltre 200 mila disoccupati.

E proprio i temi del lavoro e dello sviluppo sono stati al centro dell'iniziativa di ieri. Nella Piana, tramontati i progetti faraonici degli anni scorsi, è rimasto ormai ben poco: un porto ancora da completare e che non si sa a quali fini utilizzare, l'agricoltura depressa (il 3 novembre ci sarà un altro sciopero della Piana, a Polistena, sulle questioni agricole), infrastrutture che non ci sono e sullo sfondo la centrale a carbone, per la cui realizzazione il CIPE deciderà entro il 30 novembre. Alla costruzione di una centrale a carbone sono contrari un po' tutti e la polemica in Calabria è assai aspra, sia verso il governo che verso la giunta regionale che ha praticamente abdicato su una questione così decisiva quale l'uso del territorio, la salvaguardia dell'ambiente, mortificando così tutte le risorse e potenzialità produttive della zona.

Intanto a fianco dei lavoratori calabresi in lotta sono scese le istituzioni. L'amministrazione provinciale di Cosenza, retta da una giunta di sinistra, ha promosso per il 19 novembre una grande assise di tutti gli eletti calabresi, consiglieri comunali, provinciali, regionali, deputati al parlamento. L'obiettivo è quello di raccogliere il più ampio arco di forze per aggredire i drammatici problemi della regione.

Anche i comunisti, con una dichiarazione del compagno Franco Ambrogio, hanno sollecitato ieri una azione energica e unitaria delle forze politiche, culturali, democratiche, di progresso, consapevoli della gravità della situazione calabrese. C'è necessità di un fronte unitario, forte, largo — dice Ambrogio — per aprire un confronto e una battaglia volta a superare l'attuale preoccupante situazione calabrese».

Ieri a Castrovillari è infine proseguita, per il terzo giorno consecutivo, l'assemblea permanente al Comune dei lavoratori tessili, oltre 1.300, che la GEPI dopo 5 anni di cassa integrazione intenderebbe licenziare in tronco.

f. v.

Corteo dei lavoratori a Pordenone

Non si vive di soli frigoriferi: un contro-piano per la Zanussi

Dal nostro corrispondente

PORDENONE — Sono tornati in piazza i lavoratori della Zanussi. A Pordenone (a sostegno della piattaforma sindacale presentata per far fronte alla grave crisi del gruppo ed i risposta all'ormai famoso «piano Cuttica» che ripropone il «taglio» di migliaia di posti) tremila lavoratori dello stabilimento di Porcia hanno percorso in corteo le vie cittadine durante lo sciopero di tutto il gruppo. La manifestazione, alla quale hanno partecipato significative delegazioni di altre fabbriche della Zanussi, si è conclusa con un comizio davanti al Municipio (al quale è seguito un incontro col sindaco, i capigruppo consiliari ed i sindaci dei Comuni contermini al capoluogo).

Il sindacato ha sollecitato un pronto intervento del ministro Altissimo. Il segretario della Cisl Fabbro ha definito scandaloso il modo con cui il ministro tratta la vicenda Zanussi, Altissimo non si fa vedere al tavolo delle trattative tra sindacato ed azienda, nonostante le precise richieste avanzate da Cgil, Cisl, Uil.

Il governo dovrebbe invece varare immediatamente provvedimenti di politica industriale per la Zanussi, come ha fatto anche recentemente per la Fiat e per la Pirelli. Il sindacato, mentre rifiuta la strategia aziendale che si basa solo sui tagli, chiede alla Zanussi impegni precisi per l'occupazione, ritenendo inaccettabile la manovra di sganciamento (e rifiuto di responsabilità) dell'azienda dalle situazioni di crisi. Come si ricorderà la Zanussi vuole abbandonare tutta l'elettronica ed una serie di aziende che operano in settori diversi dagli elettrodomestici. Per lo stesso settore degli elettrodomestici si prevedono centinaia di licenziamenti, soprattutto fra gli impiegati della sede centrale di Pordenone.

La Federazione sindacale non rifiuta in linea di principio l'idea di una diversa strutturazione del gruppo Zanussi, chiede però che vengano confermati il ruolo guida della Zanussi nell'elettronica di consumo e che il gruppo di Pordenone contribuisca a trovare nuove soluzioni per alcune fabbriche. La Zanussi deve rimanere un grande gruppo produttore di elettrodomestici, elettronica, grandi impianti e componenti.

Gravissima rimane la situazione finanziaria della Zanussi, che appare come la vera chiave di volta dell'attuale vicenda. Anche a questo proposito la Federazione sindacale chiede alla Giunta regionale del Friuli-Venezia Giulia di uscire dagli irresponsabili ritardi che contraddistinguono da oltre sei mesi la sua attività. Si tratta di dare concreta attuazione al programma di intervento finanziario verso al Zanussi in accordo evidentemente col governo e sulla base di precise condizioni, in modo da consentire fra l'altro il coinvolgimento di altri imprenditori. Il governo dovrebbe per parte sua operare per il consolidamento dei debiti del gruppo pordenonese. Sarà così possibile sbloccare anche la trattativa di politica industriale, sulla cui frantumazione in interessi localistici e settoriali punta evidentemente la Zanussi per battere il sindacato.

Giovanni Zanolin

L'Enel con un buco da 1.860 miliardi prepara aumenti

Altissimo dà ragione ai petrolieri Il prezzo della benzina sorvegliato

ROMA — Nessun controllo pubblico sui prezzi petroliferi: a chiederlo non è questa volta — come potrebbe essere lecito attendersi — l'Unione petrolifera, ma il ministro dell'Industria. Renato Altissimo (PLI) ha sposato ieri alla Camera interamente la causa dei petrolieri, non solo per l'estensione, appunto, a benzine e GPL del regime di sorveglianza (anziché il prezzo amministrato), ma su tutto l'arco di rivendicazioni delle compagnie. Altissimo — ne ha parlato durante l'audizione alla commissione Industria — pensa infatti che anche la «soglia di invarianza» (cioè la differenza fra prezzi italiani ed europei, oltre la quale scattano aumenti e cali di prezzo) vada abbassata, come l'UP ha già chiesto ufficialmente, e di recente; che vada ripristinato il pagamento differito (a 30 giorni) dell'imposta di fabbricazione, senza interessi; che, infine, si allineino i margini di distribuzione.

La novità — è la prima volta che un ministro della Repubblica cede ad un pacchetto così consistente di una parte sociale e senza contropartite — era contenuta nel lungo intervento con il quale Altissimo ha risposto alla richiesta parlamentare di audizione sul problemi energetici. L'intervento è ricco di dati e di affermazioni, che in questa sede non abbiamo spazio per analizzare. Altissimo, comunque, ritiene che la strategia indicata dal piano energetico nel 1981 mantenga «inalterata la sua validità», in sostanza perché inalterati sono rimasti i rapporti fra il nostro approvvigionamento energetico e la quota di petrolio; ed è aumentata ancora di più la necessità di energia elettrica sul totale dell'energia.

Il responsabile dell'Industria si è detto anche soddisfatto dello stato di attuazione del piano energetico, un giudizio positivo certamente non condiviso da molti. L'ENEL, tuttavia, ha annunciato il ministro, anche nel 1983 sconterà il peso di petrolio-dipendenza e mancate strategie energetiche con una perdita netta d'esercizio di 1.860 miliardi. Perciò, ne ha dedotto Altissimo, ci vorrà almeno il 7,8% di aumento delle tariffe elettriche anche nel 1984. Gli aumenti dovrebbero salvare in parte le utenze domestiche. Infine, Altissimo ha confermato l'alto costo della nostra «bolletta energetica»: 30 mila miliardi l'anno, nonostante la recessione e una contrazione dei consumi che si aggira, a fine anno, sul 7,5%.

Dopo aver strappato il sì al congresso

Alla minoranza dc ora De Mita concede dei posti in premio

Incarichi di gestione, e forse una seconda vice-segreteria - Intesa con Forlani? - La replica del segretario in Consiglio nazionale

ROMA — La Direzione democristiana si riunisce oggi pomeriggio per dare seguito a quelle che i forzanovisti definiscono le «promesse» fatte da De Mita in Consiglio nazionale, e che altro non sarebbero se non la distribuzione di una manciata di posti a uomini della minoranza interna: la direzione di qualche dipartimento rimasto scoperto, forse la creazione di una seconda vice-segreteria da attribuire — stando alle voci correnti — a Sandro Fontana, braccio destro di Donat Cattin. Questo strascico, tutt'altro che epico, delle manovre sviluppatesi in Consiglio nazionale sembra dar ragione all'andreottiano Cirino Pomicino, secondo il quale le «divergenze» esplose nel CN erano di «natura puramente contrattualistica». Ed è bastato che De Mita facesse la voce grossa, minacciando di dimettersi, e concedesse poi qualche «garanzia» (sulle quote di potere interno) ai vari «signori delle tessere» perché anche gli avversari più accaniti si piegassero all'idea del congresso ravvicinato.

Se il copione degli intrighi recitato in CN conferma non solo la tenace sopravvivenza della «vecchia DC», ma anche il persistente sbandamento dell'intero partito dopo lo choc del 26 giugno, l'esito del braccio di ferro sul *quando* e sul *come* del congresso sembra tuttavia segnalare tre punti politicamente rilevanti.

❶ Nonostante i mugugni e — solo in qualche raro caso — le critiche aperte, gli oppositori del segretario dal versante dell'ex «preambolo» hanno dimostrato di non avere alcuna linea attorno alla quale provocare un rimescolamento delle carte nel partito, sino a un eventuale cambiamento di segreteria. Solo Mario Segni ha insistito per «apparentamenti» con PRI e PLI che lasciano intravedere un modello di partito liberal-democratico nel quale ridurre a semplice «corrente» la tradizione dei «cattolici democratici». Ma ben pochi, naturalmente, sono disposti a mettersi per un sentiero che «farebbe della DC — dice lo zaccagniniano Cabras — un partito del 20 per cento».

D'altro canto, gli ex «preambolisti», siano attualmente dislocati sul versante della maggioranza o su quello della minoranza forlaniana, s'accontentano di vedere nell'indicazione «secca» del pentapartito, fornita ancora una volta da De Mita, un'accettazione sostanziale della loro linea, preoccupandosi al più di «marcare» strettamente la gestione che il segretario vuol farne.

❷ In questa chiave Forlani spiega il suo chiaro riavvicinamento a De Mita, destinato — salvo brusche inversioni di rotta — a pesare nei futuri assetti del partito. Forlani è stato tra i più cauti «frenatori» delle impazienze che covavano nella minoranza del partito, e ancora Forlani ha fatto opera di persuasione per far sì che sul documento conclusivo del CN (approvazione della relazione e convocazione del congresso il 22 febbraio prossimo) si arrivasse a un voto unanime. Ieri, il vice-presidente del Consiglio ha spiegato che «la ragione prima del voto unitario sta nella forte convergenza di indirizzo politico», imperniato anzitutto nella «rigorosa riaffermazione della solidarietà al governo». E sembra quasi che su questa «frontiera» egli voglia farsi garante che il malumore, le preoccupazioni, le insofferenze della DC verso l'alleato-concorrente socialista non superino il livello di guardia.

❸ Dalla replica di De Mita e da alcuni interventi della sinistra sembra infine venire un altro segnale significativo: che il leader dc, pur «non essendo certo - come dicono gli stessi zaccagniniani — il segretario della sinistra» intende però accogliere stimoli e suggerimenti venuti dall'area Zac in occasione del convegno di Chianciano, e ribaditi in Consiglio nazionale. La «questione comunista» ha fatto la sua riapparizione nella replica di De Mita, anche se l'impianto generale delle sue enunciazioni continua a relegare l'alternativa a un futuro remoto e indefinito.

Dall'area Zac, egli ha però mutuato — e lo ha fatto richiamando esplicitamente gli interventi di Granelli e Bodrato — l'idea di un «confronto» non solo sulle pure «regole del gioco», ma — come dice Bodrato — su alcune «grandi questioni nazionali, da quella istituzionale, a quella economica, cioè dello Stato sociale e dell'occupazione, a quella della pace, che coinvolge in profondità la coscienza del Paese».

Tutti i giochi ora si spostano, comunque, nella preparazione del congresso. Già forte è però la minaccia delle solite manovre e della tentazione di «soluzioni a tavolino», nel calcolo che l'unanimismo fittizio, e non le scelte politiche, possa giovare alla riconquista di qualche porzione del potere perduto.

Antonio Caprarica

All'Inquirente e alla vigilanza RAI

Nominati due presidenti ma per Bozzi e Fanfani è ancora scontro aperto

ROMA — A ben quattro mesi dall'inizio della legislatura, finalmente il pentapartito — dopo una serie di sedute mandate a vuoto con il trucco dell'assenteismo organizzato — si è deciso a dare il via libera alla commissione Inquirente e a quella per la vigilanza sulla RAI-TV, bloccate fino a ieri dall'incapacità della maggioranza di trovare un accordo sui nomi dei rispettivi presidenti. L'accordo è stato trovato l'altra sera — ma a quanto si dice sarebbe un accordo «provvisorio» — e così ieri si è proceduto all'elezione del socialdemocratico Alessandro Reggiani alla presidenza dell'Inquirente e del dc Nicola Signorello a quella della commissione vigilanza. L'elezione è avvenuta in tutti e due i casi alla quarta votazione, perché per essere eletti alla prima era necessario il quorum dei tre quinti, e la maggioranza non disponeva di quel quorum dal momento che aveva deciso di non trattare le candidature con l'opposizione di sinistra. Sono stati eletti poi anche i vicepresidenti e i segretari. All'Inquirente i vicepresidenti sono Ignazio Marcello Gallo (DC) e Francesco Martorelli (PCI), e i segretari Pier Luigi Onorato (Sin. ind.) e Domenico Romano (PSI); alla commissione vigilanza i vicepresidenti sono Maurizio Ferrara (PCI) e Roberto Cassola (PSI), e i segretari Paolo Battistuzzi (PLI) e Giuseppe Fiori (Sin. ind.). Nicola Signorello è stato eletto con un voto in più di quelli previsti (22 anziché 21, quanti erano i parlamentari del pentapartito che hanno partecipato alla votazione). Non è stato molto difficile indovinare da dove venisse quel voto: dal MSI. Perché? Chissà, magari il partito di Almirante vuol far sapere che quando si tratterà di eleggere il consiglio di amministrazione della RAI-TV (e lì c'è bisogno comunque dei quattro quinti dei voti) un mercato è possibile.

Per ora comunque il mercato è aperto, apertissimo nel pentapartito (ma nessuno ancora si decide a vendere o a comprare) su un altro terreno: quello della commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Nel senso che il braccio di ferro tra PLI e DC sulla presidenza (Bozzi o Fanfani) non è ancora affatto concluso. E allora i democristiani hanno fatto balenare una ipotesi suggestiva: un vorticoso giro di poltrone che coinvolga tre o quattro partiti e diverse istituzioni (governo, Parlamento, e forse anche qualche municipio). La DC fa varie proposte (tutte si concludono con Fanfani alla bicamerale). *Prima ipotesi*: Gaspari si dimette da ministro e fa posto a Bozzi, il quale lascia così la riforma istituzionale a Fanfani; Gaspari potrebbe essere ricompensato dalla presidenza della commissione vigilanza, e Signorello, neo-eletto, tornerebbe a spasso. Ci starà Signorello, e cioè gli andreottiani? *Seconda ipotesi*: Bozzi lascia sempre il posto a Fanfani, ed entra nel governo; ma non a svantaggio di Gaspari e di Signorello, bensì al posto del socialdemocratico Romita, il quale verrebbe lautamente ricompensato con la carica di sindaco di Torino. Ci staranno i torinesi? *Terza ipotesi*: si butta nel piatto delle trattative la presidenza della commissione vigilanza sui servizi segreti, che potrebbe finire a un laico non repubblicano, e cioè liberale, e cioè magari Bozzi. Ci staranno Craxi e Spadolini? A quanto pare, comunque, a questo mercato (che peraltro inaugurerebbe il lavoro della commissione per la riforma delle istituzioni con un bel pasticcio istituzionale, a base di ministri, parlamentari e sindaci che si scambiano le poltrone) non ci sta il PLI. Zanone ieri ha dichiarato secco: «*I gruppi di Camera e Senato del PLI hanno designato il nostro candidato per la presidenza della commissione riforme istituzionali. È Aldo Bozzi*». Come andrà a finire? Si dice che i socialisti siano pronti ad appoggiare la DC sulla candidatura Fanfani (alla quale De Mita non può rinunciare, perché l'appoggio di Fanfani gli è indispensabile al prossimo congresso). Ieri però Formica ha dichiarato: DC e PLI si mettano d'accordo tra loro. Se non ci riescono saranno i commissari a scegliersi il loro presidente come meglio credono.

Piero Sansonetti

Tra le prime scadenze la nomina del nuovo consiglio RAI-TV

ROMA — Avvio delle procedure per rinnovare il consiglio di amministrazione della RAI; esame dell'informazione fornita dal servizio pubblico; avvio della revisione della legge di riforma: questi — come ha sottolineato il compagno Minucci — i primi problemi con i quali si dovrà misurare la commissione parlamentare di vigilanza che soltanto ieri ha potuto eleggere il proprio ufficio di presidenza e, quindi, mettersi a lavorare. «L'elezione di Signorello — ha detto il compagno Bernardi — è una scelta tutta interna alla maggioranza e costituisce un fatto politico preciso. Vedremo se la maggioranza vorrà continuare così, anche perché non ha i 24 voti necessari ad eleggere i nuovi consiglieri d'amministrazione della RAI». L'ufficio di presidenza, riunitosi subito dopo le votazioni, ha deciso — come aveva sollecitato il PCI — di convocare il presidente dell'IRI Prodi per conoscere gli orientamenti dell'istituto che detiene la quasi totalità del pacchetto azionario dell'azienda.

Resta il problema dell'informazione, inquinata da una crescente faziosità. Ieri il GR2 si è sentito in dovere di giustificare Reagan sostenendo che a Grenada «la situazione era ormai insostenibile», mentre il TG1 delle 13,30 è arrivato a dire che l'azione di guerra degli USA «non ha certo suscitato entusiasmo in Inghilterra».

Nel campo delle tv private c'è da registrare la sentenza emessa da un pretore milanese a conclusione di una causa intentata da alcune emittenti private contro «Canale 5». L'unico divieto valido — ha deciso il pretore — è quello che impedisce l'interconnessione via etere, mentre è lecita l'irradiazione (come da tempo avviene) in contemporanea e in ambito nazionale di programmi mediante cassette preregistrate.

Giustizia in crisi

Ma il difensore nei processi non è un intruso

Il riemergere di polemiche e agitazioni in alcuni centri giudiziari, come quello di Napoli, viene a coincidere con un appuntamento di rilievo del mondo forense: l'avvocatura che si raccoglie attorno al Sindacato forense e alla sua Federazione, la FESAPI, si riunirà a Congresso nazionale domani. Momento importante, date le recenti iniziative governative e parlamentari sulla giustizia e le discussioni in corso su questa malata eccellente, ed occasione, quindi, per una assunzione di responsabilità e di impegno dell'avvocatura in ordine al processo di rinnovamento delle istituzioni e dello Stato.

Appuntamento che cade, però, in un momento di grave turbamento per il riacutizzarsi dei contrasti fra magistrati e avvocati: dei più eclatanti si è occupata anche la stampa in varie occasioni. Turbamento che rischia non soltanto di distorcere lo stesso prossimo dibattito congressuale, ma soprattutto di incrinare una pur necessaria unità fra tutti gli operatori del diritto e far chiudere in se stesso un ceto professionale che tanto può invece contribuire al dibattito sui progetti riformatori.

L'esposizione di un cittadino a misure restrittive della libertà, o solo costrittive della sua personalità e integrità, senza lo scrupoloso rispetto delle garanzie di difesa, è problema generale che riguarda tutti i cittadini. L'avvocatura non può non farsene carico, essendo gli avvocati lo strumento con il quale il cittadino esercita il suo diritto di difendersi, diritto connaturale della personalità umana prima ancora di essere un diritto costituzionalmente protetto «in ogni stato e grado del procedimento». Problema di generale rilevanza, quindi, nel quale emerge però un altro momento particolare, quello in cui ad essere colpito è proprio l'avvocato. Questi, al pari di ogni altro cittadino, è certamente soggetto anch'esso alla legge, e non si possono escludere casi di abuso da parte di avvocati, come peraltro da parte di magistrati o di altri incaricati di pubbliche funzioni. Le cronache ne sono piene. È che spesso si identifica il difensore nel reo e addirittura nel reato di cui egli si occupa, e l'avvocato viene contrastato e a volte colpito proprio per l'opera di difensore che sta svolgendo.

E non si pensi che ciò riguardi solo il penale. Quando un giudice penale di Milano incrimina un avvocato per aver ricevuto nel suo studio un imputato latitante, come se questi, quando diviene latitante, perde il diritto costituzionale di difendersi e quindi di farsi assistere, e quando il Tribunale civile di Bologna svolge azione revocatoria, cioè si fa restituire dall'avvocato la parcella da questi riscossa dal fallito perché il mandato conferito è nullo, conoscendo l'avvocato... lo stato di decozione del fallito, come se questi non avesse più diritto di difendersi e tutelare i propri interessi, e si potrebbe continuare, la logica è sempre la stessa: v'è delitto e quindi c'è castigo, quella conquista di civiltà che è il diritto di farsi valere diventa un intralcio al «corso della Giustizia», e l'avvocato diviene un terzo incomodo.

Occorre allora guardarsi da suggestioni e strumentalizzazioni, ma occorre nel contempo ristabilire ruoli e funzioni, diritti e doveri, e prima ancora occorre capire cosa sta succedendo. Tra magistrati e avvocati vi è una diversità di atteggiamento rispetto al caso sottoposto. Il magistrato è chiamato a dire quello che si «deve» fare, l'avvocato quello che si «può» fare. E quando il soggetto chiamato a rispondere è più di uno, questi si «può» sono tanti e diversi, in genere contraddittori. Compito del magistrato è operare una sintesi di questo proceso dialettico fra le diverse «verità» e la norma, e dire quale è la verità processuale. Diversità, quindi, che è connaturale e guai se non vi fosse. Qualora l'avvocato fosse un mero collaboratore del giudice, verrebbe meno un polo del processo dialettico, non esisterebbe più difesa, si farebbero passi indietro di secoli.

È che talvolta questa diversità viene distorta: l'avvocato strumentalizza il magistero della difesa convinto che il fine giustifica i mezzi; il magistrato, accerta l'esistenza del delitto, deve pervenire al castigo ed ogni resistenza della parte si appalesa come una mera fuga dalla propria responsabilità e l'avvocato uno strumento di questo rigetto. Entrambi allora nuociono alla collettività che ha bisogno invece di vedere accertati con chiarezza e sollecitudine torti e diritti.

Perché allora queste smagliature in un corpo che tanta prova ha dato nel reggere all'urto dell'emergenza degli ancora non esauriti anni di piombo? Forse è l'onda lunga dell'emergenza. Certe limitazioni e certe forzature che furono necessarie per reggere l'urto stanno sopravvivendo nel momento in cui occorre, invece, rapidamente, rientrare nell'alveo delle garanzie costituzionali, sicché anche la nuova emergenza della criminalità organizzata, per certi versi più inquinante, deve trovare non specialità ed eccezionalità di riti ma semmai specificità nella previsione ordinaria.

Ma forse la ragione più di fondo è la maggiore solitudine del magistrato, rispetto al passato, in questa nuova emergenza creata dalla criminalità organizzata. Solitudine per uno Stato avaro e miope nell'approntare tutte le sue risorse, per apparati pubblici spesso inquinati e campo di manovre oscure, per un tessuto democratico ancora lento a quella mobilitazione di massa che fu elemento determinante per piegare la minaccia terroristica.

L'avvocatura, il cui compito non è «fare» giustizia ma assicurare, con la rappresentazione delle opposte ragioni, che la verità processuale si identifichi, nei limiti delle umane cose, con la verità reale, così partecipando dialetticamente all'affermazione del diritto, è interessata a spezzare questo isolamento per i guasti che ne possono derivare ed è pronta a dare il suo contributo, nella chiarezza dei rispettivi ruoli, perché non vi sia solo delitto e castigo ma vi sia giustizia fondata sulla norma e sulle ragioni di chi è chiamato a rendere conto del suo operato. Da qui sorge la necessità e l'urgenza che la ricerca di cause e rimedi di questo scompenso parta in primo luogo dai protagonisti principali del rapporto processuale, magistrati e avvocati. Non da sterili contrapposizioni e arroccamenti ma da una responsabile ricerca comune possono derivare chiarezza, reciproche responsabilità e compiti.

Cesare Gatti
della segreteria nazionale FESAPI

LETTERE ALL'UNITA'

La rabbia del compagno che in ogni chicco di sale ci mette il PCI

Cara Unità,

sono un compagno che scrive spesso lettere al direttore: non vengono pubblicate, o appena un trafiletto; capisco che tante volte può essere per motivi di spazio.

*Sono un diffusore dell'*Unità*: sono attivista da anni, e molti; sono probiviro; cucino nei festival, a Recanati, da anni: in ogni chicco di sale, in ogni pasto ci metto il PCI, per fare onore al mio partito; sono più volte applaudito per i pranzetti che confeziono. Lavoro anche per i pensionati, i quali mi vogliono bene e mi seguono con entusiasmo nelle manifestazioni nazionali, regionali e provinciali e nelle gite per gli anziani. Questo non lo dico per farmi dei vanti, ma per farti capire che sono un compagno pieno di fede.*

Vengo al dunque, cioè ti voglio far sapere che sono pieno di rabbia per le ingiustizie che subiamo in tutti i campi, noi italiani. È possibile che noi veniamo sempre derubati e truffati dal sistema dc e che adesso subiamo delle angherie anche dal PSI?

E come utenti della TV dobbiamo subire dette vere truffe, per il monopolio che hanno questi partiti sulle informazioni: purtroppo tanti beccano e poi sono disorientati nelle scelte, da una propaganda che è contro il nostro partito, onesto, leale, corretto tanto da potere fare scuola a tutti.

LAMBERTO MORESSI
(Recanati - Macerata)

Sacrificarsi per il «re» come i pedoni degli scacchi?

Caro direttore,

*ho letto sull'*Unità *del 21 settembre l'intervista di* GR1 *sulla* «bilancia del terrore tra Occidente e Unione Sovietica» *al prof. John Steinbruner della Brookings Institution di Washington, definito «uno dei più prestigiosi e responsabili centri di incontro e di ricerca di scienziati, di politici e di intellettuali, non solo americani».*

In questa intervista si afferma che «in termini strategici, l'Occidente è ancora in posizione vantaggiosa, pur all'interno di una situazione sostanzialmente bilanciata» *e che occorre un'iniziativa politica dell'Occidente per evitare una nuova corsa agli armamenti.*

Essendo impossibile un equilibrio tra armi nucleari offensive o «da primo colpo» come i Pershing 2 e i Cruise americani e gli SS 20 russi, tragico sarebbe il destino dei Paesi europei e dell'Italia se accettassero l'installazione delle basi di lancio di missili offensivi e provocatori; e se accettassero quindi di sacrificarsi, come i pedoni nel gioco degli scacchi, per il re d'oltre Atlantico in un ipotetico e non augurabile confronto nucleare.

I popoli vogliono la pace. Le grandi potenze devono ritrovare l'unità antifascista che le vide vittoriose sul nazismo per dire no a bombe e missili *e distruggere queste terribili armi prima che esse avvelenino e distruggano la Terra.*

dr. ing. OLIVIERO CAZZUOLI
(Abbadia Lariana - Como)

Il prima e il dopo della presidenza

Cara Unità,

il compagno Berlinguer, nel suo discorso in occasione della marcia della pace ad Assisi, dopo aver ricordato la posizione assunta dall'on. Craxi davanti al Congresso del PCI e al Congresso dell'Internazionale socialista in Portogallo a proposito dell'installazione di nuovi missili, cioè «di prolungare il negoziato di Ginevra per tutto il tempo necessario a raggiungere un accordo» e constatando che da presidente del Consiglio Craxi ha cambiato posizione si è chiesto: perché?

Perché è una prassi che Craxi usa pur di arrivare a quello che vuole.

Nel corso dell'ultima campagna elettorale, per esempio, l'on. Craxi, allora non ancora presidente, in un'intervista concessa al «Il Pensionato», *giornale del SPI-CGIL del maggio u.s. ebbe a dire: «...Oggi la scala mobile delle pensioni non garantisce il pieno recupero rispetto all'aumento del costo della vita, per cui nei dieci anni ogni pensione a livello medio perde il 60-70% del suo potere. Occorre quindi migliorare la scala mobile per non fare regredire le sorti economiche dell'anziano». Questo con l'intento di strappare un pugno di voti dai pensionati.*

Oggi invece Craxi, da presidente, fa tutto l'opposto di quello che disse e fa regredire le sorti economiche dell'anziano attraverso i tagli delle spese assistenziali, i ticket sanitari e le restrizioni previdenziali. Se qualche anziano in buona fede gli ha concesso un voto, ora mi sembra che si stia verificando la resa dei conti.

F. GARDENGHI
(S. Lazzaro di Savena - Bologna)

«Non ho mai creduto alla spontaneità»

Cara Unità,

incomincia il tesseramento del Partito. La tessera è un test molto importante. Del resto c'è una grande sproporzione tra il numero dei tesserati al PCI e quello dei votanti.

Conosco molti compagni attivi portati a lasciare tutto alla spontaneità. Personalmente non ho mai creduto a questa spontaneità. Non a caso abbiamo tanti compagni, anche politicizzati, però non iscritti regolarmente. Poi, quando parlano, fanno dei lunghi discorsi; tanto parlare non costa niente.

Poi ognuno di noi ha una famiglia: ebbene, il «dialogo» deve cominciare da lì (mi rendo conto che non è sempre facile parlare in famiglia). Basta solo crederci, a queste cose.

ROCCO RASCANO
(Torino)

«Erano impegnati; e non certo a giocare a carte»

Caro direttore,

*in merito alla lettera del sig. Michele Labalestra comparsa sull'*Unità *di martedì 11 ottobre, vorremmo precisare quanto segue.*

*Se è vero che al ballo di solidarietà con il popolo cileno (che concludeva tutta una settimana di iniziative a cui il PCI locale ha concorso in maniera importante, come dimostrato dalle lettere di ringraziamento inviateci dal PC e PS cileni) non erano presenti numerosi compagni (comunque erano più di quattro) ci sembra doveroso sottolineare che buona parte degli attivisti erano ancora impegnati nello smontaggio delle strutture della festa federale dell'*Unità *conclusasi alcuni giorni prima; mentre altri (i dirigenti del Circolo Curiel che lavorano alla Comunità europea, tanto per intenderci) erano sì nei locali del circolo, impegnati però al funzionamento dei locali recentemente aperti con grossi sacrifici anche finanziari da parte dei compagni; e non certo a giocare a carte. (Anche se ci capita, lo confessiamo, di giocare a carte e organizzare tornei di briscola e scopone).*

La nostra presenza attiva e costante alle diverse iniziative per la pace promosse insieme al Comitato per la pace lussemburghese e alle altre forze politiche, le giornate di solidarietà (Cile, Nicaragua ecc.) organizzate dai nostri circoli, il nostro rapporto con la classe operaia del posto e l'impegno nei sindacati locali vogliono rappresentare un contributo concreto (non basta decantare modelli soltanto), anche se modesto, del nostro modo di intendere l'internazionalismo di tipo nuovo.

LETTERA FIRMATA
dai dirigenti del Circolo «Curiel» (Lussemburgo)

«Lo scherzo» di cattivo gusto

Caro direttore,

ho avuto recentemente occasione di assistere al film di Lina Wertmuller Lo scherzo....

Nel corso di una sequenza un ufficiale della Digos, rileggendo appunti che aveva dettato ad un carabiniere esclama: «Ma scrivi in mongoloide?».

Nonostante le scarse risate a tale «battuta», devo esprimere il mio disappunto: possibile che gente di cultura possa permettersi leggerezze di questo tipo e che elementari condizioni di diritto per i portatori di handicap debbano essere così grossolanamente ed insensibilmente disattese?

CLAUDIO RIZZOLI
padre di un delizioso bambino down di cinque anni e vicepresidente della Coop Handicap 24 della USL 24 di Budrio (Bologna)

I pericoli della Grecia e del camper prestato dagli amici

Egregio direttore,

vorremmo mettere a conoscenza lei ed i suoi lettori di un brutto episodio che ci è accaduto durante le vacanze in Grecia, sperando che possa servire di stimolo alle autorità greche e di avviso per coloro che intendessero recarvisi.

Durante un posto di blocco nell'isola di Creta, è stata trovata sul camper su cui viaggiavamo (avuto in prestito da amici) la quantità di 0,8 grammi di hashish; per questo motivo siamo stati tenuti in carcere tutti e quattro (quanti eravamo) per ben ventritré giorni, sequestrato per sempre il camper e, solo grazie all'intervento di nostri amici a casa e dei nostri genitori sul luogo, di un buon avvocato e di una cauzione complessiva di circa 7 milioni di lire, abbiamo avuto la possibilità di tornare in Italia in libertà provvisoria.

Siamo tutti e quattro incensurati, abbiamo un buon lavoro al quale teniamo ed è assurdo che per un fatto simile abbiamo rischiato di vedere rovinata la nostra vita con la prospettiva di un minimo di un anno di carcere.

Ci sentiamo in dovere di esporre questa denuncia anche per quei ragazzi stranieri e greci che sono in carcere (molti in attesa di giudizio da parecchi mesi) in condizioni disumane, dopo umiliazioni e pestaggi di ogni genere, per un reato che in tutta Europa ormai non è più tale, per una quantità così irrisoria.

LETTERA FIRMATA
(Bergamo)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Bruno PAZZINI, Lecco; UN GRUPPO di giovani obiettori di coscienza, Marsala; Luigi ZACCARON, Cunardo; Diego BIGI, Parma; rag. Jole BUSSOLARI, Bologna; Bruno VIGORELLI, Genova; Mario COMELLI, Bologna; UN GRUPPO di pensionati, Firenze; Bortolo COVALERO, Bruxelles; COORDINAMENTO genitori democratici, Firenze (abbiamo inviato ai parlamentari del PCI la vostra lettera in cui chiedete *«che nessun ragazzo italiano di leva venga mandato nel Libano a sparare, vittima di una guerra che non gli appartiene»*); Giuseppe GRAZIANO, Roma (*«Non si dice che la guerra è guerra e basta; che non esistono guerre meno orrende di altre. È un errore, quindi, criticare un certo "tipo" di armamento ignorando le armi nel loro insieme»*).

Carlo MARANELLI, Laveno Mombello (*«I popoli hanno bisogno di lavoro, tranquillità e questa era solo affrontando trasformazioni a livello intercontinentale con politiche di efficace cooperazione può battere quelle forze che dalle tensioni tra i popoli traggono la loro vitalità»*); Salvatore CASTORINA, Fiumefreddo Sic. (ci invia una lettera alla quale si associano altri 25 giovani idonei a concorsi statali, per protestare contro la legge finanziaria che blocca le assunzioni *«degli idonei ai concorsi che chiedono con fermezza di lavorare, e presto»*); Giovanni TOZZI, Giovecca di Lugo (*«Bisogna essere più chiari ed elementari per farsi capire. Su questo ci sono tante, tante lamentele»*).

Rosa GARIBALDI, Imperia (esprime soddisfazione per aver ricevuto una tempestiva risposta dal giornale e comunica di *«aver effettuato oggi stesso alla Federazione di Imperia per l'*Unità *una piccola offerta di 50.000 lire»*); Francesco Giulio CESARE, Genova (*«A che cosa servono i negozi d'armi se non a vendere violenza a buon mercato? Vi invito a dirigere il vostro sforzo verso una direzione positiva, stroncando la vendita di queste armi»*); G.C., Bologna (*«Spero che l'antisovietismo non diventi la linea politica del PCI e dell'*Unità*»*).

— Alcuni lettori ci hanno scritto per esprimere una critica severa per l'assegnazione del Premio Nobel per la pace a Walesa: Achille MUCHETTI e Giuseppe PANGRAZIO di Verona; Giovanni PIZZICHETTI di Roma; Claudio MATTIOLI, Adelmo TORELLI, Laurizio FERRARI e Valda BUSANI di Scandiano; Gino MILLI di Bologna; Mario PASTRES, Luigi DAVANZO, Giuseppe GAIO e Antonio STORTO di Ponte di Piave.

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

INCHIESTA *Perché nel nostro Paese anche il fisco è in crisi - 1*

Enorme il balzo delle imposte negli ultimi anni, ma il gettito non ha finanziato nuove spese: è finito nel calderone del deficit pubblico. L'affanno dei contribuenti (non tutti). In gara evasori e «erosori». 156.000 miliardi «sommersi». La sperequazione tra i lavoratori dipendenti e le altre categorie

Nel groviglio del pianeta tasse

ROMA — Coda di contribuenti davanti all'ufficio delle imposte dirette in via della Conciliazione

ROMA — Nei primi anni 70 scoppiò in California e fu cavalcata dall'allora governatore Ronald Reagan per dar spazio alla «ritirata» dello Stato dal mercato. Nel 1976 in Danimarca il movimento capeggiato da Mogens Glistrup ottenne il 15% dei voti alle elezioni e suonò un campanello d'allarme. Vere e proprie «rivolte fiscali» (cioè quel rifiuto di pagare le tasse giudicate eccessive che diventa anche movimento di massa e concreta proposta politica) in Italia non ne abbiamo avute. Ma anche da noi, dalla metà degli anni 70 in poi, la crisi fiscale dello Stato è diventata realtà. E ciò è avvenuto man mano che, con un balzo senza precedenti, ci siamo avvicinati agli altri paesi europei per la percentuale del reddito nazionale che viene «prelevata» dallo Stato.

Nel 1982 le entrate correnti sul prodotto lordo erano il 42,1% in Italia, il 47,9% in Francia, il 45,2% in Germania Federale, il 44% in Gran Bretagna. Non abbiamo ancora raggiunto i paesi scandinavi dove oltre la metà del reddito nazionale entra nelle casse dello Stato, tuttavia siamo ben al di sopra degli Stati Uniti (31,6%); del Canada (40,1%), del Giappone (30,7%). Nonostante questa rincorsa le spese totali dell'amministrazione pubblica sono cresciute ancor più rapidamente: siamo al 54,3% del reddito nazionale, oltre la Francia (50,8%), la Germania (49,8%) il Regno Unito (45,6%), per non parlare degli Stati Uniti (35,5%) o del Giappone (35,6%). Così, l'aumento delle tasse non è servito a finanziare le nuove spese, ma è finito nel gran calderone ribollente del deficit pubblico, senza contribuire minimamente a ridurlo (qui abbiamo davvero, con il 16% del prodotto lordo, il record assoluto).

Per colmare questo gap si è costretti a inventare sempre nuove forme di prelievo, magari a improvvisare, come hanno fatto numerosi ministri negli ultimi anni, senza mai riuscire a mettere sotto controllo la situazione. Nel cittadino medio, così, si diffonde la sensazione di essere ingiustamente e, tutto sommato, inutilmente tartassato. E chi può cerca di salvarsi. «Evasori e tartassati», dunque, come diceva un libro di Antonio Pedone, qualche anno fa: gli italiani sono tutte e due le cose. *«C'è ancora spazio, è vero, per aumentare le entrate, ma dobbiamo tener conto* — spiega appunto il professor Pedone — *che, se il livello del nostro prelievo sul reddito non è arrivato ai tetti degli altri paesi, tuttavia, la sua dinamica è stata molto più rapida. Se lei fa le scale di corsa e raggiunge sul pianerottolo un amico, tutti e due sarete alla stessa altezza, ma lei avrà l'affanno. Ecco, il contribuente italiano ha l'affanno. Ed è difficile, oggi, sottoporlo a un nuovo sforzo».*

Ma davvero tutti sono arrivati a questa «quota Europa» con il fiatone? No. È ormai quasi ovvio dire che mentre i lavoratori dipendenti sono «senza respiro», gli altri hanno ancora riserve d'aria consistenti. Tuttavia, ogni categoria sociale crede di essere la più colpita. C'è anche malafede, difesa corporativa, dietro questi atteggiamenti, ma soprattutto c'è la sensazione che, nel rapporto di dare e avere con lo Stato, il cittadino ci rimetta sempre e comunque.

I ceti medi o i lavoratori autonomi che, come è noto, pagano meno tasse e le evadono in massa si sentono egualmente defraudati ogni qual volta si chiede loro di dare qualcosa in più, perché non sono soddisfatti di quel che ricevono in cambio come servizi sociali, assistenza, funzionamento della macchina statale. I possessori di patrimoni che hanno visto la loro posizione migliorare «spontaneamente», senza muovere un dito, grazie all'inflazione, sarebbero capaci di tutto pur di sfuggire alla sola ipotesi di un'imposta patrimoniale. I lavoratori dipendenti, poi — e loro con maggiore ragione — hanno cercato di difendersi contrattando un salario al netto delle tasse (dopo anni di fiscal drag che ha eroso il loro potere d'acquisto) e ottenendo continui aumenti nelle detrazioni IRPEF.

A poco a poco, questa «rivolta strisciante» ha fatto franare il terreno sul quale era collocata quell'imposta progressiva sul reddito che dieci anni fa era la chiave di volta della riforma fiscale.

L'IRPEF, imposta sul reddito delle persone fisiche, è diventata l'imposta su un reddito solo, quello da lavoro dipendente. Lo documenta Vincenzo Visco in un ampio lavoro sul funzionamento dell'IRPEF dal 1977 al 1983. Il «paper» verrà presentato domani al convegno della Camera di commercio di Pavia, al quale interverranno i più illustri studiosi di scienza delle finanze, da Cosciani a Steve, a Pedone, allo stesso Visentini, ministro in carica.

Visco parte dal fatto che circa il 40% del reddito nazionale sfugge all'imposta, pari a 156 mila miliardi. Tenendo presente che l'aliquota fiscale media è il 16%, ciò significa che la perdita di entrate dello Stato ammonta a circa 25 mila miliardi solo per le imposte dirette. Tutta evasione? Evasione ed erosione. Cioè gente che non presenta la dichiarazione o gente che, ricorrendo alle esenzioni e alle detrazioni consentite da una giungla di leggi e leggine, può dichiarare meno di quello che prende.

Chi sono? Se prendiamo i lavoratori dipendenti, o i pensionati, vediamo che l'evasione tocca tra il 9 e il 10% ed è dovuta soprattutto alla pratica dei «fuori busta» diffusa in molte aziende. L'erosione (cioè le detrazioni o le esenzioni consentite) è tra il 13 e il 15% del reddito e riguarda per lo più le categorie con bassi salari e i pensionati. Guardiamo adesso ai percettori di redditi autonomi o da capitale. Qui l'erosione arriva tra il 22 e il 30% del reddito e l'evasione addirittura al 38%. Ciò significa che di quei 156 mila miliardi «sommersi» o meglio nascosti al fisco, 91 mila appartengono ai lavoratori autonomi; 61 mila sono di pura e semplice evasione fiscale, cioè nella illegalità pura.

Un'imposta che riesce a prendere soltanto il 60% del reddito ha qualcosa che non funziona e qualcosa di sostanziale — sostiene Vincenzo Visco —. E il suo difetto non è solo quantitativo. Le tasse sono, si sa, anche uno strumento di redistribuzione del reddito tra le classi sociali. Ebbene, da questo punto di vista, l'IRPEF da anni non ha modificato nulla. Anzi, risulta anche da qui una forte sperequazione a danno dei lavoratori dipendenti. I contribuenti che dichiarano redditi da lavoro autonomo si concentrano nelle classi di reddito meno elevato, mentre i lavoratori dipendenti si collocano sui gradini medio-alti della scala. Vuol dire che sono più ricchi? Guardiamo ai cespiti da terreni e patrimoni: vediamo che i possessori sono in genere tra coloro che dichiarano redditi bassi. È verosimile? Oppure è l'effetto del mancato aggiornamento del catasto? O la conseguenza della pratica di suddividere le proprietà su più individui appartenenti alla stessa famiglia? Un altro modo «legale» per sfuggire al fisco.

Prendiamo i professionisti. I medici dichiarano al fisco un reddito medio di 20,7 milioni l'anno. Ma il ministero delle Finanze ha accertato che solo 11,7 milioni provengono dalla professione, mentre altri 9 milioni sono frutto di rendite di diverso tipo, soprattutto patrimoniali. Dunque, se queste cifre fossero vere, vorrebbe dire che un medico guadagna meno di un operaio e, ciononostante, è riuscito ad accumulare i soldi necessari per comprarsi case e terreni. Un vero capolavoro di etica del risparmio, altro che il calvinismo!

Lo stesso discorso vale per gli avvocati, i commercialisti, i commercianti all'ingrosso; gente che possiede patrimoni che sarebbero impensabili guardando soltanto al loro modesto reddito dichiarato. Tutti evasori? Soprattutto «erosori», perché la legge consente loro di sottrarre tante di quelle spese dalla dichiarazione dei redditi da ridurre al minimo la base imponibile. Ciò vale ancor più per l'impresa familiare.

Un commerciante con un reddito annuo fino a 18 milioni, oggi può detrarre da questa somma il 75 per cento (13,5 milioni) per le spese sostenute e pagare l'imposta solo sui 4 milioni e mezzo che restano. Senza contare che può suddividere i propri patrimoni e il proprio reddito tra tutti i componenti della famiglia, senza che nessuno possa davvero accertare se lavorano nell'impresa e se è solo una finzione giuridica. Non è un caso che negli anni 70, siano sorte come funghi proprio queste forme di impresa.

Se la crisi fiscale, dunque, è tale da coinvolgere tutti, qualcuno l'ha pagata e qualcun altro no. Uno studioso «neoliberista», Antonio Martino, ha calcolato che tra il 1960 e il 1981 l'aumento del prodotto lordo per abitante è stato quasi tutto «mangiato» dalla spesa pubblica. Per cui oggi il reddito effettivamente disponibile procapite è di poco superiore a quello di vent'anni fa: tre milioni e trecentomila lire rispetto ai due milioni del 1960. Il deficit pubblico deve essere considerato come una «imposta implicita» che ciascuno paga senza rendersene conto. E va ad aggiungersi alle altre imposte: così, su 100 lire di reddito prodotto, 14 vengono prelevate direttamente dalle imposte dirette, circa 12 dalle imposte indirette e 16 dai contributi sociali; 16 dal disavanzo dello Stato. In realtà, questa analisi nasconde il ruolo redistributivo svolto dalla mano pubblica. I conti, in tal caso, li ha fatti Napoleone Colajanni.

Tra il 1977 e il 1982 la spesa statale è passata dal 33,61 al 49,87% del reddito nazionale: il 16% in più. Chi l'ha riscossa? Circa il 4% è andato ai dipendenti pubblici; 5 punti e mezzo ai pensionati; 4 punti agli interessi pagati sul debito pubblico. Gli altri due punti e mezzo sono serviti per il resto delle spese correnti. Agli investimenti non è toccato niente di più. E chi ha coperto, invece, la quota aggiuntiva del 16%? Il 5% viene dall'aumento delle imposte dirette, per altri sei punti dall'aumento dei contributi e cinque punti con la crescita dell'indebitamento, attingendo al risparmio nazionale. Tuttavia i risparmiatori hanno poi ricevuto 4 punti sotto forma di interessi. Dunque, il peso della dilatazione della spesa è gravato su chi paga le imposte dirette (quindi, come abbiamo visto, sui lavoratori dipendenti) e i contributi sociali (ancora i lavoratori e in parte le imprese). Mentre i benefici sono andati anche — e spesso in buona parte — a chi le tasse non le ha pagate. Come rimediare a questa colossale iniquità?

Stefano Cingolani

È morto Giovanni Mosca Paradosso e ironia dalla penna di un moderato

Giovanni Mosca, giornalista, scrittore e vignettista, è morto ieri sera a Milano. Un male inesorabile, che lo aveva colpito alcuni mesi fa, lo ha stroncato a 75 anni nella sua città adottiva. Mosca, infatti, era nato a Roma nel 1908, ma il grande pubblico lo ha conosciuto soprattutto per l'intenso lavoro di graffiante umorista sulle colonne del «Corriere d'Informazione», il quotidiano milanese del pomeriggio che ha cessato da qualche anno le pubblicazioni. Mosca fu uomo schivo e pieno di pudore. La sua fantasia e la sua «filosofia» furono spesso paradossali: anche quando parlava di se stesso. «Nel 1922 — scrisse in una fulminante autobiografia apparsa negli anni 50 sul "Candido" — non si recava in esilio come il conte Sforza. Nel 1929 non veniva nominato senatore come l'on. De Nicola. Si limitava, entrato in giornalismo, a dar prova di un certo ingegno, rifuggendo, nei limiti del possibile, dal conformismo, non senza cadere, purtroppo, talvolta in qualche piccola viltà. Ma in compenso scriveva articoli e una commedia ("La Sommossa") che i più fieri antifascisti si sarebbero ben guardati dallo scrivere. Nel settembre del '43 — disse ancora Mosca di se stesso — non spezzò drammaticamente la penna, ma si ritirò a fame privata. Non essendo un eroe e nemmeno un calcolatore non prese parte alla lotta clandestina». Cominciò la sua vita facendo il maestro elementare: ma, come ebbe a dire lui stesso, «non bocciava nessuno per principio». Forse, in quegli anni, non ebbe una vita professionale molto felice. Quando nel '36 venne a Milano, lasciò l'insegnamento e si dedicò al suo vero mestiere. Fondò il «Bertoldo», contraltare lombardo al «Marc'Aurelio» (cui pure Mosca collaborò prima di «emigrare» al Nord) voluto dalla famiglia Rizzoli. Al «Bertoldo» nacque un sodalizio con un altro Giovanni: il Guareschi. Insieme generarono il «Candido», il mondo di Peppone e don Camillo, l'«Italietta» del dopoguerra apparentemente rissosa, ma, in fondo, pronta al compromesso pacioccoso: l'«Italietta» dello sfottò ai comunisti «trinariciuti» e tonti, l'«Italietta» del «contrordine compagni». Nel '51 Mosca lasciò l'amico ed entrò nel santuario del giornalismo nazionale: il «Corrierone». Per vent'anni disegnò le sue vignette sul quotidiano del pomeriggio e scrisse i suo elzeviri di terza pagina. Poi ruppe con quel giornale «che andava troppo a sinistra» e continuò le sue feroci frecciate sul «Tempo» di Roma, un giornale che certo di sinistra non è. Continuò come prima, ma con un po' di scetticismo in più. Scrisse infatti un paio d'anni fa: «Il guaio è che oggi tutto questo è inutile: non è vero che la penna uccide, puoi anche insultarli quelli del potere, ma continuano a fare tutto ciò che vogliono». Mosca scrisse anche molti libri: una trentina. Il più famoso fu «Ricordi di scuola».

Le più belle gambe d'Inghilterra

LONDRA — Ecco Julie Stevens, Miss Gambe del Regno Unito. Ha 21 anni e viene da Margate, ridente località del Kent, nella più verde campagna inglese. Ha sbaragliato le sue rivali a Londra, alla Empire Ballroom di Leicester Square martedì sera.

Bitov accusa Andropov e l'URSS mentre il suo ex giornale se la prende con gli italiani

LONDRA — Oleg Bitov, il giornalista sovietico ricomparso l'altro ieri a Londra un mese e mezzo dopo la precipitosa fuga da Venezia, avrebbe cominciato a fare le prime dichiarazioni. E si tratterebbe di attacchi roventi ai dirigenti dell'URSS e, in primo luogo, ad Andropov. Queste dichiarazioni sono state diffuse ieri mattina dalle agenzie di stampa londinesi, che però non specificano in quale modo ne sono venute in possesso. Le agenzie si limitano ad affermare che Bitov è nascosto in una villa situata in una località imprecisata della campagna intorno a Londra e che su di lui vigilano gli agenti del servizio segreto. Ma cosa dice, sempre secondo queste fonti, Bitov? Dice che «con Andropov l'Unione Sovietica sta tornando a un tipo di governo di stretto stalinismo» e poi continua a sparare a zero sul sistema sovietico, cosa clamorosa per uno come Bitov che occupava un posto di rilievo nel suo Paese. Bitov avrebbe poi affermato che «la spinta finale» a fuggire è venuta dall'«abbattimento del jumbo di linea sudcoreano. Non riuscivo più — avrebbe affermato ancora l'inviato della "Literaturnaia Gazeta" — a sopportare l'idea di essere complice di un crimine così efferato». Finora sono queste le uniche notizie su Bitov dopo l'annuncio, dato dal Foreign Office, l'altro ieri mattina all'alba, della richiesta di asilo politico. È ancora poco per diradare la nebbia che continua ad avvolgere questa vicenda. Un interrogativo, soprattutto, resta sospeso. Se, come sembra plausibile, Bitov è arrivato a Londra pochi giorni dopo la fuga da Venezia, perché il ministero degli esteri britannico ha aspettato tanto tempo per dare la notizia della richiesta di asilo politico? Peraltro, e questo l'interrogativo sollevato dagli stessi colleghi dell'inviato sovietico, i redattori della «Literaturnaia Gazeta», i quali hanno escluso in modo assoluto che Bitov possa aver lavorato per il KGB. L'ultimo numero del settimanale culturale è arrivato in edicola proprio ieri mattina e nelle sue pagine — chiuse in tipografia prima che arrivasse la clamorosa notizia da Londra — non c'era alcun accenno alla «ricomparsa» di Bitov. C'erano, invece, una serie di articoli sulla vicenda e, per l'ennesima volta, una polemica con le autorità italiane accusate di non fare luce sul mistero della scomparsa del giornalista. «Che si può dire — scrive tra l'altro il settimanale — di un paese in cui una cosa simile può accadere ad un giornalista straniero? Assassini, rapimenti, attentati — scrive ancora la "Gazeta" — sono sempre pezzi ghiotti per i "medi" borghesi. Ma perché, nel caso di Bitov, i giornali italiani sono così impassibili e le autorità italiane non fanno che allargare le braccia?»

Csm, scontro sul «caso Catania»

Così due alti magistrati rischiano un vero processo

Sono il procuratore aggiunto Di Natale e il sostituto procuratore Grassi per i quali la commissione referente propone al plenum il rinvio degli atti ai titolari dell'azione disciplinare

ROMA — La spada di Damocle di un'azione disciplinare nei confronti di due alti magistrati, il procuratore aggiunto Giulio Cesare Di Natale e il sostituto procuratore Aldo Grassi; l'archiviazione per il procuratore generale Filippo Di Cataldo e per il suo pari grado Rosario Scalia, e anche per tre pretori, Renato Papa, Giuseppe Gennari e Vincenzo Serpotta. Il «caso» degli uffici giudiziari di Catania, scoppiato da tempo dinanzi al Consiglio superiore della magistratura, è arrivato ieri sulla dirittura finale. E, ancora una volta, non senza contrasti e difficoltà, ma tuttavia finalmente con delle precise proposte di risoluzione. Queste, appunto, appena citate. Il plenum del CSM avrebbe dovuto cominciare a discutere sulle decisioni della prima commissione referente (l'organismo interno che ormai quasi da un anno istruisce la delicata e complessa pratica catanese) sin da ieri sera ma ciò non è stato possibile nonostante la caratteristica di urgenza che il problema riveste. Il «caso Catania», dunque, slitta a stamane e si prevede una seduta del Consiglio molto lunga.

Ma già dalle proposte avanzate dalla commissione (e che stamane saranno illustrate dal relatore, l'avvocato Franco Luberti), e divenute subito di dominio pubblico, è emersa una divisione all'interno dell'organo di autogoverno dei magistrati. I comportamenti dei singoli giudici di Catania «inquisiti» hanno ricevuto valutazioni variegate e, nell'avanzare al cosiddetto «plenum» le proposte, i componenti la prima commissione hanno votato e si sono divisi. Ciò, tuttavia, non ha impedito che su due magistrati, Aldo Grassi e Giulio Cesare Di Natale, si venisse a formare una maggioranza favorevole all'inizio di un procedimento disciplinare.

I rilievi mossi dal CSM a questi due magistrati si fondano su una massa quasi sterminata di accertamenti presso gli uffici giudiziari che hanno messo in luce comportamenti quantomeno anomali. Comportamenti segnalati al CSM da una serie di esposti, alcuni anonimi, altri firmati, che denunciavano con dovizia di particolari l'insabbiamento di procedimenti penali, la disinvolta pratica di relegare decine di denunzie contro noti imprenditori e amministratori (tra questi i famosi cavalieri del lavoro di Catania) nel cosiddetto dormitorio degli «atti relativi», la derubricazione di reati penali sempre a semplici inchieste su «atti relativi», la singolare abitudine di rilasciare, su richiesta degli interessati (anche in questo caso si trattava spesso di noti imprenditori) certificati pendenti retrodatati in maniera che non figurassero gli eventuali procedimenti avviati nel frattempo. Tra i casi più clamorosi di «addormentamento» delle inchieste, quelli che partivano da scottanti rapporti della Guardia di Finanza a proposito dell'evasione fiscale. Questo ultimo aspetto era stato confermato dalla audizione del generale della Finanza, Vitali, il quale quando comandava in Sicilia la «zona sicula» ebbe anche uno scontro con i massimi vertici giudiziari di Catania.

Come si vede, il CSM (che un mese fa compì un sopralluogo di tre giorni a Catania) si trova a valutare un caso dai risvolti alluvionali. Basti pensare che ancora negli ultimi giorni al Consiglio sono pervenuti altri esposti che però non sono stati presi in considerazione per l'ovvia considerazione che, altrimenti, mai si potrebbe arrivare a una conclusione. Vediamo adesso in particolare come sono andate le votazioni in seno alla commissione sui singoli magistrati.

Aldo Grassi: a maggioranza, 4 voti (i consiglieri Luberti, Ippolito, Martone e Tamburrino) contro i due (i consiglieri Verucci e Quadri) è passata la proposta di trasmettere la sua posizione ai titolari dell'azione disciplinare, il ministro e il procuratore della Cassazione, per la vicenda dei certificati dei carichi pendenti retrodatati. Stesso risultato la votazione per la trasmissione degli atti al ministro e al PG per la vicenda dei rapporti della Guardia di Finanza. Tre contrari e tre a favore, è il risultato, invece, della votazione per una proposta di trasferimento del magistrato e su questo sarà il plenum a decidere, mancando un orientamento di maggioranza.

Giulio Cesare Di Natale: le votazioni hanno avuto gli stessi schieramenti di quelle per Grassi. Salvo nella prima che chiamava in causa il magistrato a proposito delle denunzie del capo dell'ufficio legale dello IACP di Catania che lamentava illegalità in gare di appalto. Per l'invio degli atti ai titolari dell'azione disciplinare hanno detto sì 4 consiglieri, uno contrario (Giovanni Verucci), 1 astenuto (Giovanni Quadri).

Filippo Di Cataldo: qui si è votato sulla proposta di archiviazione che è passata con 3 voti a favore e 3 astenuti.

Il plenum del CSM, come detto, dovrà vistare anche molte proposte di archiviazione: dall'attuale procuratore generale di Messina, Rosario Scalia ai pretori Papa, Gennaro e Serpotta. La commissione ha anche archiviato all'unanimità le posizioni di giudici tirati in ballo anche come semplici testimoni: si tratta dei giudici Cellura, Cardaci, D'Agata e Nicosia. È stata invece bocciata (ma non è escluso che la vicenda venga riproposta nella seduta plenaria) la proposta di avviare un'indagine separata sul comportamento di tre magistrati, attualmente distaccati al servizio ispettivo del ministero delle Finanze, i cui nomi compaiono in una delle cartelle-promemoria sequestrate negli uffici del cavaliere del lavoro Mario Rendo.

Sergio Sergi

«Antimafia», sopralluoghi in Calabria e in Campania

ROMA — Dopo le audizioni — già svolte dal ministro dell'Interno — del capo della polizia, dell'alto commissario antimafia, del ministro di Grazia e Giustizia e, l'altro ieri, del governatore della Banca d'Italia, la commissione parlamentare di controllo sul fenomeno della mafia farà sopralluoghi nelle regioni più colpite dalla criminalità mafiosa e camorristica. Una delegazione della commissione si recherà in Campania, l'8 e il 10 novembre, e in Calabria il 22, 23 e 24 dello stesso mese. Una rappresentanza della commissione farà un sopralluogo anche in Sicilia, ma la data di questa visita sarà fissata in seguito, d'intesa con l'assemblea regionale siciliana. Nelle delegazioni saranno rappresentati tutti i gruppi politici presenti in commissione. Alla commissione antimafia sarà trasmessa dal governatore della Banca d'Italia, su richiesta del senatore comunista Sergio Flamigni, una documentazione sull'attuazione della legge La Torre. Il governatore si è impegnato a trasmettere anche una relazione — richiesta dal deputato comunista Violante — sull'attività della Banca Marsicana.

«Voglio restare in Brasile» dice Buscetta ai giornalisti

SAN PAOLO — «Voglio restare in Brasile e vivere qui con mia moglie e i miei figli. Sfido la polizia a provare le accuse che mi sono rivolte. Non ero un clandestino, ho sempre frequentato ristoranti e luoghi pubblici»: così ha detto Tommaso Buscetta parlando con i giornalisti dalla sua cella. Quasi a smentirlo, il ministero brasiliano della giustizia ha decretato invece la sua detenzione preventiva per evitare che possa ottenere la libertà su cauzione. Si attende che le autorità italiane presentino, nelle prossime ore, la richiesta di arresto provvisorio per poterne poi sollecitare l'estradizione. Tommaso Buscetta, che secondo la polizia brasiliana è responsabile dell'invio di circa cento chilogrammi di cocaina alla settimana in Europa e negli Stati Uniti, aveva un'organizzazione formata da circa 150 persone. Il boss ovviamente nega. Così come nega che la fattoria, con ingresso soltanto via mare, acquistata ai limiti dell'Amazzonia fosse destinata ad ospitare mafiosi ricercati. «L'ho comprata per crearvi un allevamento di buoi della razza zebù», ha detto Buscetta, ma la polizia non vi ha trovato neppure un animale.

Sugli omicidi degli ultimi anni che hanno coinvolto in Sicilia numerosi suoi familiari ha detto: «È stata appena una lite fra giovani», e si è poi rifiutato di parlare dei due figli Benedetto e Antonio, che molti ritengono vittime della «lupara bianca». Alla fine del colloquio con i giornalisti don Masino ha chiesto al comandante della polizia di invitare il soldato addetto alla guardia esterna della prigione a smettere di guardare da una finestra nella cella dove si trova rinchiusa sua moglie, Maria Cristina.

Spropositata iniziativa del pretore di Viadana

Manifestavano contro la centrale nucleare: 40 avvisi di reato

Le pacifiche proteste degli agricoltori del Mantovano - L'Enel sonda un terreno che ospita 500 mila bovini e un milione di suini

Dal nostro inviato

MANTOVA — Sono oltre 40 le comunicazioni giudiziarie inviate dal pretore di Viadana dopo le manifestazioni dei giorni scorsi in diversi comuni della provincia contro l'installazione della centrale nucleare. L'azione giudiziaria, assolutamente spropositata, fa seguito all'arresto di nove persone prelevate dalle loro abitazioni dai carabinieri nella notte di giovedì scorso. L'iniziativa eccezionalmente grave del pretore di Viadana, Scappellato, aveva avuto per fortuna conseguenze assai contenute: i nove infatti erano stati rilasciati per l'intervento della pretura di Mantova.

Come è noto l'Enel ha previsto di costruire in una zona che interessa 21 comuni agricoli del Viadanese, una gigantesca centrale da 2000 megawatt, circa il doppio di quella di Caorso. Né la Regione Lombardia, né l'Enel in questi anni hanno sentito l'elementare dovere di informare la popolazione e di consultare gli enti locali sui criteri della scelta, le garanzie di sicurezza e per l'equilibrio ambientale, il rispetto del patrimonio di uomini, terre e animali di queste campagne. Da qui la protesta che da anni coinvolge tutta la zona. Manifestazioni, picchettaggi sui terreni dove l'Enel compie sondaggi, pronunciamenti degli Enti locali, iniziative di forze politiche e sociali di ogni orientamento. Protagoniste in primo piano della protesta sono le tre organizzazioni dei contadini: l'Associazione degli agricoltori, Confcoltivatori e Coldiretti.

Il direttore dell'Associazione agricoltori di Mantova, dottor Orazio Fogato, è una delle 40 persone che hanno ricevuto comunicazione giudiziaria per blocchi stradali e interruzione di pubblico servizio. «Ma quali blocchi! — esclama —. In tutte le manifestazioni a Viadana, S. Benedetto Po o a Bellaguarda, non c'è mai stato il minimo incidente. All'arrivo della forza pubblica, a parte qualche sporadico e irrilevante caso di resistenza passiva, contadini e trattori, cartelli e manifestanti hanno sempre lasciato il campo. La verità è che ci troviamo di fronte ad una iniziativa ingiustificata e che lede un fondamentale diritto democratico: quello di poter esprimere pubblicamente il dissenso». Si badi bene che il dissenso nei confronti della centrale di Viadana è espresso non da una minoranza, ma dalla stragrande maggioranza dei cittadini.

Lotta di retroguardia, contro il «progresso» tecnologico? «Per carità — risponde Fogato, e gli fa eco il presidente della Confcoltivatori Minelli —. Questa è una agricoltura sviluppata, ricca e tecnologicamente avanzata. La provincia di Mantova è la terza in Italia per reddito procapite grazie all'alto livello raggiunto dall'agricoltura negli ultimi trent'anni. Paesi civili e ordinati, dove lo sviluppo economico non ha mai compromesso la tranquillità del benessere contadino. La protesta è contro la minaccia che potrà venire da una centrale nucleare di quelle dimensioni: sconvolgere l'equilibrio conquistato da decenni di lavoro».

Appare sinceramente irresponsabile il comportamento del pretore di Viadana. Tanto più pensando alla sproporzione fra le accuse e la realtà di ciò che accade in queste settimane nelle campagne viadanesi. Altro che «blocchi stradali» o «interruzione di pubblico servizio». Qualche cartello, un paio di trattori, una ventina di contadini, un pugno di rappresentanti dei tanti movimenti, partiti e forze sociali che si oppongono alla centrale. Arrivano le trivelle dell'Enel, i tecnici della Provincia, poi alla fine i carabinieri e tutto finisce lì. Qualche momento di particolare tensione — dovuto al pessimo comportamento di Regione e Enel su tutta la vicenda — non modifica il fatto che si tratti più che di vere e proprie manifestazioni di semplici, sia pur testarde, testimonianze.

L'Enel dal canto suo continua trivellamenti e sondaggi del terreno. C'è chi parla di sondaggi fatti quasi come azione di «rappresaglia» per scoraggiare la protesta. Ma a che può servire — commenta l'assessore provinciale Carlo Tavernari — se non ad aumentare la tensione? E proprio questa è la preoccupazione principale degli Enti locali mantovani, retti da Giunte di sinistra: occorre che vengano sospese le indagini sul terreno e che Enel e Regione d'intesa con Provincia di Mantova e Comuni interessati diano vita a una seria e sistematica opera d'informazione fra i cittadini. Il primo obbiettivo — spiega Tavernari — non può che essere quello di ristabilire un clima di tranquillità per un sereno confronto di opinioni.

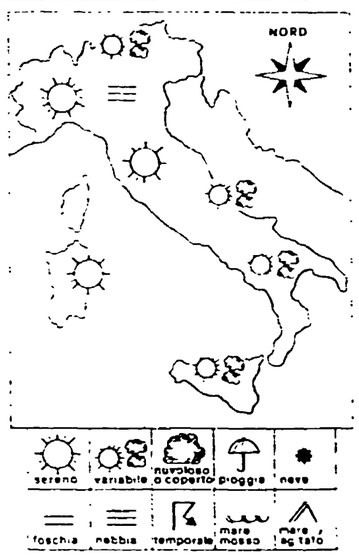
Cosa risponderanno Enel e Regione a chi obbietta che è insensato introdurre una megastruttura nucleare in una zona che ha 500 mila capi bovini e oltre un milione di suini? Sarà difficile ignorare a lungo la vastità del movimento d'opinione contro la centrale di Viadana e di quanti chiedono trasparenza nella scelta nucleare. Fra quanti hanno ricevuto comunicazione giudiziaria dal pretore di Viadana c'è anche un prete, don Carlo Galli, parroco di Casaletto.

Diego Landi

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	1	16
Verona	3	15
Trieste	9	15
Venezia	4	14
Milano	3	11
Torino	3	16
Cuneo	5	14
Genova	11	19
Bologna	4	16
Firenze	2	21
Pisa	1	19
Ancona	4	16
Perugia	6	13
Pescara	4	16
L'Aquila	5	13
Roma U.	4	18
Roma F.	6	19
Campob.	4	10
Bari	11	16
Napoli	8	17
Potenza	6	9
S.M.L.	11	16
Reggio C.	14	18
Messina	15	18
Palermo	17	19
Catania	11	23
Alghero	6	20
Cagliari	8	21



SITUAZIONE: l'area di alta pressione che ha il suo massimo valore localizzato sull'Europa centrale controlla il tempo su buona parte della nostra penisola mentre l'area di instabilità che agisce sul Mediterraneo interessa ancora marginalmente le regioni meridionali.

IL TEMPO IN ITALIA: al nord e al centro tempo generalmente buono caratterizzato da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Formazioni di nebbia, in accentuazione durante le ore notturne sulla pianura padana e sulle vallate del centro. Tendenza alla variabilità nel pomeriggio sulla fascia alpina. Sull'Italia meridionale alternanza di annuvolamenti e schiarite con addensamenti nuvolosi più consistenti in prossimità della fascia appenninica specie il versante orientale. Temperatura in aumento al nord ed al centro per quanto riguarda i valori diurni senza notevoli variazioni sulle regioni meridionali.

SIRIO

Altro processo a Negri: «sì» della giunta di Montecitorio

ROMA — La giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera ha ieri approvato all'unanimità la proposta, per l'aula, che sia concessa alla magistratura di Ancona la possibilità di condurre l'inchiesta nei confronti del deputato radicale Toni Negri (latitante dopo la decisione della Camera di autorizzare il suo arresto per il processo 7 aprile) anche per l'omicidio del giovane militante di Lotta Continua Alceste Campanile.

Per l'opposizione dei commissari della DC e del MSI la giunta non ha potuto invece discutere — è la seconda volta che accade nel giro di una settimana — l'autorizzazione all'arresto del deputato missino Massimo Abbatangelo condannato, con sentenza definitiva, a due anni di reclusione per l'assalto a mano armata ad una sezione comunista di Napoli.

Severa denuncia del gruppo PCI per l'inammissibile pretesto del rinvio: un cómputato (che sta già scontando la pena per la stessa impresa) avrebbe ottenuto la grazia dal presidente della Repubblica. La posizione di Abbatangelo — è stato osservato — è del tutto diversa, la sorte dei suoi complici è ininfluente ai fini della decisione della giunta, ed anzi si rischia di creare un grave precedente.

Prosciolti i 6 del CSM accusati da Vitalone

ROMA — Sono stati prosciolti in istruttoria i sei membri del Consiglio superiore della Magistratura accusati di interesse privato in atti d'ufficio in seguito ad una querela del senatore dc Claudio Vitalone, ex Pm di Roma, il quale si era risentito perché non era stato promosso al grado superiore di consigliere di Cassazione. Il giudice Francesco Amato ha chiuso la sua inchiesta depositando una sentenza di proscioglimento di settanta pagine.

Si sgonfia così l'ennesima crociata contro il CSM, anche se la sentenza del giudice non fa completamente giustizia della pretestuose accuse lanciate a suo tempo dal chiacchierato senatore democristiano, il quale lamentava di essere rimasto vittima di una «persecuzione» politica. Se i consiglieri Bruti Liberati, Bertone, Senese e Savoca sono stati prosciolti «perché il fatto non sussiste», infatti, Luberti e Ippolito sono stati invece imputati del reato minore di «abuso innominato d'ufficio» e dichiarati contemporaneamente «non punibili» in virtù della norma che tutela i membri del CSM allorché esprimono opinioni e giudizi nell'esercizio delle loro funzioni.

L'attore interrogato ieri a Reggio Emilia dal pretore che l'ha incriminato

Benigni: «Sono colpente... o innocevole»

Dal nostro inviato

REGGIO EMILIA — *L'attore Roberto Benigni è stato interrogato ieri pomeriggio dal magistrato Umberto Poppi, pretore dirigente di Reggio Emilia. Siccome la notizia vi sembrerà degna di un film di fantascienza (anche se Benigni, dai tempi del «Wojtylaccio» sanremese, non è nuovo a grane con la giustizia), ve ne facciamo una piccola cronistoria.*

18 settembre: Roberto Benigni si esibisce al Festival Nazionale dell'Unità, appena prima del comizio conclusivo di Berlinguer. Nel suò show (che, badate bene, aveva già avuto una quarantina di repliche in tutta Italia, senza che nessuno se ne adontasse) prende bonariamente in giro il Padreterno chiamandolo affettuosamente «Guido» e dissertando sui peccati capitali. Quasi immediatamente, l'Azione Cattolica si sente in dovere di esprimere pubblicamente la propria indignazione: ma è una semplice presa di posizione, non un'accusa, né tantomeno una denuncia.

23 settembre: di propria iniziativa, il procuratore capo della repubblica Elio Bevilacqua chiede di visionare il filmato dello spettacolo. Non vi ravvisa estremi di reato, e trasmette gli atti al pretore Poppi.

10 ottobre: Poppi (che è nuovo a sortite del genere, ma che è considerato uomo ligio ai regolamenti e di rigidi principi morali) incrimina Benigni per i reati di vilipendio alla religione, bestemmia e turpiloquio (per il primo dei quali si rischia fino a un anno di carcere), e decide di interrogarlo. La macchina è ormai in moto e non può arrestarsi, nemmeno di fronte al comune senso del ridicolo.

Ieri, Benigni è piombato a Reggio per subire quella che lui ha subito definito «un'interrogazione». Alle 15.10 si è presentato in pretura, sommerso dai flash dei fotografi. Richiesto sulla tattica difensiva che avrebbe adottato, ha risposto: «L'attacco! Io sono un grande stratega, tipo Alessandro Magno! Prima manderò avanti la fanteria, poi terrò di riserva le truppe libanesi e attaccherò con l'avvocato difensore, secondo i noti principi: Noli me tangere! Dura lex sed lex».

Come vedete Benigni non era gran che preoccupato. Il pretore se l'è tenuto in ufficio quasi due ore. Chi sperava di vederlo uscire un po' abbacchiato è rimasto deluso. Tanto è vero che vi riferiamo subito i pareri dei due avvocati, Cesare Bonazzi di Reggio e Galli di Roma, per poi lasciare spazio al suo show. I due legali hanno detto di essere ottimisti: il colloquio è stato di grande civiltà, Benigni è stato il migliore avvocato di se stesso. Entrambi trovano comunque l'imputazione alquanto eccessiva e sperano in un immediato proscioglimento.

Roberto Benigni

Sentite Benigni, invece: «Sono colpente. O innocevole, se preferite. Ho cercato di difendermi da questi quindici anni che mi hanno dato ma credo che riuscirò a venirne fuori. Il pretore non lo conoscevo, ma mi è piaciuto molto, ha un bellissimo sguardo poetico e intelligente. E poi ho scoperto che è di origine toscana! Ci siamo riletti tutto lo spettacolo e abbiamo scoperto che non c'erano... cioè, che c'erano, certo, tutte le incriminazioni ci sono, eccome! Perciò spero che mi rinchiudano al Mauriziano, perché io amo Ludovico Ariosto, so quasi tutto l'Orlando Furioso a memoria! Poi col pretore abbiamo parlato di cinema, delle famiglie, di tutto! E comunque io sono credente, sono gli altri che non credono che io sono credente».

Scherzi a parte, Benigni, con tutto quello che ci sarebbe da fare in Italia... «Sì, è vero, ma qui non si fa nulla del resto e avanza tempo per fare queste coste. Ma è già la decima incriminazione, come i dieci comandamenti, ci ho fatto il callo, e poi non mi hanno condannato mai. Come finirà stavolta non lo so perché non ci ho capito nulla. Mi spiace solo per la mi' mamma, che sente che ho fatto vilipendio alla religione e crede che ho ammazzato un vescovo, o chissà che cosa. Saluto i giudici; grazie Benigni, ti salutiamo! Figuratevi, ciao».

Dopo essersi auto-salutato, almeno su una nostra domanda Benigni ha però voluto essere serio, a modo suo naturalmente. Sarà proprio un caso che ti hanno incriminato dopo il Festival dell'Unità?

«Eh, questo è strano, non so come è andata. Io ho fatto 'sto spettacolo da tutte le parti, è sempre andato benissimo, poi arrivo lì, e zac! Madonna bona!...».

In effetti, si ha l'impressione che il dialogo di Benigni con Dio sia stato un pretesto per innescare una polemica che, dopo l'ottima riuscita del Festival, aveva ben poche occasioni di nascere su argomenti più seri. Ma il PCI di Reggio, come Benigni, ci ha fatto il callo e non ha bisogno di consigli. In quanto a Benigni, ieri sera si è regolarmente esibito al teatro Tenda di Roma e quanto prima dovrebbe cominciare a scrivere un nuovo film. Con la speranza di non doverlo riincontrare a Reggio per un processo che sarebbe l'ennesima burla della burocrazia italiana.

Alberto Crespi

Il «question time» da ieri a Montecitorio

Dal «botta e risposta» vien fuori alla Camera lo scandalo-roulottes

Un confronto più rapido ed efficace - La denuncia di Napolitano - Solo mille roulottes su 20.000 sono ancora utilizzabili

ROMA — Aula della Camera, inizio della seduta pomeridiana, si inaugura il nuovo sistema di botta-e-risposta (la traduzione del «question time» inglese) tra governo e Parlamento che trasforma il rito delle interrogazioni e delle interpellanze in un vivace e sciolto confronto tra governo e Parlamento; una semplice domanda depositata 48 ore prima, risposta in non più di due minuti, replica dell'interrogante per non oltre un minuto, possibilità per 5 deputati (di gruppi diversi da quello dell'interrogante) di chiedere precisazioni ma per non più di 30 secondi ciascuno; altri due minuti al governo per fornire ulteriori chiarimenti. È in questo contesto che vien fuori un ennesimo scandalo del dopoterremoto di Campania e Basilicata.

GIORGIO NAPOLITANO (capogruppo PCI) — È vero che, delle circa 20.000 roulottes acquistate e donate tre anni fa per fronteggiare le più immediate esigenze dei sinistrati in Campania e Basilicata, solo 1.200 risultano ancora utilizzabili, mentre le rimanenti (fatta ovviamente eccezione per quelle ancora a disposizione dei terremotati) sono inservibili?

VINCENZO SCOTTI (ministro Protezione Civile) — All'origine le roulottes erano 19.587. Di esse 7.780 sono ancora utilizzate dai Comuni per i terremotati. Delle altre 11.807, effettivamente solo 1.200 sono agibili e di esse 957 sono state già mandate a Pozzuoli. Altre 1.160 sono riparabili, tutte le altre sono effettivamente in condizioni tali di degrado che non è conveniente rimetterle in sesto. Il fatto è che dei miliardi richiesti al CIPE (Comitato interministeriale per la programmazione economica) per la manutenzione delle roulottes, ne sono stati stanziati pochissimi.

NAPOLITANO — Prendiamo atto dell'esattezza della nostra denuncia. È un grave esempio di spreco e di imprevidenza, ma anche una dimostrazione dell'assenza di una seria politica della Protezione Civile. E pensare che, secondo i calcoli dell'ACI, sarebbero bastate 400.000 lire a roulottes per garantirne la loro costante efficienza...

Altre questioni poste prima allo stesso Scotti e poi al ministro dei Trasporti Claudio Signorile, riguardano la requisizione delle case per i sinistrati di Pozzuoli (alcuni deputati lamentano requisizioni indiscriminate e in un'area troppo vasta); il mancato trasferimento alla Protezione Civile, per la programmazione degli interventi di sua competenza, di 650 miliardi ex bilancio della Difesa; gli scioperi nelle Ferrovie dello Stato; l'effettivo rispetto dei vincoli a realizzare nel Sud le commesse ferroviarie assegnate ad aziende meridionali.

Un gruppo di deputati socialisti chiede a Signorile se gli risultino infiltrazioni mafiose nel settore della costruzione di opere ferroviarie. Il ministro esclude, «Non mi risultano». Gli interroganti prendono atto, soddisfatti, sostenendo che «la tensione provocata da qualche notizia si alleggerisce».

STEFANO RODOTÀ (Sinistra indipendente) — La risposta del ministro Signorile non alleggerisce un bel nulla: vogliamo sapere se nel Sud, per decreto, sono stati autorizzati appalti a trattativa privata, con procedure oscure. La lotta contro la mafia si fa anche e soprattutto con la trasparenza delle decisioni.

CLAUDIO SIGNORILE (ministro dei Trasporti) — Datemi tempo per accertare le cose, fornirò al più presto una risposta in commissione.

La prima tornata di interrogazioni-lampo si conclude in 38 minuti: hanno parlato in 27, le 6 domande-chiave escluse. Il presidente della Camera Nilde Jotti non nasconde la sua soddisfazione per l'esito della prova: «Il "question time", è un mezzo assai vivace di confronto ravvicinato e porterà il confronto governo-Parlamento in tutte le case». Nilde Jotti ricorda infatti che da metà novembre, superata la fase del rodaggio, il «question time» verrà trasmesso in diretta dalla RAI-TV.

Giorgio Frasca Polara

Mai così elevato il numero dei simboli

Napoli, sedici liste Polemiche in casa dc fino all'ultimo minuto

«Salta» Guido D'Angelo, candidato di De Mita - In lizza anche gruppi di inquilini, disoccupati, pensionati e monarchici

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Sedici liste. È un record mai registrato. Oltre a quelle dei maggiori partiti, di DP e dei radicali (presenti sia con Marco Pannella, sia con il Movimento federativo), ci sono i disoccupati di «Napoli Nostra», gli inquilini, i cattolici del «Nuovo Partito Popolare», i monarchici e i pensionati, anche loro divisi in due tronconi.

Qualche lista minore sarà probabilmente respinta dalla commissione di controllo, ma resta il dato impressionante di una proliferazione di raggruppamenti che ha di gran lunga superato ogni previsione. E manca, nell'elenco, la lista dei commercianti, che all'ultimo minuto hanno preferito inserire propri rappresentanti tra i candidati dei maggiori partiti. A Napoli si vota il 20 e 21 novembre. Le condizioni della città rendono indispensabile l'elezione di un'amministrazione stabile, basata su un'ampia maggioranza. Eppure proprio ora il rischio di una dispersione dei voti cresce enormemente.

La lista comunista, guidata da Valenzi, Geremicca e dall'indipendente Felice Ippolito è stata — come è noto — la prima ad essere presentata. Buoni ultimi sono invece arrivati i democristiani e non certo per motivi di opportunità. La lista scudocrociata porta ancora i segni delle schermaglie e delle polemiche che hanno accompagnato la sua definizione. Non c'è, ad esempio — ed è il dato più significativo — il nome di Guido D'Angelo, fedelissimo del segretario nazionale, già assessore regionale all'urbanistica. Il siluro a De Mita è evidente. È la terza volta consecutiva che D'Angelo trascina in una solenne sconfitta il suo capocorrente.

Nella primavera di quest'anno bisognava eleggere il nuovo presidente della giunta regionale, ma l'ipotesi D'Angelo saltò per volere esplicito delle correnti anti-De Mita. Alle politiche di giugno il segretario nazionale tornò alla carica, fece dimettere il suo protetto dalla carica di assessore e riuscì a trovargli un posto nella lista per la Camera. I nemici interni prima accusarono il colpo, poi si rifecero sulle preferenze: D'Angelo è risultato il secondo dei non eletti. Infine, l'episodio di questi giorni. D'Angelo doveva essere il numero due, subito dopo il ministro Scotti; ma dorotei e andreottiani, insieme, hanno bocciato la candidatura. Per evitare contraccolpi a Roma ora De Mita deve fare buon viso a cattivo gioco.

Divisi come sempre, con il peso della sconfitta di giugno sulle spalle (-9% in città), i democristiani si apprestano ora a parare i contraccolpi di una nuova campagna elettorale. Ciò che li preoccupa di più è il possibile sorpasso da parte del MSI, guidato a Napoli, così come nell'80, dallo stesso Almirante.

I socialisti, scartate le candidature nazionali del ministro De Michelis o del vicesegretario Martelli, hanno optato per il numero 1 a Giulio Di Donato, ex vicesindaco. Sono saltate, invece, le candidature di Antonio Ghirelli, capo ufficio stampa di Craxi e di Mimmo Pinto, ex leader dei disoccupati organizzati, che addirittura pretendeva per sé il secondo posto.

Le liste del PSDI, del PRI e del PLI, infine, saranno rispettivamente guidate da Franco Picardi, Giuseppe Galasso e Francesco De Lorenzo.

Marco Demarco

Sgominato un clan mafioso calabrese

CATANZARO — Sei componenti di uno tra i più pericolosi clan mafiosi calabresi sono stati arrestati ieri sera da polizia e carabinieri.

La banda, dedita ai sequestri di persona, agli omicidi su commissione e alle estorsioni, era composta dall'avvocato Antonio Longo, da Giuseppe Gattini, da Vincenzo Falvo, da Leopoldo Furfaro, da Natalina Rotundo e da Francesco Gattini. Quest'ultimo è noto per essere stato implicato e processato per l'assassinio e l'uccisione di Cristina Mazzotti.

Il clan operava nella zona di Lamezia Terme. L'accusa è per tutti di associazione per delinquere di tipo mafioso.

PCI «informatizzato»

Le tessere e i voti comunisti? Sono lì, dentro il computer

ROMA — Tutto il tesseramento, tutto il bilancio, i dati elettorali, le sottoscrizioni, l'archivio, del PCI, del CESPE, CESPI e CERS, saranno contenuti nelle maglie microscopiche di un sistema informativo computerizzato. La prima parte del sistema è già potenzialmente funzionante, il resto seguirà a tempi non lunghi. Alla fine della corsa, quando il piano sarà completato, la Federazione di Aosta o quella di Crotone potranno disporre direttamente «in tempo reale» dei dati relativi alla vita del partito, alla sua consistenza, ai suoi problemi. Lo stesso potranno fare i centri di ricerca e, naturalmente, la Direzione del PCI.

Ieri, a Botteghe Oscure, il Centro informativo automatico del PCI è stato presentato così alla stampa da Adriana Seroni, Gastone Gensini, dai professori Renzo Bracciali e Stefano Draghi. Era presente anche Enrico Berlinguer. Poche parole per annunciare questa «meraviglia» elettronica che però «non può sostituire — ha detto Adriana Seroni — né diminuire l'apporto umano e politico degli iscritti». Sarà uno «strumento», appunto, e servirà a rendere più razionale, più efficace, più preciso, il lavoro del partito a cominciare dalle ormai prossime dieci giornate per il tesseramento.

Niente cambia dunque nell'approccio del Partito con la gente, né, avendo questo strumento, si ricorrerà «come alcuni partiti fanno — ha detto Adriana Seroni — al tesseramento fatto per posta, o a tavolino. Un metodo che noi riteniamo non moderno, ma burocratico».

Preoccupazioni eccessive? Non tanto, se lo stesso professor Bracciali ha avvisato che qualsiasi sistema informatizzato può «provocare crisi organizzative e mascherare problemi reali».

Proprio per questo si è studiato con attenzione il sistema realizzato in Direzione: una rapida circolazione delle informazioni, infatti, se ben gestita, è senz'altro uno strumento che garantisce più trasparenza, più democrazia, più verifica critica delle esperienze, più partecipazione.

Queste premesse sono seguite dal piano operativo: sono più automatizzate le procedure per la Direzione (tesseramento, quadri, strutture, bilancio, personale, sottoscrizione, archivio, documentazione dei centri di ricerca) e entro giugno (forse) lo saranno anche quelle per i dati elettorali. La seconda tappa che inizierà l'anno prossimo sarà l'automazione del lavoro d'ufficio dell'apparato centrale. La terza fase coinvolgerà le Federazioni e i Comitati regionali: un numero limitato («pilota») di queste strutture sarà collegato al centro-dati di Roma e disporrà inoltre di sistemi di «automazione di ufficio» e di «posta elettronica». Uno dei risultati finali sarà la costruzione di un «osservatorio» sullo stato del partito. Comitati Regionali e Federazioni ne discuteranno già a fine novembre in un seminario.

Inutile nasconderlo: se pure questo complesso sistema in gran parte si limiterà a rendere più efficienti importanti procedure del partito, per alcuni aspetti prefigura anche un nuovo tipo di quadro del partito. I curatori del sistema informativo l'hanno definito «meno umanista, ma che sa usare i "numeri" che opera non solo ad intuito e buon senso, ma sulla base di conoscenze approfondite». In un partito di massa ciò significa affrontare in termini nuovi il discorso del primato della politica. «Il progetto non è in mano agli informatici, è una garanzia», ha commentato l'informatico professor Bracciali.

L'86% dei Comuni costretti alla sovrimposta sulla casa

ROMA — La stragrande maggioranza (l'86%) dei Comuni italiani è stata costretta ad applicare la sovrimposta comunale straordinaria sul reddito dei fabbricati (SOCOF), decisa dal precedente governo Fanfani. Secondo dati provvisori i Comuni italiani che hanno istituito la SOCOF sono 6921 su un totale di 8088. Solo il 14 per cento dei Comuni italiani ha quindi rinunciato a tassare le case. Per di più quasi tutti i Comuni sono stati costretti ad applicare l'aliquota massima pari al 20 per cento del reddito del fabbricato: i Comuni che hanno scelto aliquote inferiori sono soltanto 723.

Non ancora pagati gli aumenti a migliaia di insegnanti

ROMA — Il ministero del Tesoro non ha pagato neppure questo mese a migliaia di insegnanti gli aumenti di stipendio e i relativi arretrati. Per questi insegnanti non esiste, quindi, il contratto firmato questa primavera tra sindacati e governo. I sindacati scuola CGIL-CISL-UIL hanno ottenuto non più tardi dell'altro ieri dal ministro Falcucci assicurazioni che vi sarebbe stato un intervento della Pubblica Istruzione sul Tesoro sia per gli aumenti e gli arretrati sia per l'incredibile blocco della carriera imposto a migliaia di docenti, con il «taglio» degli scatti. I sindacati avevano definito insufficienti le assicurazioni della Falcucci. Puntualmente, le riserve si sono rivelate fondate.

Aldo Corasaniti eletto nuovo giudice costituzionale

ROMA — È Aldo Corasaniti il nuovo giudice costituzionale designato dalla Corte di Cassazione in sostituzione di Michele Rossano, cessato dalla carica il 3 ottobre scorso. Il dr. Aldo Corasaniti, che proviene dalla Procura generale, e che ricopriva l'incarico di avvocato generale presso la Cassazione, è stato eletto dopo il ballottaggio effettuato ieri. Corasaniti ha avuto 142 voti contro 134 andati all'altro candidato al ballottaggio, il dr. Francesco Greco.

Legge quadro: il governo è latitante Oggi conferenza stampa del PCI

ROMA — I gruppi parlamentari comunisti della Camera e del Senato e la sezione pubblica amministrazione del dipartimento problemi dello Stato della Direzione del PCI illustreranno in una conferenza stampa che si terrà oggi alle ore 12, presso la sede del gruppo della Camera, «Le iniziative del PCI per l'attuazione della legge quadro sul pubblico impiego a sei mesi dalla sua approvazione e di fronte alla latitanza del governo». L'incontro con i giornalisti sarà presieduto dall'on. Giorgio Napolitano; interverranno il sen. Roberto Maffioletti, il prof. Luigi Berlinguer, l'on. Augusto Barbera, il sen. Giorgio De Sabbata e l'on. Francesco Loda.

Superate le tensioni

Consolidata a Milano la giunta di sinistra

MILANO — Rapidamente, dopo le scaramucce di fine settembre, quando qualcuno si era premurato di annoverare anche quella di Milano tra le giunte in pericolo, si è arrivati ad un pronunciamento che conferma la vitalità dell'amministrazione di sinistra. Si è passati attraverso un serio dibattito, che ha aggiornato gli obiettivi programmatici. Si sono chiarite le condizioni per continuare in una collaborazione che ha retto le sorti del capoluogo lombardo dal 1975. Giunta di sinistra, dunque, ancora, perché le preannunciate e minacciate alternative, agitate più altrove che qui, si sono subito rivelate inconsistenti e perché sulle questioni concrete, sui programmi da perseguire l'accordo è stato possibile.

Che così dovesse finire lo aveva in fondo fatto intendere anche il sindaco socialista Carlo Tognoli, che varie volte aveva sostenuto la validità dell'esperienza e proprio l'altro ieri, in una intervista, aveva dichiarato: «L'omogeneizzazione non è una diavoleria, ma, al di là delle formule e delle ipotesi, è necessario tener conto dei dati reali: e i dati reali dicono che in questi anni il rapporto tra socialisti, socialdemocratici e comunisti è stato buono e produttivo. Respingo decisamente la tesi che la giunta abbia fatto poco...».

E alla buona amministrazione di questi anni il sindaco ha fatto riferimento anche nella dichiarazione che ha preceduto il voto di conferma della maggioranza. Giudizio positivo con una sottolineatura della necessità di non fermarsi: «Lo stato di crisi generale non deve spingerci alla rinuncia di ipotesi di ripresa e di rilancio della nostra città e dell'area metropolitana». Ma la buona intenzione degli amministratori milanesi dovrà fare i conti comunque con la situazione del paese e con i provvedimenti che il governo assumerà. Il giudizio sul gabinetto Craxi, la ragione della polemica di un mese fa, è stato cauto: sta compiendo uno sforzo, ha detto il sindaco, per ridurre il deficit pubblico che si è mantenuto elevato purtroppo anche negli anni più recenti, «malgrado i buoni proposti espressi nel momento in cui venivano presentate le leggi finanziarie».

Le cose però adesso potrebbero andare meglio per Milano e per i Comuni come Milano perché «la legge finanziaria è stata presentata per tempo e il Parlamento ha la possibilità di discuterla a fondo, rispettando le scadenze, e quindi c'è la probabilità che la manovra del governo porti a risultati concreti».

Fissando così i termini di un rapporto dialettico fra amministrazione locale e governo, il sindaco ha messo una pietra sull'incidente di fine settembre con un atto di «riappacificazione», confermato da un comunicato del segretario provinciale socialista, Ugo Finetti, che ha manifestato il suo consenso alla linea Tognoli.

Il PCI, confermato che si devono rispettare le diverse ispirazioni ideali e anche le diverse collocazioni politiche ma che queste non possono alla fine colpire il principio dell'autonomia dell'ente locale, ha ripetuto la validità di un confronto sugli obiettivi programmatici, sulle ragioni concrete, cioè di governo. Così al tema della omogeneizzazione delle giunte al governo centrale è rimasta attaccata solo la DC, che in un proprio ordine del giorno e in un intervento dai toni quarantotteschi del suo capogruppo Venegoni ha chiesto ai socialisti come possono essere alleati di chi giudica un «disastro» il governo Craxi.

L'amministrazione di sinistra affronta il periodo che precede le elezioni del 1985 con un bagaglio di impegni davvero gravosi: il passante ferroviario, il completamento delle tre linee della metropolitana, la sistemazione del centro direzionale, l'utilizzazione delle aree del Portello (dovrebbe sorgere il centro congressi collegato alla Fiera) sono capitoli decisivi per il futuro di una città che, postindustriale o no, concede sempre più spazio ad un terziario che si spera avanzato.

Oreste Pivetta

Giunta Novelli senza alternative

Acque agitate nel PSI torinese: il «veto» è un vicolo cieco

Dalla nostra redazione

TORINO — Il PCI non accetta veti sul sindaco. L'avallo autorevole alle linee dei comunisti torinesi è venuto l'altra sera da Enrico Berlinguer e dalla segreteria nazionale del partito che ha discusso a lungo sulla situazione al Comune di Torino. Spetta ora al PSI che cosa intende fare, poiché non è pensabile che la crisi che da ormai quattro settimane investe Palazzo Civico possa trascinarsi per altro tempo nell'assoluta incertezza delle prospettive. Non è più tempo di meline, i socialisti scelgano fra le poche alternative che la situazione consente: una giunta di sinistra — sia organica, sia monocolore — guidata da Novelli, o la rottura con il PCI, che porterebbe prima o poi allo scioglimento del Consiglio comunale. Non è una scelta facile, ma in questo pasticcio il PSI ci si è ficcato da solo sostenendo nel più totale disprezzo per gli orientamenti dell'opinione pubblica che una giunta di sinistra «rinnovata e credibile» sarebbe solo una giunta senza Novelli.

Ma a quanto si sa, non sembra che il segretario nazionale del PSI, abbia voglia di togliere il veto, anche se molti settori del suo partito pensano che sia stato un errore averlo posto.

Pare, ad esempio, che il ministro Gianni De Michelis e il capogruppo alla camera Rino Formica si stiano muovendo per impedire una rottura con il PCI. Che le acque in casa socialista siano agitate lo si deduce anche dall'iniziativa di due parlamentari piemontesi, gli onn. Gabriele Salerno e Felice Borgoglio. Parlando con alcuni cronisti hanno annunciato di aver chiesto una riunione dell'esecutivo nazionale e che della giunta di Torino si discuta anche nel comitato centrale, già fissato per questa fine settimana. «Il problema — ha detto l'on. Salerno — non è personale, ma riguarda un'intera politica». In sostanza, non si può buttare a mare un'esperienza durata otto anni e da tutti giudicata positivamente soltanto per l'immotivata testardaggine di qualcuno. Perciò, se si deve porre fine alla collaborazione con i comunisti, la decisione deve essere assunta nelle sedi statutarie e coinvolgendo l'intero gruppo dirigente del partito.

Intanto, a Torino, «fervono» i preparativi per il cambio della guardia a Palazzo Civico. Il segretario cittadino del PRI, Emilio Lombardi ha invitato ieri sera PSI, PSDI, DC e PLI ad un incontro «per valutare se esista la possibilità di definire un coerente quadro politico complessivo in grado di costituire un'alleanza e preparare quel programma di ampio respiro necessario ad assicurare un governo alla città». Questo incontro, precisa il segretario repubblicano, «è da tenersi entro pochi giorni o al massimo entro l'inizio della prossima settimana». «Sembra quasi che si abbia fretta di prendere atto che il pentapartito è impossibile», ha commentato causticamente un autorevole esponente socialista. E in effetti, le cose stanno proprio così. Se la rottura a sinistra si consumasse definitivamente, si potrebbe già immaginare l'iter del fallimento del pentapartito: seduti attorno a un tavolo, i partiti che reggono il governo Craxi comincerebbero a litigare prima sull'esclusione o meno della DC dalla giunta, poi sulle pesanti condizioni poste dai repubblicani e, infine, sul sindaco. Dopodiché, tutto quello che si riuscirebbe a concretizzare, sarebbe una giunta sbilenca e senza faccia, eletta soltanto per gestire la campagna elettorale. Naturalmente le sorprese sono sempre possibili, ma a giudicare dai «complimenti» che si sono scambiati in questi giorni le forze di un potenziale pentapartito, molti sono pronti a scommetter che questa volta non ve ne saranno.

Giovanni Fasanella

Assemblea degli operatori del settore

Entrerà presto in funzione un «cervellone» per il turismo

ROMA — Una mezza rivoluzione nel turismo, almeno a parole. Con piglio risoluto e manageriale, il nuovo ministro per il turismo e lo spettacolo Lagorio ha infatti promesso di cambiare tutto o quasi.

Basta, intanto, con la guerra ricorrente dei dati a ogni fine stagione, ora il settore sarà finalmente dotato di un grande elaboratore elettronico IBM (il provveditorato generale dello Stato ne ha approvato l'acquisto) che ci fornirà tempestivamente cifre precise come l'oro. Ciò che è anche un primo passo verso la creazione di quell'osservatorio turistico permanente che è pur previsto dalla legge quadro.

Tutto questo Lagorio lo ha annunciato all'assemblea del settore turismo della Confcommercio svoltasi ieri a Roma: non più, quindi, «tempi lunghi e mancanza di visione di insieme che hanno sino a qui impacciato l'opera del ministero».

Non basta. Il fattivo ministro ha reso nota l'avvenuta costituzione del comitato di coordinamento per la programmazione turistica (anch'esso previsto dalla legge-quadro) la cui riunione di insediamento avverrà il 16 novembre; ha annunciato un ulteriore finanziamento per il turismo di 30 miliardi; e ha proposto infine un rapporto annuale sulla situazione del turismo, da tenersi a febbraio-marzo, «sul tipo di quello del governatore della Banca d'Italia». Non basta ancora. Lagorio ha promesso anche una nuova conferenza nazionale sul turismo «per creare le premesse di un programma pluriennale del settore, per un'Italia più grande».

Insomma, c'è parecchio da rifare, il palazzone turistico è un po' sgretolato. L'organico, ha detto impietoso il ministro, è insufficiente, gli strumenti tecnici carenti, le strutture piuttosto inadeguate. E dove sono finiti i famosi itinerari turistici del Mezzogiorno, tanto cari a Signorile? Mah, nessuno li trova più («Faremo al riguardo riunioni apposite a livello ministeriale»); quanto all'Enit, «il problema non è solo di fondo di dotazione ma soprattutto di ruolo», né basta «fare della promozione».

Gli ha fatto eco lo stesso presidente dell'Enit Moretti, confessandosi improvvisamente come un «pentito del parastato»: sì, ha proclamato, «la mia esperienza di presidente di un'ente parastatale mi ha portato a ritenere che ormai in questo paese l'unica cosa che funziona è il settore privato. Se anche avessimo 100 miliardi di dotazione invece degli attuali 30, le cose non cambierebbero perché ci sono tanti e tali vincoli che non potremmo spenderli bene e nei tempi giusti». Come ha potuto reggere sino ad oggi non lo ha spiegato, ma ha chiesto che anche all'Enit, «bisogna cambiare le regole del gioco».

In tale fervore di progetti e idee, c'è stato tuttavia spazio anche per un consuntivo della stagione '83, che non è andata male, ma nemmeno benissimo: una contrazione delle presenze turistiche dell'1,4% rispetto al 1982, ma un aumento delle entrate valutarie del 24%, «forse per il maggior flusso di turisti a reddito medio alto». Non meno di tredicimila miliardi, comunque, introitati sotto la provvida voce turismo.

Un documento con richieste precise — prima fra tutte la più rapida e organica attuazione della legge-quadro — è stato consegnato a Lagorio dal presidente della Confcommercio, Giuseppe Orlando. Secondo Orlando, anzi, e gli altri rappresentanti degli operatori intervenuti (il presidente degli albergatori e pubblici esercenti Bocciardi e quello degli agenti di viaggio Rigillo) la «svolta» nel settore del turismo è assolutamente urgente, e va attuata attraverso un rammodernamento delle strutture, una azione promozionale più organica, una più efficace commercializzazione e un accrescimento della professionalità.

Buoni propositi. Sarà rinnovata la legge (che scade il 31 dicembre prossimo) per il rinnovo dei buoni benzina ed autostradali per gli stranieri; e sarà richiesta una partecipazione promozionale alle prossime Olimpiadi di Los Angeles «in modo da poter presentare al mercato americano — grande serbatoio dei flussi turistici internazionali — un'immagine compiuta dell'offerta Italia».

Turismo come un'azienda vera e propria, sembrano tutti d'accordo.

Maria Rosa Calderoni

È passato alla Camera l'insufficiente decreto legge del governo Craxi sugli sfratti

No della maggioranza al rinnovo dei contratti d'affitto

Strappato dal PCI il rinvio fino al giugno dell'84 delle esecuzioni in Campania e in Basilicata Un duro colpo del governo per i ventimila alloggi di Napoli

ROMA — Voto contrario dei comunisti, ieri sera alla Camera, al decreto-bis sugli sfratti che proroga solo i termini per chiedere una proroga della esecuzione, ma che resta chiuso a una serie di bisogni e di situazioni drammatiche. Le quali — come la questione delle finite locazioni per le case, per i negozi e i laboratori artigianali — sono rinviate dal governo a un ipotetico disegno di modifica della legge dell'equo canone. Infatti, esecutivo e maggioranza hanno eretto un muro di dinieghi a emendamenti e ordini del giorno del gruppo comunista che, superando la perfetta logica del due tempi di intervento (seguita anche in questo campo dal governo) miravano a introdurre già oggi nella legislazione locatizia alcuni elementi di miglioramento, tali da consentire una maggiore stabilità dei contratti (e quindi meno sfratti) e una effettiva mobilità da casa a casa per le famiglie sfrattate per necessità del proprietario.

Gli unici fatti positivi strappati in aula riguardano: 1) un prolungamento al 30 giugno 1984 della sospensione degli sfratti e una proroga delle requisizioni (al 31 dicembre 1984) a Napoli e nelle zone terremotate della Campania e della Basilicata, richieste da un emendamento comunista accolto a larghissima maggioranza; 2) lo spostamento, sempre al 30 giugno 1984, del termine per poter chiedere ai pretori delle zone «calde» la proroga di un anno nella esecuzione degli sfratti.

I comunisti avevano posto altri problemi di grande rilievo. Anzitutto la questione del rinvio automatico dei contratti che scadono per finita locazione. Il relativo emendamento è stato dichiarato inammissibile, dopo che la maggioranza lo aveva già respinto in commissione. Analogo problema per laboratori artigianali, negozi, studi professionali ed esercizi turistici.

Ma la maggioranza (e in questo vi è una responsabilità del PSI per avere rinunciato ad alcune sue posizioni) e il governo si sono accaniti a dir di no ad altre necessarie, improrogabili misure (tant'è che sulle stesse alla Camera proprio l'altro ieri è stata chiesta l'urgenza per la proposta di legge del PCI di modifica dell'equo canone): a) concreti poteri ai sindaci delle aree «calde» per utilizzare, affittandoli, gli alloggi vuoti; b) l'obbligo per le assicurazioni e gli enti di previdenza di porre a disposizione dei comuni l'80% degli alloggi disponibili; c) la costituzione di commissioni locali per la graduazione degli sfratti (formate dal sindaco, dal pretore e dal prefetto); d) norme tese a fare in modo che il canone degli alloggi pubblici sia effettivamente rapportato al reddito degli inquilini; e) modifica del fondo (previsto per la integrazione dei canoni per le famiglie più bisognose) che snellivano le procedure e stanziavano 80 miliardi per il 1984 (il governo non prevede una lira). Ugualmente assurda la posizione del governo nel respingere ordini del giorno comunisti, degli indipendenti di sinistra e del PdUP tesi ad impegnare l'esecutivo ad affrontare finalmente e in tempi ravvicinati le questioni dei riscatti delle case popolari, dei rinnovi dei contratti, del rifinanziamento del programma straordinario per Napoli.

Riguardo a quest'ultimo problema fatto particolarmente grave è che l'ordine del giorno, che aveva come primo firmatario il compagno Andrea Geremicca, ma che era stato anche sottoscritto dagli onorevoli Caria (PSDI), Raffaele Russo (DC), Nicola Scaglione (PSI), non ha avuto il sostegno di questi, oltre che quello dei gruppi da essi rappresentati. Il rifiuto di questo ordine del giorno minaccia di provocare un gravissimo blocco nella realizzazione del programma straordinario dei 20 mila alloggi di Napoli, iniziato da Maurizio Valenzi quand'era sindaco di Napoli e commissario straordinario.

Di fronte a un atteggiamento di ostinato rifiuto non poteva non aversi il voto contrario dei comunisti, preannunciato dal compagno Alborghetti, il quale, di fronte alla totale insensibilità della maggioranza per il dramma dell'emergenza abitativa ha affermato che il PCI si farà promotore nel Paese di un grande movimento popolare per la riforma della legge di equo canone e per una politica della casa più produttiva.

CILE

Oggi nuova giornata di protesta Il regime minaccia «dure risposte»

È stata indetta dal Comando dei lavoratori, con l'adesione di Alleanza democratica e del Movimento democratico popolare - Il prefetto di Santiago vieta la manifestazione e attacca Rodolfo Seguel

SANTIAGO — Un momento dei funerali delle 24 vittime della manifestazione dell'agosto scorso

SANTIAGO DEL CILE — Indetta dal «Comando dei lavoratori» in un clima di tensione estrema, si svolge oggi la settima giornata di protesta popolare in Cile. «Alleanza democratica» e il «Movimento democratico popolare», le due organizzazioni che comprendono le forze politiche d'opposizione al regime di Pinochet, hanno già annunciato la loro adesione alla protesta. Martedì si sono incontrati i dirigenti delle organizzazioni, insieme a quelli del Comando dei lavoratori, per organizzare le dimostrazioni di oggi. Tre le richieste al centro della giornata, così come le ha indicate il «Comando»: aumento dei salari, diminuzione della disoccupazione, ritorno immediato della democrazia.

Alla manifestazione — una riunione pubblica che il sindacato intendeva tenere in una piazza del Centro della capitale — il regime ha risposto con un rifiuto netto, indicando invece un parco come luogo di raduno permesso. «Una trappola — come l'ha definita Rodolfo Seguel, leaer della confederazione del rame e presidente del Comando, — decidendo di indire una giornata di protesta più diffusa e articolata. Seguel ha inoltre affermato che i dirigenti del «Comando» marceranno fino al palazzo de La Moneda, sede del governo, per «consegnare una richiesta di rivendicazioni». La stessa — ha aggiunto — che pensavamo di leggere durante la manifestazione.

Alle accuse, venute dalla Intendencia, la prefettura di Santiago, secondo la quale motivi di sicurezza impediscono la manifestazione, Seguel ha risposto: «Nel mese di agosto quando fu ancora il Comando a promuovere la manifestazione, sono stati mobilitati diciottomila soldati. Sappiamo bene, pertanto, da dove viene la violenza. Però chiediamo alla gente che questa settima protesta sia pacifica, che non ci si lasci trascinare dalla violenza, che non si cada nelle provocazioni». Sono sessanta, finora, le vittime delle sei giornate di protesta popolare contro Pinochet, indette tanto dai settori dei lavoratori quanto dai partiti dell'opposizione. Questi i dati forniti dalla commissione cilena per i diritti umani, diversi da quelli forniti dalle autorità. Le quali hanno finora insistito sull'inverosimile versione secondo la quale gli incidenti sono provocati dai manifestanti.

La conferma, ieri, del generale Roberto Guillard nella carica di prefetto militare di Santiago, fa ritenere che la linea dura non solo proseguirà ma sarà intensificata. Nei giorni scorsi erano circolate voci di una sua sostituzione, ma sono state smentite. Guillard, nominato agli inizi di settembre dopo l'assassinio di Carol Urzua, non solo ha proibito qualsiasi manifestazione, rifiutato qualsiasi incontro o richiesta, ma ha suscitato le proteste perfino del non coraggiosissimo ordine dei giornalisti cileni, che aveva preso ad insultare, accusandoli di istigare la gente contro il regime.

Ultima sortita di Guillard, proprio ieri, è un violentissimo attacco a Seguel. «Alle riunioni dell'opposizione — ha detto — partecipano solo vandali, per cui si possono tollerare solo raduni in recinti circondati di filo spinato». Seguel ha evitato di rispondere ma fonti del Comando dei lavoratori hanno precisato. «Preferiamo ignorare espressioni che evocano i campi di concentramento dell'epoca hitleriana».

Gli attacchi a Rodolfo Seguel — e attraverso lui al sindacato — non finiscono qui. Il generale Fernando Matthei, comandante in campo dell'aviazione e membro della giunta, durante un viaggio nella zona nord del Paese, con relativi discorsi, ha accusato il leader sindacale di «non aver alcun interesse nel dialogo. L'unica cosa che cerca è far cadere il governo. In ciò ci trovimo in due mondi assolutamente diversi». Ancora, secondo Matthei, in quella che sembra essere una vera e propria minaccia fisica, «Seguel strumentalizza i lavoratori del rame, non ha né senso di responsabilità né patriottismo». Per il Comando ha risposto Luis Morgado: «Appoggeremo sempre — ha detto — il nostro presidente Seguel».

FRANCIA *Domani il congresso del partito socialista*

Confronto fra due linee sulla crisi e i suoi sbocchi

L'assise in un momento di difficoltà per la sinistra - Appello di Mitterrand all'unità

Dal nostro corrispondente

PARIGI — «Siamo nel mezzo del guado. Perché nasconderlo? L'importante è muoversi uniti per uscirne». Così Jospin definisce la posta in gioco al congresso socialista che si riunisce questo fine settimana a Bourg en Bresse. Quello di Valence due anni fa era stato il congresso della vittoria elettorale, della plebiscitaria approvazione del rilancio, delle riforme, del cambiamento, di un keynesismo che qualcuno fin da allora aveva reputato ingenuo, ma di cui la sinistra avrebbe difficilmente potuto fare a meno, tante erano le attese di un minimo di giustizia sociale subito.

A Bourg en Bresse oggi saranno il rigore e il confronto difficile con le realtà della crisi, degli equilibri finanziari, delle costrizioni esterne, il cuore di un dibattito tutt'altro che scontato sullo sfondo di un riflusso del partito e della sinistra che rivela il malessere sollevato dal nuovo corso economico. I sondaggi danno risultati allarmanti. L'ultimo in ordine di tempo dice che solo il 38 per cento dei francesi approva la politica del governo. Ma se i sondaggi valgono per quel che valgono, i voti alle ripetute elezioni municipali parziali, dopo quelle amministrative un anno fa che decretarono ormai una inversione della maggioranza a sfavore delle sinistre, sono venuti a punteggiare la curva di discesa.

Certo, non siamo di fronte a quel fenomeno di rigetto che mise fine due anni e mezzo fa al regno di Giscard. Si tratta per ora soprattutto di delusione. Le sue cause sono evidenti: la grande ventata delle riforme dei primi mesi di potere socialista è passata senza sollevare eccessivi entusiasmi e la crisi perdura, la disoccupazione ristagna ma resta sempre minacciosa, l'inflazione cala ma a quale prezzo? Le manifestazioni aggressive e rumorose di categorie intermedie toccate nei loro interessi corporativi da riforme e provvedimenti non sempre meditati hanno fatto negli ultimi mesi da contrappunto a questo stato generalizzato di disincanto. Il problema è di riportare ad un livello accettabile il grado di adesione alla nuova politica di rigore, di convincere tutto il partito e i francesi che «non c'è — come dice Mitterrand — altra politica possibile al momento attuale» e che «questa politica di rigore, dei sacrifici equamente distribuiti» è la sola che possa creare le condizioni per un rilancio e una modernizzazione dell'apparato industriale francese.

L'84 sarà un anno critico e il bilancio che sta discutendo in questi giorni l'assemblea nazionale è che contiene gli aspetti fondamentali di questa politica è dei più severi. Mitterrand non lo nasconde. Qualche settimana fa ha speso una intera ora e mezzo di faccia a faccia televisivo col pubblico per cercare di farne accettare i principi tutt'altro che popolari. Compressione della spesa pubblica, del deficit del commercio estero, dell'aumento dei salari. Aumento delle imposte. Sorpresa sgradita questa, è vero, solo per una fascia ridotta di contribuenti medio-alti, ma che è valsa la protesta aggressiva di quadri e corporazioni, parte di quel cinque per cento di un elettorato intermedio che nella Francia bipolare fa e disfa le maggioranze della Quinta Repubblica. Come contropartita, c'è l'alleggerimento dei carichi fiscali alle imprese per incentivare gli investimenti produttivi, e un incremento degli stanziamenti a favore della ricerca, della scuola, delle aziende nazionalizzate, della formazione professionale.

Tutto congegnato, almeno sulla carta, per la rincorsa di obiettivi ambiziosi: inflazione al cinque per cento, deficit contenuto entro il tre per cento del prodotto nazionale, compressione ulteriore dei consumi, mantenimento della disoccupazione al livello odierno dei due milioni. Il ministro dell'economia Delors annuncia quasi ogni mese delle primizie incoraggianti. La febbre inflattiva cala, il divario della bilancia commerciale pure, il franco non è più malato. Ma i francesi stentano a credere. Il traguardo è per gli inizi del 1985, un anno prima dell'appuntamento elettorale legislativo.

Tutti in cordata, pare fin d'ora la parola d'ordine che lancerà Jospin al congresso di Bourg en Bresse, con alle spalle la «grande alleanza» che quasi inopinatamente è riuscita a coalizzare dietro la linea del rigore i fedeli di Mitterrand, gli amici di Mauroy e quelli di Rocard attorno ad una mozione che invita al sacrificio promettendo per l'anno della vigilia quell'allentamento «che ci farà vincere con la crisi anche le elezioni». Ma se la recessione fosse dietro l'angolo come conseguenza di questa politica di cui si avvertono alcune conseguenze proprie alle politiche deflattive tradizionali? La diminuzione del potere d'acquisto, la stagnazione della produzione in molti settori che trovano un minore sbocco su un mercato interno più ristretto o meno ricettivo, sono i segni che hanno certamente contribuito a dare credito all'interno stesso del partito alla necessità dell'«altra politica» sostenuta dalla sinistra del Ceres che si presenta al congresso con una sua mozione critica forte di un 20 per cento dei voti nelle assemblee precongressuali, di fronte al 77 per cento raggiunto dalla mozione di maggioranza. Il Ceres sostiene una linea di crescita a livelli compatibili per un rilancio dei consumi interni, cui non può non essere collegata la possibilità effettiva di mantenere il potere d'acquisto e la capacità di stimolare un vero sviluppo della produzione industriale nazionale. Dalle costrizioni esterne, sostiene la sinistra, ci si può «proteggere». E se anche per il Ceres il rigore è una necessità inderogabile, alcune scelte vanno fatte coi mezzi e coi fini della logica dello sforzo.

Sembrerebbero affacciarsi così i veri termini del dibattito al centro del congresso di Bourg en Bresse. La mozione del Ceres dice a chiare lettere che questa assise «sarà la principale occasione in cui il partito potrà intervenire nelle scelte di politica economica». Nel 1981 era troppo presto, si dice, la fine dell'85 sarà troppo tardi.

Tuttavia Mitterrand ha già fatto capire che la «cordata deve essere compatta», che sarebbe grave affrontare divisi la seconda metà decisiva di una legislatura nella quale la sinistra deve dar prova della sua credibilità per vincere la sfida economica. Resta il fatto che la sinistra non ha rinunciato, mantenendo una sua mozione, a misurarsi, non fosse altro che per sondare lo stato d'animo del partito e la consistenza di una maggioranza troppo composita ed eterogenea per non permettere in definitiva il passaggio di qualche posizione diversa dalla sua.

Franco Fabiani

CEE-USA

L'Europa riapre la «guerra del grano»: sovvenzioni all'export

BRUXELLES — La commissione delle Comunità Europee ha finalmente deciso, ma con quasi un anno di ritardo, di rispondere con misure concrete alla invasione da parte degli Stati Uniti, con prezzi fortemente sovvenzionati di tradizionali mercati europei. La guerra del grano tra USA ed Europa aperta dall'amministrazione americana rimasta latente per un anno, viene ora riaperta dalla CEE che si è accorta di non poter assistere passivamente alla perdita dei propri mercati mentre le giacenze di grano e farina dei magazzini comunitari diventano imponenti ed hanno già superato i dieci milioni di tonnellate. La decisione della commissione riguarda la istituzione di un premio speciale per l'esportazione di 400 mila tonnellate di farina di grano tenero verso l'Egitto. La restituzione speciale è dell'ordine di 7 Ecu per tonnellata (poco più di novemila lire) e va ad aggiungersi alla restituzione normale finora praticata di 72 Ecu per tonnellata. In questo modo la Comunità finanzia con oltre centomila lire per tonnellata l'esportazione di farina verso l'Egitto, permette quindi di ridurre di almeno un terzo i prezzi degli esportatori europei e di avviare una parziale riconquista del mercato egiziano che rappresenta da solo un quinto del mercato mondiale di farina e che è andato completamente perduto nel corso di quest'anno a seguito della vendita sotto prezzo di un milione di tonnellate da parte degli Stati Uniti.

Secondo la commissione «la restituzione speciale, permettendo la ripresa delle vendite commerciali verso il mercato egiziano, dovrebbe anche aiutare a ristabilire un livello dei prezzi più realista sul mercato mondiale».

a. b.

IRAK-IRAN — **Rinnovando le minacce per Bandar Khomeini**

Baghdad si mostra decisa ad attaccare i porti petroliferi iraniani sul Golfo

Sembra siano rimaste senza esito le pressioni intese ad evitare il bombardamento del complesso petrolchimico che sta costruendo la società nipponica Mitsui - La disparità fra i due belligeranti nelle esportazioni di greggio

KUWAIT — Le pressioni esercitate sull'Irak perché rinunci al progetto di bombardare il complesso petrolchimico che sta costruendo a Bandar Khomeini la società giapponese «Mitsui» sembrano non aver sortito finora alcun esito. Il viceministro degli esteri irakeno Mohamed al Shashav ha infatti ripetuto all'ambasciatore giapponese a Baghdad, Keizo Kimura, che l'attacco contro Bandar Khomeini avverrà «quanto prima». Non è escluso naturalmente che in tutto ciò ci sia un elemento di pressione psicologica, un tentativo di indurre comunque il Giappone a non riprendere — come sta progettando — i lavori di costruzione del complesso che, completato all'85 per cento, era rimasto incompiuto appunto per l'esplodere della guerra del Golfo. Ma alla luce del recente minamento delle vie acquatiche di accesso a Bandar Khomeini e della ripetuta minaccia di attaccare il terminale petrolifero di Kharg e tutti gli altri punti da cui Teheran esporta il suo petrolio, non è escluso che la minaccia possa diventare realtà. Con conseguenze senza dubbio gravissime.

Gli Stati rivieraschi del Golfo non se lo nascondono; Kuwait, Arabia Saudita, Emirati considerano con crescente preoccupazione il braccio di ferro propagandistico e la reciproca escalation di minacce fra Teheran e Baghdad, coscienti che in qualunque momento il Golfo può divenire teatro di uno scontro più aspro e forse questa volta più difficilmente circoscrivibile.

Tutto nasce dal fatto che l'Irak dice di non essere più disposto a tollerare la disparità in cui si trova nei confronti dell'Iran per quel che riguarda le esportazioni petrolifere. L'unico sbocco irakeno verso il mare — il grande porto industriale e petrolifero di Bassora, sullo Shatt el Arab — è bloccato dall'inizio della guerra, essendo la via d'acqua formata dalla confluenza del Tigri e dell'Eufrate intransitabile da allora. Non così dicasi per il Golfo Persico, sul quale si affacciano numerosi sbocchi iraniani, quali appunto Bandar Khomeini, l'isola di Kharg e Bandar Abbas; per non citare che i più importanti. Risultato: l'Iran esporta attualmente una media di 2,4 milioni di barili al giorno, con le cui entrate si paga gli armamenti necessari a portare avanti le sue offensive (come quella in corso da dieci giorni nel Kurdistan irakeno); l'Irak invece, potendo utilizzare solo l'oleodotto che attraversa la Turchia, esporta poco più di 700 mila barili giornalieri. E non vuole più tollerarlo.

OLANDA

Il governo riduce i salari Annunciati grandi scioperi

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Una dura stagione di lotte si annuncia in Olanda. Sindacati e governo sono ai ferri corti a seguito della decisione annunciata nei giorni scorsi dal primo ministro Lubbers a nome della coalizione democristiano-liberale di ridurre dal primo gennaio prossimo del 3,5% i salari e gli stipendi degli statali e parastatali e di tagliare drasticamente le allocazioni sociali. Le trattative tripartite tra governo sindacati e padronato sui contratti collettivi per l'84 sono state interrotte appena qualche ora dopo il loro avvio.

Le organizzazioni sindacali tendono infatti a non considerare isolatamente la vertenza che oppone i dipendenti pubblici al governo. I lavoratori del settore privato temono con non poche ragioni che il padronato seguirà le decisioni prese dal governo per il settore pubblico se queste verranno concretizzate e vorrà imporre una riduzione generalizzata dei salari. Alla fallita riunione tripartita era intervenuto anche il primo ministro Lubbers che è stato accolto da bordate di fischi da alcune centinaia di lavoratori raccoltesi davanti alla sede della riunione. L'atteggiamento del primo ministro ha poi contribuito a far montare la tensione tanto che il servizio d'ordine ha dovuto intervenire con durezza per permettere a Lubbers di saltare in macchina e di allontanarsi in fretta e furia. La riduzione dei salari e degli stipendi per gli statali e i parastatali viene giustificata dal governo con la necessità di ridurre il deficit del bilancio.

Azioni di protesta sono già in atto da un paio di settimane in tutto il paese, alcune sorte spontaneamente altre organizzate d'accordo con i sindacati. Si è trattato sino ad ora di «scioperi dello zelo» attuati dai dipendenti delle poste e dai ferrovieri. I sindacati intendono organizzare lo sciopero all'inizio di novembre.

Arturo Barioli

Brevi

San Salvador: 18 soldati uccisi

SAN SALVADOR — Fonti militari salvadoregne hanno annunciato che 18 soldati sono stati uccisi in una imboscata da guerriglieri a sud-ovest del vulcano Guazapa. Un portavoce dell'esercito ha precisato che tra gli uccisi sono anche due ufficiali. Da anni la zona del vulcano è una roccaforte delle formazioni guerrigliere.

Il presidente algerino a Roma il 10 novembre

ROMA — Su invito del capo dello Stato, il presidente algerino Chadli Bendjedid effettuerà una visita in Italia dal 10 al 12 novembre.

URSS-Vietnam: Aliev partito per Hanoi

MOSCA — Gheidar Aliev, considerato dagli osservatori uno degli «astri nascenti» del Cremlino, è partito ieri da Mosca per il Vietnam a capo di una delegazione «di partito e di governo».

Delegazione delle scuole di partito PCI in Cina

PECHINO — Una delegazione delle scuole di partito del PCI, guidata dal compagno Claudio Vardini, del CC, si è incontrata ieri a conclusione della visita in Cina, con Wang Zhen, membro dell'Ufficio politico del PC cinese. La visita dei compagni italiani, in restituzione di una visita di una delegazione delle scuole di partito cinesi svoltasi lo scorso anno, è durata due settimane.

ISRAELE

Lieve progresso laburista nelle elezioni amministrative

TEL AVIV — Rafforzata conferma dei sindaci nelle tre principali città, Gerusalemme, Tel Aviv e Haifa, aumentato numero di comuni controllati dall'opposizione laburista ma sostanziale tenuta del Likud, il blocco delle destre al governo. Queste sembrano essere le conclusioni che si possono trarre dall'esito delle elezioni comunali in Israele, a spoglio quasi completo delle schede.

Anche in queste elezioni comunali è stata bassa la percentuale dei votanti, il 58 per cento, con punte considerevolmente più alte nei centri abitati dalla collettività araba.

In venticinque dei 147 comuni nessuno dei candidati è riuscito ad ottenere il quorum minimo del 40 per cento per la nomina e saranno perciò necessarie nuove elezioni.

A Gerusalemme il sindaco Teddy Kollek, legato all'opposizione laburista ma presentatosi con una lista indipendente, ha ottenuto il 63% dei voti, a Tel Aviv Shlomo Lahat, candidato del Likud, è stato riconfermato in carica col 58 per cento dei voti e a Haifa ha votato a favore del sindaco laburista Arye Gurel il 63 per cento degli abitanti.

Commentando l'esito della consultazione elettorale i due quotidiani «Maariv» e «Yedioth Aharonot» sono di unanime avviso: non vi sono stati né vinti né vincitori.

POLONIA

«Il leader» ungherese Kadar in visita a Varsavia

VARSAVIA — Janos Kadar è giunto ieri a Varsavia per una visita di due giorni considerata come una dimostrazione di appoggio al leader polacco Jaruzelski. L'esponente ungherese è il secondo leader di un paese del Patto di Varsavia a visitare la Polonia dopo l'agosto 1980 e le note vicende legate alla creazione e poi alla messa al bando del sindacato indipendente Solidarnosc. Il leader tedesco orientale Erich Honecker era stato a Varsavia nell'agosto scorso.

Frattanto l'ufficio politico del POUP ha convocato per la metà di novembre la 14ma riunione plenaria del Comitato Centrale che sarà dedicata alla realizzazione del programma adottato nel corso del nono congresso straordinario del partito tenuto nell'estate 1981. Secondo il comunicato dell'ufficio politico diffuso al termine della riunione, il plenum discuterà ugualmente la realizzazione delle risoluzioni adottate dal Comitato Centrale sui problemi economici ed in particolare quelli legati all'introduzione della riforma economica.

Il 14mo plenum si riunirà appena un mese dopo la riunione plenaria precedente, tenuta il 14 e 15 ottobre.

CI SONO PICCOLE REGOLE PER NON FALLIRE

Non pensiamo assolutamente di poter cambiare il mondo.
Crediamo però in alcune piccole regole che hanno fatto la storia del mondo e dato fortuna negli affari.
Qualcuno ha detto che il massimo dell'informazione é il vertice di massimo successo. Ed é vero.
Cosa ne sarebbe di un operatore di Borsa, od anche più semplicemente di un allenatore di calcio senza informazioni, senza "conoscenza"?
Più la base dell'informazione é allargata, più sono grandi i termini di successo.
SELEKOMPASS, attraverso il suo servizio di elaborazione elettronica, che agisce sui dati informativi della Banca Dati, può allargare le vostre conoscenze e contribuire a migliorare il vostro fatturato attraverso azioni mirate e specialistiche di Direct Marketing.
Infatti, chi vi ha detto che avete toccato l'universo dei vostri potenziali clienti?
E quanti dei vostri potenziali clienti sanno quanto potete loro offrire?

ETAS KOMPASS SPA
Il Direttore Vendite

Se desiderate un incontro con noi inviate il tagliando a
ETAS KOMPASS S.p.A. - Servizio Direct Marketing
via Rivoltana 95 - 20090 Limito (Milano) o telefonate al (02) 9237312

Nome — Cognome
Ditta
Via — CAP Città
Telefono — Firma

ETAS KOMPASS. La comunicazione integrata per l'industria

Spernadori & Associati/Advertising

Pirelli De Benedetti e Puri nella SMI di Orlando

FIRENZE — Carlo De Benedetti, Leopoldo Pirelli e Ambrogio Puri sono stati nominati consiglieri d'amministrazione della SMI, Società Metallurgica Italiana, di proprietà della famiglia Orlando. Oltre ai nuovi eletti l'assemblea degli azionisti della SMI ha confermato in carica Luigi e Rosolino Orlando, Giampiero Busi, Michele Castelnuovo, Carlo Lessona, Giancarlo Lombardi, Luigi Lucchini, Alberto Rednelli. Si potrebbe quasi affermare che il dibattito più «serio» sulla prossima elezione del presidente della Confindustria avrà nel consiglio di amministrazione dello SMI il suo terreno elettivo, o addirittura che il capo degli imprenditori sarà scelto all'interno di quel consiglio di amministrazione che contiene il Gotha del padronato italiano (è noto inoltre quanto siano stretti i legami tra la famiglia Orlando e la famiglia Agnelli). L'assemblea degli azionisti della SMI ha ieri approvato il bilancio al 30 giugno 1983, chiuso con un utile netto di 4,69 miliardi di lire, superiore del 90% circa a quello dell'esercizio precendente. Il capitale e le riserve della società sono passati a 164 miliardi 204 milioni circa. Il portafogli titoli risulta investito per l'85,18% in società controllate.

Inflazione in salita nella CEE, Grecia e Italia in testa

LUSSEMBURGO — Netta accelerazione dell'inflazione nella Comunità europea a settembre, dove l'indice dei prezzi al consumo segna un incremento medio dello 0,8%, contro lo 0,4% di agosto. L'Italia, che ad agosto segnava un ritmo di incremento dei prezzi perfettamente in linea con la media comunitaria, registra invece a settembre un balzo in avanti dell'1,3%. Aumenti superiori alla media CEE si rilevano poi in Grecia (+3,8%), nonché in Lussemburgo e Danimarca (con l'1% ciascuno), incrementi inferiori alla media comunitaria vengono segnalati invece per Francia e Belgio (entrambi con lo 0,7%), Inghilterra (0,5%), Olanda (0,4%) e Germania (0,2%). Non è disponibile il dato mensile per l'Irlanda.

L'ufficio di statistica CEE, che ha reso noti i dati, precisa che nei dodici mesi terminati a settembre il tasso d'inflazione è però sceso all'8,4% nella Comunità, contro il 10,4% del corrispondente periodo di un anno prima. Dati riferiti ai primi nove mesi dell'anno, inoltre, collocano l'incremento dei prezzi al consumo al 6,3%, contro il 7,2% di un anno prima. Nonostante tali progressi, l'inflazione rimane su livelli molto più elevati nell'area comunitaria rispetto alle altre maggiori aree industrializzate.

Si sta rifacendo la CONSOB Accelerata l'indagine Sollecitate le nuove nomine

Una dichiarazione di Ciofi - Il 10 le udienze alla Camera - Visentini abbassa le imposte sugli atipici - Anomala posizione dei grandi enti finanziari sul mercato

ROMA — Il 10 novembre inizia l'indagine conoscitiva della Commissione Finanze e Tesoro della Camera sui motivi che hanno portato allo sfascio della Commissione nazionale per le società e la borsa. «La crisi ormai irreversibile della CONSOB — ha dichiarato Paolo Ciofi, responsabile del settore credito e finanza del PCI — esige che gli organi istituzionali assumano fino in fondo le loro responsabilità. La Camera, che opportunamente ha promosso l'indagine, dovrà a questo punto accelerare i tempi del lavoro conoscitivo e di proposta. Il governo, cui competono le nomine, deve procedere con ponderatezza ma anche con tempestività alla scelta dei membri della Commissione secondo criteri di alta qualificazione professionale, di provata capacità professionale e di autonomia. Ciò che bisogna escludere è il mantenimento dello statu quo o il ricorso a confuse soluzioni di compromesso secondo le vecchie pratiche lottizzatrici. La situazione è tale da richiedere un profondo rinnovamento della Commissione e la dotazione di strutture e di personale adeguati ai compiti previsti dalla legge».

In questo momento la CONSOB è diretta dal commissario Pazzi, che ha assunto la presidenza vicaria. L'organo di vigilanza può funzionare anche con tre soli membri. Tuttavia — osserva l'on. Gustavo Minervini — «da un punto di vista pratico si è profilato un vuoto di potere». Per Minervini nella scelta dei nuovi commissari «si dovrà tener conto di tutta la vicenda».

Le reazioni negli ambienti di borsa non sono state particolarmente negative. Il logoramento della situazione era noto, nessuno si aspettava molto dalla Commissione.

L'intera area delle attività finanziarie continua ad essere in movimento. Ieri il ministro delle Finanze si è presentato al Senato, dove era in corso l'esame del decreto sulla tassazione dei depositi bancari e dei titoli atipici, con proposte di modifica al suo stesso provvedimento. Visentini accetta che l'aliquota d'imposta per i proventi tratti dai fondi comuni d'investimento venga ridotta dal 25% al 20% (l'imposta sugli interessi bancari resta, invece, al 25%). La DC ha chiesto alla commissione del Senato che l'aliquota d'imposta per i proventi dei fondi comuni venisse portata al 17,5% — PCI e PSI hanno però votato contro e i democristiani sono finiti in minoranza —. L'imposta sui proventi dei titoli atipici emessi da fondi comuni d'investimento esteri scende anch'essa dal 30% al 25%. Queste imposte non colpiranno più i rendimenti ma le «plusvalenze» (la differenza tecnica corrisponde ad un alleggerimento).

La controffensiva dei promotori di fondi comuni d'investimento — ne sono in progetto 25, in gran parte promossi da banche ed assicurazioni — ha fatto quindi qualche breccia nel pur agguerrito (tecnicamente) decreto Visentini. Su un altro fronte, quello delle «precisazioni e garanzie», da introdurre nella legge sui fondi comuni d'investimento, niente è stato invece precisato nelle diverse sedi in cui questa ipotesi viene prospettata. Eppure, uno degli ostacoli su cui è caduta la CONSOB di Vincenzo Milazzo è proprio l'incapacità a tradurre in normative e procedure efficaci la vigilanza sui fondi e i titoli atipici che offrono in vendita sul mercato col metodo della sollecitazione «porta a porta».

Che le istituzioni di vigilanza debbano essere viste in relazione alla politica del risparmio e al modo in cui è strutturato il grande capitale ci viene ricordato dall'indagine Mediobanca su *Le principali società italiane*. Delle prime dieci società finanziarie solo una o due danno oggi qualche garanzia a chi volesse sottoscriverne quote di capitale: sono infatti Fiat, Finsider, Stet, Sofid, Finmeccanica, Montedison, Cofiri, Alfa Romeo, Gepi e Italstat (nell'ordine di grandezza). I nomi di alcune di esse sono persino sconosciuti al pubblico medio. Nelle prime dieci banche solo quattro hanno azioni (poche) sul mercato, una è cooperativa, cinque sono enti pubblici. Creare nuovi rapporti fra risparmio e industria richiede, alla fine, anche la creazione di nuove istituzioni o rinnovare quelle esistenti.

r. s.

Ukmar propone un doppio regime valutario

ROMA — Il consiglio dei ministri del 3 novembre esaminerebbe anche un testo di modifiche alla legge valutaria. Ed è in vista di questa scadenza che Victor Ukmar, famoso consulente fiscale portato in consigli di amministrazione di banche e assicurazione dai suoi «assistiti», ha incontrato ieri a Roma la stampa nella sede del Centro documentazione economica dei giornalisti. Avvisato da inequivocabili segnali — la esclusione del condono per i reati valutari, annunciata dal ministro Capria; il rinvio di propositi liberalizzatori nell'ultimo intervento del Governatore della Banca d'Italia — Ukmar ha lasciato da parte, questa volta, i toni accesi di precedenti uscite «liberalizzatrici» per illustrare i «vantaggi» della libertà di movimento dei capitali verso l'estero.

Tuttavia Ukmar non sarebbe contrari a creare due regimi diversi: libertà per le società di capitali; vincolo per i cittadini come persone. Mentre per i soggetti «giuridici» dovrebbe essere *tutto permesso fuorché ciò che viene espressamente vietato*, le richieste di valuta dei cittadini dovrebbero passare obbligatoriamente per le banche che, a loro volta, le passerebbero all'Ufficio Cambi e questo all'anagrafe tributaria, agli effetti fiscali.

Si capisce che ciò colpirebbe solo il cittadino «ordinario»; a chi ha disponibile uno strumento societario non sarebbe difficile servirsene anche per le operazioni personali. Questa doppiezza è tanto più indicativa della ricerca affannosa di privilegi per i clienti dei consulenti, in quanto Ukmar afferma, a loro riguardo, che sono danneggiati dal fatto di avere esportato illegalmente i capitali ma al tempo stesso non intenderebbero rientrare nella legge qualora venga mantenuta in vita una ordinaria disciplina. I capitali usciti illegalmente all'estero, infatti, sono «spesso male amministrati, producono perdite, non possono profittare di operazioni estero su estero...». Però, chi li ha esportati preferisce quei danni all'obbligo di pagare normali imposte in Italia. E con essi il prof. Ukmar.

Come c'era da attendersi, Ukmar non tiene in alcun conto l'esigenza economica di rilevare una informazione precisa e diffusa sui movimenti valutari, specchio degli scambi, per redigere le bilance settoriali, particolarmente necessarie nel campo dei servizi e delle partite invisibili. Purtroppo anche il ministero del Commercio estero e la Banca d'Italia gli fanno compagnia in questo disinteresse.

L'Italsider insiste ma per Cornigliano c'è un «contropiano»

L'hanno elaborato i delegati dell'Italimpianti - Oggi presidio in via Corsica - Vertice a Roma Darida-Prodi-Altissimo

Dalla nostra redazione

GENOVA — «La direzione Italsider continua ad operare per fermare il laminatoio a caldo nonostante le intese. Inoltre si sospendono tutti i lavori per mantenere efficienti gli impianti, si fanno mancare i pezzi di ricambio, si mettono in circolazione voci di una prossima fermata dell'altoforno». Le accuse sono contenute in un comunicato della FLM e del consiglio di fabbrica Italsider che annunciano per questa mattina una nuova manifestazione dei lavoratori di Oscar Sinigaglia e di Campi, che si concluderà con il presidio della sede in via Corsica. Ieri a Roma si è svolto un vertice fra Altissimo, Darida e Prodi. I tre hanno definito la strategia da presentare in sede CEE. Il governo chiederà a Bruxelles di avere assegnato un milione e 200 mila tonnellate di extra quote, di poter dividere diversamente i «sacrifici» fra pubblici e privati e di poter ricorrere ai prepensionamenti. Ma le iniziative a difesa del centro siderurgico da tempo nel mirino di IRI e Finsider non si limitano alle manifestazioni di piazza: basta pensare all'assemblea che ieri mattina ha visto confluire al CRAL di Cornigliano centinaia di studenti delle medie superiori o agli incontri che si svolgono ormai quotidianamente nei quartieri e nelle associazioni.

Accanto alla campagna di mobilitazione e di informazione c'è anche un difficile lavoro di analisi e di proposta nel quale si distinguono, e non è la prima volta, i delegati sindacali dell'Italimpianti i quali hanno redatto un progetto tecnico relativo all'Oscar Sinigaglia. «Con lo stabilimento di Cornigliano — dicono al consiglio di fabbrica — ci siamo trovati di fronte ad un assurdo inedito: la Finsider ha costruito un impianto (la moderna acciaieria OBM) senza assegnargli una finalità produttiva precisa. Paradossalmente abbiamo ricavato uno spazio reale per "Oscar Sinigaglia" proprio muovendoci tra le contraddizioni generate dall'avventurismo industriale dei signori della Finsider».

Il progetto, in sostanza, prevede la modifica della gamma produttiva del centro siderurgico e trova la sua ragione di essere nello squilibrio da tempo esistente in seno alla Finsider tra semiprodotti piani (eccedenti) e semiprodotti lunghi (insufficienti).

Ed eccoci quindi alle contraddizioni generate dagli «avventuristi»: sfogliando montagne di documenti i delegati Italimpianti hanno scoperto che la Dalmine, per la produzione di tubi senza saldatura, necessita di 900 mila tonnellate annue di blumi e billette, ed è in grado di produrre in proprio solo la metà (per di più col procedimento del forno elettrico). Lo stesso dicasi per le acciaierie del Tirreno di Milazzo (proprietà Italsider) che devono essere alimentate con blumi per almeno 270 mila tonnellate annue, attualmente fornite da Taranto, che le produce però con il ciclo fossa-sbozzatore: un ciclo analogo a quello recentemente chiuso a Cornigliano perché antieconomico. Ma non basta: la FIT, con l'installazione prevista del treno per tubi senza saldature da mezzo pollice a cinque pollici e mezzo, avrà bisogno di almeno 200 mila tonnellate all'anno di acciaio.

Da qui l'ipotesi dei delegati Italimpianti, che si fonda sulla modifica dell'attuale assetto produttivo di Cornigliano, basato sinora esclusivamente sulla produzione di acciai piani: «Si tratterebbe — dicono al consiglio di fabbrica — di lasciare il treno di laminazione a caldo per la produzione residuale di piccoli coils richiesti dal mercato (privati del nord Italia) e di immettere la produzione per semiprodotti "lunghi", in particolare blumi e billette per i tubi, per un totale di oltre un milione di tonnellate annue. Alla base di questa scelta — osservano all'Italimpianti — ci sono due motivi essenziali: il primo di qualità, visto che a livello mondiale viene preferito il ciclo altoforno-acciaieria-convertitore per l'acciaio destinato ai tubi senza saldatura; in secondo luogo si potrebbero sostituire impianti obsoleti rendendo il gruppo Dalmine autosufficiente nella produzione di acciaio».

Ma non si possono dimenticare gli argomenti economici: fino a pochi mesi fa, infatti, i semiprodotti destinati al settore dei tubi senza saldatura erano più convenienti nella produzione al forno elettrico, rispetto al ciclo integrale. Ma negli ultimi quattro mesi il costo del rottame (utilizzato col forno elettrico) è salito del 25%, e la tendenza all'aumento è confermata a partire dagli USA, che sono i maggiori produttori di rottame.

Secondo il progetto Italimpianti gli investimenti necessari per modificare la gamma produttiva e ridurre i costi sono: circa 80 miliardi per installare una macchina di colata continua a cinque linee per blumi e billette, ed altri 60 miliardi per realizzare gli interventi di risparmio energetico nell'area primaria. Si tratta di investimenti, questi ultimi, che produrrebbero un risparmio di 40 lire per ogni chilogrammo di acciaio.

Il progetto fa anche i conti sulla forza lavoro, e prevede un saldo occupazionale negativo di 900 unità. Un parziale recupero potrebbe avvenire con il potenziamento e la diversificazione dell'area a freddo di Cornigliano.

Sergio Farinelli

Un fine d'anno drammatico per i portuali Salari non pagati per circa 130 miliardi

Per far fronte alla situazione il «Fondo» avrebbe bisogno di almeno 150 miliardi subito - L'esodo non riesce a decollare - Le banche non accendono i mutui - Con un «anche» il ministro Carta pensa di risolvere i problemi

ROMA — Non ci sono ormai più aggettivi per qualificare la situazione. Le cifre, purtroppo, parlano da sole: alla fine anno i portuali italiani avranno accumulato salari arretrati, quindi non percepiti, per la bella cifra di 130 miliardi di lire. È questo il calcolo fatto dal Fondo di gestione degli istituti contrattuali dei lavoratori portuali che versa in condizioni tali — ha detto ieri il presidente dello stesso, Carlo Prevosti, nel corso di una conferenza stampa — da vedere seriamente pregiudicata la «capacità stessa di assicurare le prestazioni previste a favore dei lavoratori».

C'è — ha aggiunto Prevosti — un fabbisogno immediato di cassa che non si riesce a soddisfare. E non si tratta di pochi spiccioli, ma di una cifra che «si aggirerà alla fine dell'anno intorno ai 150 miliardi». Le casse del Fondo al momento sono asciutte e sembra che tali rischiano di rimanere per diverso tempo ancora. Secondo gli ultimi dati dell'andamento finanziario, per la fine dell'anno si può prevedere — ha detto il presidente — «un disavanzo economico di competenza pari a 35,6 miliardi che porterà il disavanzo del conto patrimoniale a 84,2 miliardi». Tutto ciò nonostante il contributo straordinario di 25 miliardi erogato dallo Stato in base alla legge sull'esodo dei portuali e la fiscalizzazione degli oneri pregressi da parte dell'INPS con una restituzione di 14,8 miliardi.

Se, come molti sintomi lasciano prevedere, questa situazione si protrarrà,sarà giocoforza continuare (lo si fa ormai da un anno) con gli acconti parziali su talune voci del salario e il non pagamento di altre. In pratica i portuali ricevono solo il 70% di paga base, contingenza e scatti di anzianità. Ma si badi bene: tutte queste voci sono già decurtate, dalla legge sull'esodo, del venti per cento rispetto al salario contrattuale previsto. Non vengono pagate, invece, «voci» quali le ferie, l'indennità integrative di malattia e infortunio, salari differiti, ecc.. Non è stata pagata la quattordicesima, non sarà pagata, a dicembre, la tredicesima mensilità. A meno di un miracolo.

E siamo, sin qui, ancora nel campo della gestione ordinaria, cioè del fondo per il pagamento del salario garantito. Se poi passiamo alla gestione dell'esodo, esodo che non riesce a decollare a sei mesi dalla approvazione della relativa legge, il bisogno di soldi aumenta ancora. Il costo dell'esodo — ha detto Prevosti — è calcolabile in 210 miliardi (a cui si dovrebbero aggiungere altri 231 miliardi per la copertura degli interessi passivi).

La legge sull'esodo prevede che si debba far ricorso al credito bancario, mutui contratti con la garanzia dello Stato con istituti di credito di diritto pubblico. Finora, però, le banche in questione hanno fatto orecchie da mercante. Forse non si fidano delle garanzie dello Stato, ma molto più verosimilmente è mancata e manca la volontà politica dei ministri competenti (Marina mercantile e Tesoro) e del governo nel suo complesso. Ora sembra, però, che il ministro Carta abbia trovato la «chiave» giusta per aprire i forzieri delle banche. Presenterà — ha annunciato — una proposta di modifica alla legge sull'esodo con cui si dovrebbe autorizzare la stipulazione di «mutui, con garanzia dello Stato, con istituti di credito *anche* di diritto pubblico». Insomma con un «anche» aggiunto si dovrebbero poter aprire le casseforti di istituti non di diritto pubblico. Auguri. Intanto la situazione peggiora. Diminuiscono i traffici a vista d'occhio, le giornate medie mensili lavorate sono meno di nove (una buona media dovrebbe essere 14 giornate), i cinquemila che vorrebbero andarsene non possono farlo, le fonti normali di finanziamento del Fondo si riducono, le uscite aumentano. E si minaccia di mandare a casa altri portuali.

Ilio Gioffredi

Schiarita per il contratto dei vigili del fuoco

ROMA — Dopo l'incontro di ieri mattina a Palazzo Vidoni comincia a farsi strada, per il rinnovo del contratto dei vigili del fuoco, un cauto ottimismo. Si è infatti cominciato ad entrare nel merito delle richieste presentate dai sindacati, senza pregiudiziali, e su alcuni punti anche qualificanti si sono registrate convergenze ed intese di massima. C'è inoltre l'impegno assunto dal ministro Gaspari di chiudere tutte le residue vertenze contrattuali dei pubblici dipendenti, vigili del fuoco compresi, entro la metà di novembre.

Vediamo subito quali sono i punti di convergenza e intesa. È stata accolta la richiesta sindacale sulla contrattazione che sarà articolata su tre livelli: nazionale, regionale e provinciale. Anche per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro è stata accolta la richiesta del sindacato per cui si aprirà il confronto con il ministero degli Interni per verificare i «moduli organizzativi» del Corpo e attraverso conferenze di produzione provinciali e regionali, determinare anche la composizione di una squadra tipo. Saranno altresì esaminati i problemi relativi alla ripartizione territoriale degli organici e i carichi di lavoro per definire, su questa base, l'organico del Corpo. Convergenza si è registrata sui problemi della formazione e dell'aggiornamento.

Gaspari si è inoltre impegnato a presentare un disegno di legge per anticipare l'assunzione delle mille unità previste per l'84, attingendo ai 1.200 discontinui e solleciterà la Corte dei conti a sbloccare la definitiva sistemazione dei precari della «285». Totalmente negativa, invece, la risposta sulla riduzione d'orario e scontro ancora aperto sull'ordinamento per qualifiche e sui profili professionali.

Maggioranza divisa SIP, STET e IRI convocate al Senato

ROMA — Maggioranza divisa al Senato sul «caso Stet», nella commissione Telecomunicazioni riunita per il parere da fornire al governo sul programma aggiuntivo di investimenti della SIP. Il relatore di maggioranza, il liberale Bastanini, ha chiesto la convocazione dei dirigenti SIP e Stet rilevando la scarsa chiarezza del piano. Alla richiesta si sono associati i comunisti, ricordando le voci «inquietanti» che corrono intorno all'aumento di capitale della finanziaria Stet. Lucio Libertini, per questo, ha chiesto la convocazione anche di Romano Prodi, presidente dell'IRI. A queste richieste si è opposta la DC, mentre i due commissari del PSI si sono divisi nel voto. Alla fine è prevalso uno schieramento formato dai commissari comunisti, socialdemocratici, liberali, repubblicani e dal presidente della commissione, il socialista Roberto Spano; in minoranza i democristiani e l'altro commissario socialista Masciadri.

Barca: subito un commissario al gruppo «Montesi»

ROMA — Il governo, superando ogni incertezza, deve provvedere immediatamente al commissariamento straordinario del gruppo Montesi, in base alla legge Prodi. È quanto ha sostenuto il compagno onorevole Luciano Barca, intervenendo ieri mattina ai lavori della Commissione Agricoltura della Camera, alla quale ha preso parte lo stesso ministro Pandolfi.

Il compagno Barca ha anche invitato il governo ad assumere con decisione l'iniziativa per la ristrutturazione dell'intero comparto saccarifero, elaborando un piano di settore. L'urgenza della richiesta comunista è motivata dall'aggravarsi della crisi: proprio in questi giorni i bieticoltori e gli autotrasportatori delle Marche sono in agitazione (sabato manifesteranno a Fano): pretendono il pagamento dei quattro miliardi che devono riscuotere dalla Montesi.

Perché il Sud non guarda al Terzo mondo?

Un convegno internazionale a Napoli - La cooperazione tra imprenditori meridionali e i paesi mediterranei Questi ultimi hanno un rapporto di subordinazione con gli USA - Proposta la costituzione di un «osservatorio»

Dalla nostra redazione

NAPOLI — L'ulteriore sviluppo dell'Italia meridionale è legato al futuro dell'area mediterranea? Secondo il prof. Andrea Saba, presidente dell'IASM (Istituto per l'assistenza allo sviluppo del Mezzogiorno) la risposta è affermativa dal momento che il Mezzogiorno italiano si presenta come un gigantesco «molo attrezzato» nel cuore del Mediterraneo, in grado di fornire tecnologia e assistenza ai Paesi rivieraschi.

«Purtroppo però — afferma Saba — gli operatori economici internazionali sono stati scarsamente informati sulle grosse potenzialità di questa area d'Italia». Il presidente dell'IASM ha pertanto proposto che venga costituito in collaborazione col ministero degli Esteri un *osservatorio* in grado di indicare agli imprenditori meridionali la possibilità di conquistare nuovi mercati nel Terzo Mondo. «Spendiamo 2 mila miliardi in aiuti e cooperazione con l'Africa e il mondo arabo. Non c'è tuttavia nessun raccordo con questa spesa e i 5 mila miliardi che ogni anno investiamo nel Mezzogiorno. Così capita che costruiamo ospedali in Nigeria — ha aggiunto Saba — e intanto aziende meridionali del settore sopravvivono a stento». A sua volta Samir Amin, uno dei maggiori esperti di problemi dello sviluppo del Terzo Mondo, ha sottolineato come l'inesistenza di un «progetto Mediterraneo» renda difficile una reale cooperazione tra i paesi della sponda nord con quelli della sponda sud.

L'esigenza di trovare un ruolo ai paesi del Mediterraneo che assicuri all'area maggiori margini di autonomia è stata una delle linee di fondo scaturite dal convegno «Strategie alternative di sviluppo della regione mediterranea», conclusosi ieri, che ha visto circa cento ricercatori di varia nazionalità confrontarsi per tre giorni a Napoli.

Il Mediterraneo è attualmente una delle aree più roventi del mondo, ove lo scontro tra le due superpotenze, USA e URSS, è ormai diretto. Lo stesso dialogo Nord-Sud rischia di subire una pericolosa battuta d'arresto. «Tuttavia — ha detto Samir Amin — la divisione internazionale del lavoro impone al Mediterraneo una serie di problematiche economiche e sociali (sovrabbondanza di mano d'opera, agricoltura deficitaria e dipendente, industrializzazione ancora legata a grandi imprese) la cui soluzione presuppone uno sforzo di collaborazione e di maggiore integrazione tra i paesi delle due sponde».

Amin, con molto realismo, ha indicato gli elementi che rendono oggi difficile la cooperazione: in particolare — ha detto — il mondo arabo ha una certa perplessità circa il ruolo che i paesi dell'Europa del Sud intendono occupare nel quadro dell'integrazione europea con la CEE. Ma quel che più preoccupa è il rapporto subordinato con gli USA. Da parte dell'Europa, inoltre, c'è una certa difficoltà a considerare i paesi del Terzo Mondo nella loro autonomia e sovranità.

«Questo convegno — ha concluso il prof. Saba — ha il merito di aver riunito per la prima volta in una manifestazione comune studiosi di quasi tutti i paesi del Mediterraneo sotto l'egida di una organizzazione dell'ONU, l'UNITAR, oltre che dello IASM e dal dipartimento della cooperazione allo sviluppo del Ministero degli Esteri. In un'area calda come la nostra anche questo genere di incontri può essere un deterrente per ulteriori tensioni tra gli Stati e i popoli».

Luigi Vicinanza

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	26/10	25/10
Dollaro USA	1590	1583,50
Marco tedesco	608,19	608,385
Dollaro canadese	1290	1284,90
Franco francese	199,585	199,31
Fiorino olandese	541,45	541,955
Franco belga	29,87	29,848
Sterlina inglese	2330	2374,35
Sterlina irlandese	1890,25	1889
Corona danese	168,425	168,335
ECU	1371,99	1371,37
Yen giapponese	6,823	6,82
Franco svizzero	749,15	749,175
Scellino austriaco	86,481	86,481
Corona norvegese	215,865	215,675
Corona svedese	204,09	203,77
Marco finlandese	281,285	280,83
Escudo portoghese	12,75	12,73
Peseta spagnola	10,493	10,465

Brevi

Interrogazione PCI sulla GEPI

ROMA — Il compagno onorevole Franco Ambrogio, ha sollecitato il governo a rispondere all'interrogazione comunista su la scadenza della legge 784. Si tratta della normativa che ha permesso alla GEPI di rilevare numerose aziende in crisi, con diecimila dipendenti che ora sono in cassa integrazione. I comunisti vogliono sapere quali iniziative prenderà il governo per evitare che alla fine dell'anno, quando scadrà la legge, questi diecimila lavoratori vengano licenziati.

Trasporti: scioperi sospesi

ROMA — È stato sospeso lo sciopero dei ferrovieri del compartimento di Firenze, che era stato indetto dalle 21 del 27 ottobre alla stessa ora del giorno successivo. I sindacati hanno deciso la revoca dopo un incontro con i dirigenti delle FS. Sospesa anche l'agitazione del personale viaggiante del trasporto aereo.

La Danimarca riduce il tasso di sconto

COPENAGHEN — Scende il costo del denaro in Danimarca. la Banca centrale ha ridotto di mezzo punto il tasso di sconto.

L'OROLOGIO

REVUE

E' SEMPRE ESATTO DAL 1853

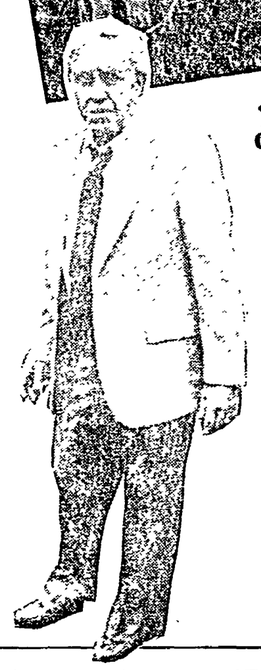
NELLE MIGLIORI OROLOGERIE E GIOIELLERIE

Cultura e Spettacoli

Qui sotto, Nagasaki rasa al suolo dalla bomba atomica nel 1945. Accanto al titolo, Jason Robards in una scena di «The Day After»

Un film sta dividendo l'America: si chiama «The Day After», è di Nicholas Meyer ed è prodotto dalla rete televisiva ABC. Racconta la vita sulla terra subito dopo un'esplosione nucleare a Kansas City...

Il giorno dopo la fine del mondo



«I love the Bomb», ama ripetere ai giornalisti il regista John Milius. E aggiunge che la bomba atomica, per lui, «è una specie di totem, come le carestie medioevali e i Mongoli: la mano di Dio che viene giù per ghermirti». C'è da rabbrividire a sentire simili parole, ma l'America è anche questa, purtroppo. Per fortuna, i deliri superomistici di un cineasta, pure importante, come Milius non sembrano destinati a fare proseliti in un'America scossa dall'incubo nucleare, dalla montante paura dell'apocalisse atomica. Il cinema e la tv non parlano d'altro, è come se i *mass-media* avessero intuito che, nonostante le rassicurazioni di Reagan e Andropov, la Bomba è una minaccia concreta. Non è allarmismo, naturalmente. E senso della realtà. Meglio pensarci subito. Il «giorno dopo» potremmo non esserci più.

Si chiama proprio *The Day After* (appunto «Il giorno dopo») il film che in questi giorni sta spaccando in due l'opinione pubblica statunitense. L'ha prodotto, tirando fuori oltre 7 milioni di dollari, la grande rete televisiva ABC; un atto di coraggio che il presidente Brandon Stoddard ha definito così: «Il nostro film spiega semplicemente che la guerra nucleare è terribile, nient'altro». Ancora *The Day After* l'hanno visto in pochi, perché andrà ufficialmente in onda il 20 novembre (a meno di 14 giorni di distanza dalla installazione in Germania dei «Pershing»). Ma è bastato proiettarlo la settimana scorsa nell'Auditorium della Università del Kankas, a Lawrence, dove furono girate alcune scene, per innescare una sacrosanta polemica politica destinata ad allargarsi e a provocare forse l'intervento della Casa Bianca. Del resto, qualcuno ricorderà che un film molto meno crudo e impressionante come *Wargames* suscitò addirittura le ire del Pentagono, il quale emise un comunicato ufficiale in tre punti per smentire le ipotesi suggerite da John Badham. Ma di fronte a *The Day After* è difficile smentire. Il film diretto da Nicholas Meyer (finissimo sceneggiatore e regista del non eccelso *Star Trek II*) non racconta di computer impazziti e di basi missilistiche in allarme, né dispone di un lieto fine rassicurante. No, l'allucinante scenario che ci viene offerto è *già* quello dell'olocausto nucleare. Le fotografie pubblicate dall'ampio servizio apparso sull'ultimo numero di *Time* sono di per sé eloquenti: si vedono, infatti, centinaia di cadaveri distesi per le strade di Kansas City, macerie da tutte le parti, macchine rovesciate e ridotte in cenere, panorami acquitrinosi. Che cos'è successo? Che un banale incidente causato dall'arrivo di missili statunitensi in Europa provoca l'immediata reazione sovietica e, di conseguenza, il contrattacco americano. In un attimo si scatena l'Apocalisse.

Tre missili sovietici forano il cielo e si abbattono su Kansas City mentre migliaia di persone affollano lo stadio cittadino per seguire la partita di football. Il fungo nucleare avvolge la città e i suoi dintorni: la luce abbagliante brucia i corpi e li disintegra, un pulviscolo di morte ricopre strade ed edifici, cancella Kansas City dalla carta geografica. Il giorno dopo (proprio come nel film *Malevil* con Michel Serrault uscito pochi mesi fa) i pochi sopravvissuti vagano sperduti e allucinati in quel che resta della loro città. Alcuni sparano, saccheggiano, violentano; altri — come il medico interpretato da Jason Robards — vagano contaminati alla ricerca della famiglia: larve umane senza speranza, né possibilità di fuga. Il loro futuro è fatto solo di radiazioni velenose che — scrive *Time* — «essiccano i sopravvissuti e deformano i bambini non ancora nati». Ma quella di Kansas City non è una guerra termonucleare «locale». I missili americani si dirigono già verso Mosca e le repubbliche sovietiche, il disastro finale sta per compiersi... L'unica concessione alla speranza è una scritta che appare sul teleschermo, sovrapposta all'ultima scena, e che dice: «Ci auguriamo che le immagini di questo film ispirino le nazioni della terra, i popoli e i loro capi a trovare i mezzi per evitare il giorno fatale».

Difficile restare impassibili di fronte a una vicenda così. Il film di Meyer è un monito agghiacciante alla follìa del riarmo, alla strategia del terrore, ma anche qualcosa di più. Lo sterminio nucleare che descrive non è mitigato dalla fantascienza o dalla suggestione cinematografica del «Medioevo prossimo venturo»: è uno sterminio vero, che sfigura facce e corpi, che imbarbarisce il vicino di casa, che pesa come un masso sul nostro futuro. Se cade la Bomba, ecco che cosa accadrà.

Naturalmente è impossibile giudicare un film del genere dal solo punto di vista cinematografico, anche se qualche critico americano in vena di paragoni (*A prova di errore, Il dottor Stranamore, War Games* sono i più citati) l'ha fatto, trovandolo «difettoso e privo di spessore drammatico». Peraltro, è lo stesso Meyer a riconoscere che *The Day After* «non è un film artistico», non cerca l'applauso dei *cinéphiles*, non vuole gareggiare con la satira antimilitarista di Kubrick. Intende essere solo un pugno nello stomaco del cittadino medio americano, un modo per smuovere l'indifferenza di massa. Francamente c'è già riuscito, ancora prima di essere proiettato sul piccolo schermo.

Il *congressman* Edward Markey, fautore del congelamento degli armamenti nucleari, non si stanca di ripetere alla stampa e in tv che «*The Day After* è il resoconto più onesto che abbia mai visto sulla guerra nucleare». Gli fa eco Janet Michaud, che dirige la «Campagna contro la guerra nucleare», quando dice che «la ABC sta realizzando un enorme servizio pubblico: la questione più importante del nostro tempo, la sola che conta veramente, arriva in tutte le case e ci arriva nel modo migliore». Non basta. Una organizzazione che, in omaggio al film, si è chiamata «The Day Before» («Il giorno prima») sta preparando diciassette gruppi di attivisti che, dopo la proiezione del 20 novembre, terranno in decine di città americane dibattiti pubblici sul pericolo nucleare. E un'altra simile, «Ground Zero», diretta dall'educatore anti-nucleare» Roger Molander, ha già diffuso centinaia di migliaia di opuscoli sui rischi (numero dei morti, effetto delle radiazioni, distruzioni di città) di un conflitto atomico USA-URSS. Perfino attori del calibro di Robert Redford, Jane Fonda, Ed Asner, Paul Newman stanno mobilitandosi per sensibilizzare la gente: proprio Newman, ad esempio, dovrebbe apparire in uno short pubblicitario di 60 secondi (costo 135mila dollari) nel quale parlerà dei modi per prevenire la catastrofe nucleare. Ma c'è di più: contagiato dalla «febbre pacifista» innescata dal film, il sindaco della cittadina di Lawrence David Longhurst ha addirittura lanciato l'idea di un *summit* tra Reagan e Andropov da tenere nel suo municipio. Ingenuità, d'accordo, ma che la dicono lunga sull'impatto che *The Day After* ha avuto sull'opinione pubblica democratica.

E la destra? I circoli conservatori e reazionari sono infuriati. Ma era da prevederlo. «La ABC lavora per Andropov», tuona in prima pagina il *New York Post*. «Se ne parla solo perché è stato fatto vedere ai pacifisti», polemizza John Fisher, presidente dell'American Security Council; e aggiunge che «*The Day After* è una dichiarazione politica contro le scelte del governo». C'è chi è arrivato addirittura a dire che «Il coro della paura finirà con l'intorpidire i sensi della gente».

Intanto molti *sponsor* hanno fatto sapere di non essere interessati, per problemi di opportunità, all'acquisto degli spazi pubblicitari (25 di 30 secondi ciascuno) previsti durante la messa in onda del programma. «Come si fa a ballare, a cantare, e far musica e a parlare di saponette in un contesto così?», ha risposto un grosso agente pubblicitario a *Time*. Ma c'è chi dice che la preoccupazione è ancora una volta politica; come se l'apparire in una trasmissione del genere, già ampiamente «demonizzata» dalla destra e da certi ambienti industriali, potesse rovinare ampie fette di mercato e provocare nuove polemiche.

Staremo a vedere: per ora il dibattito attorno al film di Meyer ha marciato sui binari giusti, dividendo sì l'opinione pubblica, ma sbriciolando contemporaneamente quel muro di indifferenza che sembrava imprigionare la coscienza di massa americana. È un buon inizio, anche se il giornalista di *Time*, dopo aver riferito di altri tre film in lavorazione sullo stesso tema di *The Day After*, si chiede problematicamente, in fondo all'articolo: «L'Apocalisse nucleare sarà l'industria culturale vincente degli anni Ottanta?». Può darsi, ma ben venga questa «moda» se servirà ad allontanare da noi lo spettro della morte atomica.

Michele Anselmi

Fellini concorrerà all'Oscar

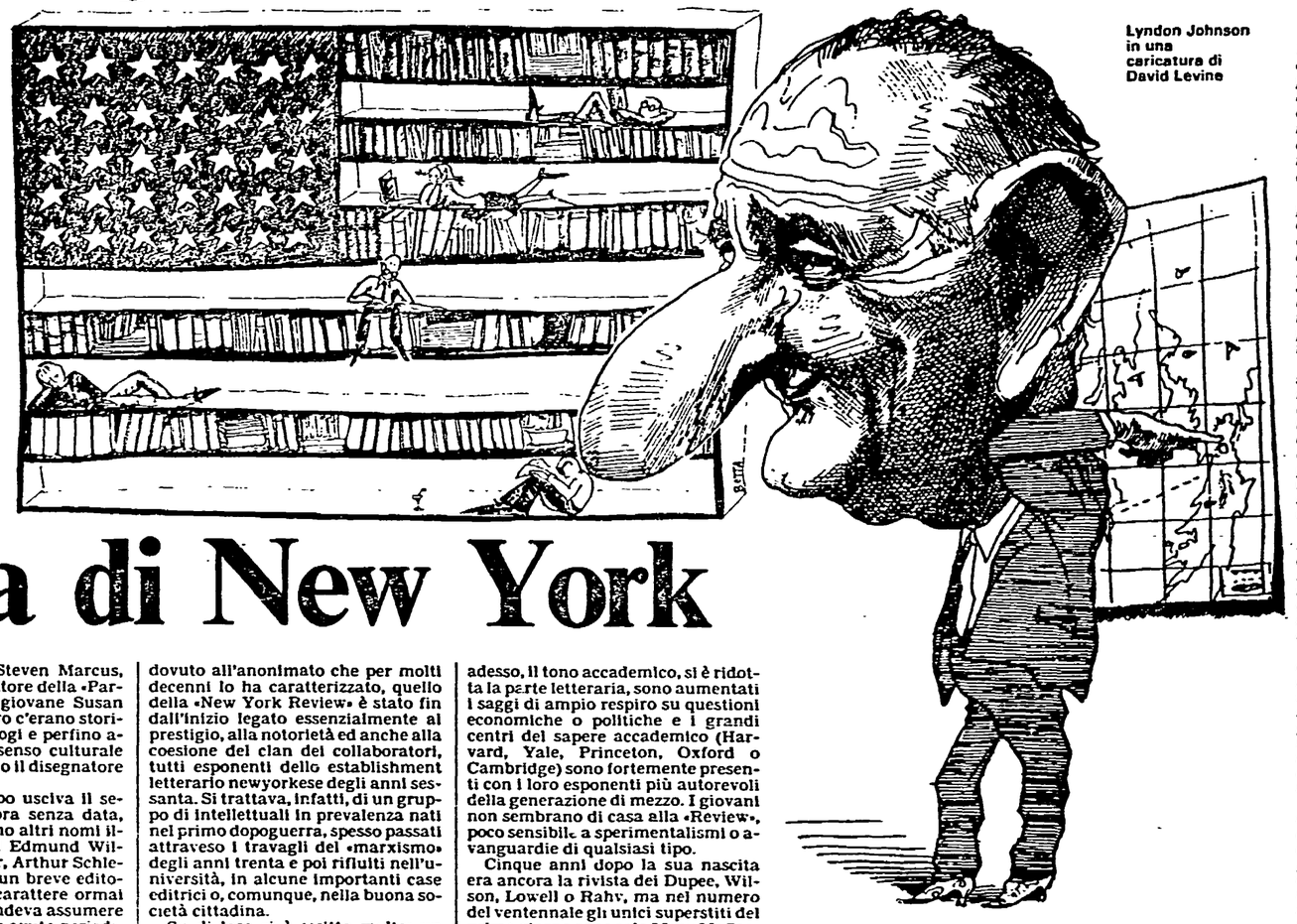
ROMA — La commissione costituita presso l'Associazione Nazionale Industrie Cinematografiche e Affini (ANICA) ha scelto alla unanimità quale rappresentante italiano per partecipare al Premio Oscar riservato ai film in lingua non inglese «E la nave va» di Federico Fellini. La designazione è stata fatta tra una terna finalista composta anche dal film «Una gita scolastica» di Pupi Avati e «Acqua e sapone» di Carlo Verdone. Il premio Oscar sarà assegnato il 9 aprile 1984 a Los Angeles.

Ma perché cantano in Sudafrica?

NEW YORK — Frank Sinatra, con menzione speciale, la mezzosoprano italiana Fiorenza Cossotto e il suo collega in opera Giorgio Lamberti, Liza Minnelli, Ray Charles, Paul Anka, Shirley Bassey: ecco alcuni fra i più risonanti nomi dello spettacolo «schiaffati» in lista nera dall'ONU per aver recitato, cantato, ballato, suonato o diretto orchestre in Sudafrica nonostante il boicottaggio culturale decretato dalla organizzazione mondiale contro la maggiore roccaforte dell'apartheid al mondo. La lista, lunga cinque pagine e mezzo, è stata resa pubblica ieri e contiene i nomi di 211 individui o gruppi di 23 paesi che dal 16 dicembre 1980 in avanti hanno ignorato la risoluzione, con cui si sollecitavano i paesi membri a boicottare il Sudafrica a vari livelli. «Mentre alcuni — si legge nel commento — hanno forse visitato il Sudafrica perché ignoravano la situazione o perché allettati da compensi esorbitanti, altri hanno mostrato una deliberata insensibilità o ostilità alle legittime aspirazioni del popolo oppresso del Sudafrica. Menzione speciale deve essere fatta a questo proposito a Frank Sinatra che diede spettacoli a Sun City, nel Bophuthatswana, nel luglio-agosto 1981 dietro un compenso che si dice sia stato di 1,79 milioni di dollari».

Nacque nel 1963 quasi per caso: ecco come la «New York Review of Books» è diventata una delle più grandi istituzioni culturali americane

Compie 20 anni la cultura di New York



Lyndon Johnson in una caricatura di David Levine

La «New York Review of Books» ha compiuto vent'anni e il numero che porta la data del 27 ottobre celebra l'anniversario allineando vecchi e nuovi collaboratori che si alternano per 96 pagine con la vistosa pubblicità di numerosi editori desiderosi di partecipare alla ricorrenza. In realtà, eccezione fatta per i supplementi domenicali dei grandi quotidiani come «The New York Times Book Review», non c'era mai stato negli Stati Uniti un periodico dedicato esclusivamente alle recensioni di libri. C'erano, ed esistono tuttora, pubblicazioni informative legate alla editoria come «Publisher's Weekly» ma mancava l'equivalente dell'ormai classico «Times Literary Supplement», anche se la produzione libraria in America è di gran lunga la più alta del mondo occidentale.

La «New York Review», tuttavia, nacque alla fine dell'inverno 1963 quasi accidentalmente e non solo per soddisfare un'esigenza largamente sentita. Un interminabile sciopero dei giornali aveva improvvisamente chiuso anche il «Times» e un gruppo di intellettuali newyorkesi decise allora di mettere insieme un numero unico destinato a colmare il vuoto creatosi nel campo della informazione culturale. A casa di Jason e Barbara Epstein il progetto trovò la sua realizzazione con un numero speciale, e senza data, distribuito per le strade al prezzo di 25 centesimi.

In rapporto anche ai numeri migliori della «New York Times Book Review» la lista dei collaboratori del nuovo e insolito periodico era impressionante. C'erano i poeti Auden, Berryman, Lowell e Penn Warren, i narratori Styron, Mailer, Mary McCarthy e Vidal, insieme ad una intera e autorevole generazione di critici come Dupee, Howe, Kazin, Dwight McDonald, Steven Marcus, Poirier, Rahv (il direttore della «Partisan Review») e la giovane Susan Sontag. Accanto a loro c'erano storici, economisti, sociologi e perfino astri nascenti del dissenso culturale come Paul Goodman o il disegnatore Feiffer.

Circa un mese dopo usciva il secondo numero, ancora senza data, nel quale comparivano altri nomi illustri come quelli di Edmund Wilson, Stephen Spender, Arthur Schlesinger o Allen Tate; un breve editoriale annunciava il carattere ormai permanente che intendeva assumere la rivista che avrebbe avuto periodicità quindicinale. Il prezzo era già salito a 35 centesimi e nei numeri successivi veniva presentata ufficialmente la direzione composta da Robert Silvers e Barbara Epstein, coadiuvati dalla consulente Elizabeth Hardwick, moglie del poeta Lowell.

Da allora le cose non sono cambiate se non nell'assetto finanziario del periodico che adesso è una società per azioni piuttosto florida, tanto da poter comperare ad un certo punto l'organizzazione di informazioni librarie «Kirkus Review», da iniziare un programma di conferenze nel quale erano coinvolti i suoi collaboratori, creare più tardi un Club del libro e vendere persino le magliette con i disegni ormai famosi di Levine. Con oltre centomila lettori la «New York Review» è ormai diventata una istituzione non solo negli Stati uniti ma anche in Europa dove insidia il declinante prestigio del supplemento letterario del «Times» e gli si è inderettamente contrapposta con la «London Review of Books» nata dal suo seno pochi anni fa e diretta da un suo ex collaboratore.

Se, tuttavia, il successo originario del «Times Literary Supplement» fu dovuto all'anonimato che per molti decenni lo ha caratterizzato, quello della «New York Review» è stato fin dall'inizio legato essenzialmente al prestigio, alla notorietà ed anche alla coesione del clan dei collaboratori, tutti esponenti dello establishment letterario newyorkese degli anni sessanta. Si trattava, infatti, di un gruppo di intellettuali in prevalenza nati nel primo dopoguerra, spesso passati attraveso i travagli del «marxismo» degli anni trenta e poi rifiuti nell'università, in alcune importanti case editrici o, comunque, nella buona società cittadina.

Su di loro si è scritto molto: un saggio di Philip Noble su «Esquire» nel 1972, un capitolo molto caustico di Kostelanetz nel libro «Literary Politics in America» e un meticoloso studio dell'economista Robert Lekachman su «Social Research» nel 1965 hanno tracciato a suo tempo l'identikit della «mafia» letteraria di New York in quel periodo, delle sue ramificazioni e del suo potere. Un cauto liberalismo l'ha caratterizzata agli inizi dell'era di Kennedy ma alla fine degli anni sessanta apparivano già i primi violenti contrasti che portavano alla secessione del gruppo più conservatore raccoltosi, più tardi, attorno a Norman Podhoretz ed alla rivista «Commentary». Le rivolte nei ghetti e la guerra del Vietnam — fortemente avversata dalla «New York Review» — avevano operato la prima spaccatura. Poi la questione dei diritti umani e quella di Israele hanno ulteriormente diviso la forte componente ebraica dello establishment. Oggi c'è un generico consenso tra i collaboratori sull'antireaganismo e sul pericolo nucleare, ma sarebbe difficile definire con chiarezza la collocazione politica della rivista.

Sul piano culturale prevale invece, adesso, il tono accademico, si è ridotta la parte letteraria, sono aumentati i saggi di ampio respiro su questioni economiche o politiche e i grandi centri del sapere accademico (Harvard, Yale, Princeton, Oxford o Cambridge) sono fortemente presenti con i loro esponenti più autorevoli della generazione di mezzo. I giovani non sembrano di casa alla «Review», poco sensibili a sperimentalismi o avanguardie di qualsiasi tipo.

Cinque anni dopo la sua nascita era ancora la rivista dei Dupee, Wilson, Lowell o Rahv, ma nel numero del ventennale gli unici superstiti del primo giorno sono solo Mary McCarthy e Gore Vidal tra i quali non c'è quasi nulla in comune, né politicamente né letterariamente. Ma anche nel 1963 erano tenui i legami che tenevano unita la potente mob — come la definiva Kostelanetz.

La sua indiscussa egemonia nasce dal vuoto che ha intorno e si lega anche alla decadenza dei supplementi libri dei quotidiani. «Ci voleva lo sciopero — scriveva Edmund Wilson nel secondo numero — per farci capire che la "New York Times Book Review" non era mai esistita». E le cose non sono molto diverse oggi. Ma non è vero che si pensi solo sulle pagine della «New York Review». È solo che gli altri, quelli che non sono «in», spesso hanno difficoltà a farsi sentire perché non sanno a chi affidare le loro idee. Le opzioni sono molto limitate e la «Review» è molto cauta e selettiva nella scelta dei suoi collaboratori. Solo le donne, per ora, hanno deciso di sfidarla dando vita, pochi mesi fa, alla «Women's Review of Books», simile nella forma grafica ma già fin dal primo numero-pilota molto diversa sia per il tono che per i suoi contenuti.

Gianfranco Corsini

In un suo recente numero la rivista dedica un saggio all'anglista recentemente scomparso

E intanto «scopre» l'italiano Mario Praz

«Studi e svaghi inglesi furono pubblicati dalla casa Sansoni nel 1937, e, prima ancora che si esaurisse l'edizione, furono destinati ai Remainders: i librai ne ignoravano l'esistenza, ma appena apparvero sui banchi dei Remainders si esaurirono rapidamente. Simile disavventura è capitata ad altre mie opere, soprattutto alla Filosofia dell'arredamento, *le cui rimanenze, che evidentemente ingombravano i depositi dell'editore Longanesi, svendute a un blocchista, andarono a ruba nelle bancarelle, dove raggiunsero quotazioni superiori al prezzo di copertina. Tutto ciò non depone in favore del commercio librario italiano».*

Con questa introduzione ironica ed amara Mario Praz aveva preparato prima di morire la seconda edizione di questi suoi antichi scritti, integrandola con una parte di Motivi e figure *— anch'esso esauritosi molti anni fa nei magazzini di Einaudi — ed aggiungendovi altre cinquecento pagine di divagazioni anglo-americane scritte tra il 1966 e il 1980 (Garzanti, 2 voll., 1983, L. 32.000). Per la prima volta da quando è scomparso è disponibile, almeno in teoria, una buona parte dell'opera di questo straordinario saggista che «fino a molto tardi, nella sua carriera, è stato più noto e più ampiamente riconosciuto in Inghilterra e in America che in Italia».*

Sono parole di Hugh Honour, in un saggio apparso nel marzo scorso su la «New York Review of Books» e dedicato proprio alla ristampa della traduzione di quella Filosofia dell'arredamento *originariamente tanto sfortunata nel nostro paese. Lo stesso volume, tradotto da quel William Weaver che recentemente si è dedicato a Eco e Calvino, aveva offerto poco prima lo spunto al critico d'arte del «New York Times» per dedicare una intera pagina all'opera di Praz. Ed ha ragione Honour quando sottolinea che «ben pochi, se mai sono esistiti, saggisti italiani del ventesimo secolo hanno visto una diffusione così vasta delle loro opere nel mondo di lingua inglese».*

Praz ne era consapevole ma accettava con grazia, e perfino con una punta di orgoglio, questa sua condizione di profeta in terra altrui, anche se non ha mancato di accennarvi in tutte le prefazioni più recenti dei suoi libri. Nella cosiddetta «età della critica» il suo metodo di lavoro evidentemente non riscuoteva consensi tra coloro che Praz aveva messo nella «chiostra di Malebolge»: i «critici che falsano i testi con arbitrarie interpretazioni, che con le dita li dismagliano e fan d'esse talvolta tanaglie».

Lui usava il bisturi e applicava talora addirittura il metodo della micro-chirurgia nelle sue scrupolose operazioni sul corpo vivo della storia culturale. Impermeabile alle mode e alle tendenze egli ci ha lasciato molte indicazioni preziose sul suo metodo, senza mai farne un feticcio e pur mostrandosi recettivo nei confronti di tutti i contributi positivi della storiografia o della critica moderne. Ma la lettura attenta anche di questi Studi e svaghi *ci rivelerà molto spesso che molte novità erano per lui già scontate e che quell'istinto al quale così spesso allude lo serviva meglio di tante teorie.*

Non è facile render conto dei personaggi e dei temi che popolano questi due volumi di Studi e svaghi, *e si può soltanto accennare ad alcuni esempi significativi della intelligenza e della erudizione di Praz, accompagnate anche dalla sua enorme curiosità di vero e proprio «ficcanaso» sempre alla ricerca «di un usciolo segreto, una via di comunicazione che nessuno aveva sospettato fino allora». E così ritroviamo la sua scoperta del Baron Corvo nella Venezia degli inizi del secolo, la prima stroncatura di Gertrude Stein nel 1938 (il cui «stile» era paragonato a quello delle leggende dei Boscimani), le riflessioni ancora attualissime sulla trasposizione cinematografica dei testi letterari (a proposito di* Cime tempestose *nel 1941) o la sorprendente recensione a* Myra Breckinridge *di Gore Vidal, che altrimenti sarebbe rimasta nascosta in un vecchio e introvabile numero del «Tempo».*

Mario Praz sembrava un uomo del passato ma chi lo conosceva, o lo leggeva, sapeva bene quanto fosse attento — se pure con lucido distacco — al presente. Forse proprio il suo distacco lo rendeva talvolta più sensibile di molti altri alla realtà contemporanea, così come la sua erudizione e la sua morbosa curiosità gli permettevano di penetrare i segreti del passato, al pari della sua grande collega del Warburg Institute, Frances Yates, alla quale potrebbe essere avvicinato. E non a caso egli fu, se pure come outsider, *anche uno del Warburg, e fu proprio questa eccezionale comunità di studiosi ad accogliere uno dei suoi libri più importanti.*

Mentre E.H. Gombrich, commemorando Frances Yates nello stesso numero della «New York Review» dedicato in parte anche a Praz, si chiedeva se ci sarebbe stato qualcuno capace di portare avanti le sue ricerche, Hugh Honour rivolgeva anche a noi un'altra domanda a proposito dell'opera e della personalità di Mario Praz: «Questo strano individuo, questo studioso solitario che spesso ci appariva come una figura del passato murata nella sua casa di vita — il termine degli antichi egiziani per designare una tomba — non era forse più ancorato al suo tempo di molti dei suoi contemporanei i quali lottavano con tanta tenacia per appartenervi»?

Ora che «con il passaggio del tempo l'opera di Praz ha acquistato una insospettata profondità», e che i suoi libri tardivamente circolano di nuovo tra di noi, la cultura italiana dovrebbe finalmente rispondere.

g. co.

Spettacoli Cultura

La Gaumont apre una «multisala» (ex Odeon) a Milano

MILANO — Chi è spettatore cinematografico oggi? Per lo più un tipo solitario che consuma nel buio di immensi saloni le sue emozioni visive e conserva magari un ricordo sbiadito di tempi nei quali andare al cinema era come immergersi in una marea umana calda e fumosa, vociante e reattiva. C'è poi un altro tipo di spettatore cinematografico, ugualmente solitario, che è quello domestico-televisivo, onnivero e succubo nel suo vizio solitario. Perché, bisogna dirlo, la crisi del cinema attuale non è crisi delle pellicole, ma crisi di sale, crisi dei modi di consumo tradizionali che puntano a un recupero dei costi attraverso i biglietti venduti. Questa la situazione generale, che quest'anno in Italia ha visto il superamento di un limite (negativo) storico: la discesa, anzi il crollo al di sotto dei duecento milioni di biglietti venduti. È quanto ha spiegato Renzo Rossellini impegnato a motivare il progetto adottato, per ora, solo a Milano, della multisala che verrà realizzata dalla Gaumont italiana nell'attuale cinema-teatro Odeon.

Passiamo ai dati: la attuale struttura dell'Odeon è enormemente sovradimensionata, con i suoi circa duemila posti a fronte di poche centinaia di biglietti venduti quotidianamente. È, diciamo, un luogo ideale per quello spettatore misantropo di cui parlavamo prima. Il progetto della Gaumont, approvato dal Comune di Milano, prevede che a riempire gli «atri muscosi» dell'enorme edificio vagamente art-déco, arrivino ben otto sale di proiezione per complessivi 1940 posti, pari a quelli attuali, ma distribuiti davanti a schermi diversi. Inoltre ci saranno bar, ristorante, drug store, libreria, sala da thè, sala di consultazione, luoghi insomma per il piu vario genere di «parcheggio umano» che possa gravitare attorno al consumo cinematografico. Ne uscirà un grande centro culturale e di svago che restituirà, si spera, al cinema la sua forma originaria di divertimento collettivo. Ma ci sono, come sempre, anche alcune voci dissenzienti o almeno preoccupate, come quella dell'AGIS milanese che avanza dubbi sulle possibili ripercussioni per le altre sale del centro.

Rossellini risponde così: un aumento della offerta cinematografica e degli spettatori non può che essere un tonico per tutto l'esercizio. La multisala consente di mantenere in cartellone un film (passandolo dalla sala grande a quelle più piccole) sino a sei mesi. Inoltre anche le pellicole di certo cinema d'autore, soprattutto straniero, possono finalmente arrivare e trovare un pubblico meno ghettizzato di quello del cinema d'essai. Infine è indispensabile che, finalmente, il Parlamento sforni una legge che consenta di aprire nuove sale, oltre che di chiuderle.

Da parte della amministrazione milanese gli assessori alla cultura, alla urbanistica e al commercio hanno espresso la loro approvazione per il progetto Gaumont non senza la manifestazione di un certo «orgoglio meneghino» per la riuscita di questa megaimpresa. I costi dovrebbero essere «contenuti» entro i due miliardi, ma purtroppo si calcola (ha detto Rossellini) che a lavori finiti il biglietto di «prima» costerà circa diecimila lire (dulcis in fundo...).

Maria Novella Oppo

Videoguida

Raidue, ore 21,25

Simpatico quel milanese di Enzo Jannacci!

Un consiglio? Una serata con Enzo Jannacci. Il dottorino è tornato alla TV, e con l'età si è fatto solo un po' più matto, ma sempre timido, gentile, educato come un tempo: se si traveste alla Belushi insieme a Gaber, con cui ha «fondato» gli Ja-Ga Brothers (alla Blues Brothers) o se sceglie Abatantuono come compagno per una gag, sotto sotto è sempre quello delle intramontabili «scarpett de tenis». Il *Gransimpatico* (quattro puntate, da stasera alle 21,25 su Raidue), un titolo scelto a metà tra i testi medici con cui ha consuetudine e l'immagine che ha regalato di sé al pubblico (scusate l'immodestia), è una sorta di «enciclopedia» della milanesità. Non gradite lo stereotipo del milanese super-efficiente affogato nella nebbia? Questo è un «milanese alternativo», da Massimo Boldi che ama farsi fotografare a Luino, sul Lago Maggiore, dove è andato all'asilo, ma soprattutto dove arrivano a carovane, la domenica, i milanesi, a Teo Teocoli e Maurizio Micheli, a Diego Abatantuono, comico immigrato-milanese per eccellenza. Enzo Jannacci ha rispolverato tutti i vecchi successi e i vecchi amici per confezionare la «sua» trasmissione: lo vedremo insieme a Dario Fo in duetto in *Ho visto un re*, indiscusso successo degli anni che furono, ma soprattutto con Giorgio Gaber impegnato a cantare *Tintarella di luna, Una fetta di limone, 24 ore*, come se fossero le «ultimissime» della musica leggera. Con Gaber, del resto, una bella manciata di anni fa, era già in coppia: erano «I corsari», e facevano rock'n roll nelle bettole milanesi. Forse perché a Jannacci non poteva dire di no, ritroviamo così in TV anche il «signor G», che al piccolo schermo sembrava aver ormai girato le spalle.

Canale 5, ore 22,25

Tutto quello che avreste voluto sapere sul Papa...

Tutto quello che avreste voluto sapere sul Papa... Più o meno. I «segreti del Vaticano», quelli della quotidianità, arrivano in televisione: un programma che si può senz'altro definire «curioso» (dovuto in parte al cardinale Krol, che appare anche in alcune sequenze), che racconta la giornata tipo niente meno che del Papa. In onda su Canale 5 alle 22,25 è, però, un programma americano (e ti pareva...). Lo ha infatti curato il corrispondente italiano della rete USA «ABC», che ha fornito così alla sua emittente un vero piccolo scoop. Bill Blackmore, il giornalista, infatti, ha portato le telecamere anche nella cappella privata di Giovanni Paolo II, in sala da pranzo, nello studio ed ha ripreso il Papa al lavoro e dietro le quinte dell'Angelus domenicale in piazza San Pietro. Dobbiamo anche ritenere ammirevole la pazienza di Papa Woityla, che si è lasciato inseguire dalla macchina da presa persino durante la sua passeggiata quotidiana nei giardini di Castel Gandolfo. Si aprono così, per il telespettatore, le porte di quelle stanze e i cancelli di quei giardini che altrimenti non potrebbe mai visitare. Ma nel programma — intitolato *Il Papa e il suo Vaticano* — è stato lasciato spazio anche al complicato cerimoniale, alle formalità, alla traduzione dei discorsi papali, alle risposte alle lettere: tutte le attività sconosciute al grande pubblico e che occupano molte persone negli uffici del Pontefice. Il documentario analizza inoltre quelli che il Papa stesso chiama «i rapporti con i media» e prende in esame la posizione del Pontefice sui rapporti Est-Ovest.

Canale 5, ore 20,25

Un «appello» per la Befana nel corso di Superflash

Gli uccelli e la vita di Alessandro Manzoni, sono le due materie che i nuovi sfidanti di *Superflash*; il quiz di Mike Bongiorno, affronteranno nella quarta puntata in onda alle 20,25 su Canale 5.

Ospiti di Bongiorno saranno i complessi dei «Roman Hollyday e culture club», Liana Alba e Cristina Orfei animeranno il «mini-show» di *Superflash*. Le inchieste condotte in esterno da Rosanna Marani e Cesare Cadeo tratteranno anche l'eventuale ripristino della festività della Befana, a che ora di solito cenano gli italiani.

Raiuno, ore 15,30

Quarant'anni di Alta moda «made in Italy» approdati in Tv

Una «radiografia» dell'alta moda italiana, da quella fascista e autarchica dei primi anni 40, passando attraverso le fasi di un incontrastato boom mondiale fino alla più recente evoluzione dell'eleganza un po' massificata ma sempre nel segno «italiano» dell'originalità e del buon gusto: è questo il tema del nuovo programma del DSE presentato da Raiuno alle 15,30. *L'alta moda in Italia 1940-80* è il titolo di questa trasmissione di Bonizza Giordani Aragno e Luigi Fantoni, che in quattro puntate racconta un importante capitolo della nostra «storia del costume». Nella prima puntata, sugli anni 40, si pongono le premesse per «l'alta moda italiana»: nasce l'Ente moda voluto dal regime che detta i canoni da rispettare per uno stile nazionale. Appaiono così i primi tentativi per una creatività «italiana»: c'è l'obbligo di usare solo prodotti nazionali per vestire gli italiani e la «donna fascista» è vestita dalla testa ai piedi con prodotti autarchici. Biki, Veneziani, Fratti, Elio Costanzi, in una serie di interviste rilasciate nel corso del programma, raccontano quel periodo.

L'intervista Parla Emidio Greco, che sta girando per la Rete 2 «Un caso di incoscienza», un film con Erland Josephson, Brigitte Fossey e l'attore preferito da Wim Wenders

1932, scompare l'Europa

ROMA — È un'altra nave va, con i suoi aristocratici, industriali, belle creature femminili riuniti a bordo e il mistero che s'infiltra, come una nebbia, fra cabine di lusso, ponti, scialuppe: siamo nel 1932, questo yacht d'epoca (trovato in un cantiere jugoslavo) riaffronta il mare dopo 50 anni per *Un caso di incoscienza*, il film che Emidio Greco gira con il budget non felliniano di un miliardo, messogli a disposizione da Rete 2, A.S.A. Film e Gaumont Francia, fra l'Adriatico, Londra e i teatri della De Paolis. Un set «d'interni» per qualche giorno, è allestito nel vecchio caffè Fassi di Corso d'Italia, col sole che entra fra specchi e boiseries da questo giardino che respira la calma d'altri tempi. Esordisce il regista: «Non sto copiando la *Nave* di Fellini, ho avuto l'idea di questo film alla fine del '76 e poi l'abbiamo sceneggiata con Vittorio Marchetti e Ruggero Guarini. Questa del mare e di un'imbarcazione che racchiude il mondo è una suggestione che è nell'aria: l'abbiamo sentita Fellini e il sottoscritto, Antonioni che lavora a *The crew*, il romeno che a Cannes ha portato *La crociera*, Cortazàr che ha intitolato *Il viaggio premio* suo ultimo romanzo...».

Due elementi piuttosto legano strettamente *Un caso di incoscienza* alla filmografia di Emidio Greco. 45 anni, nato a Taranto e vissuto a Torino e a Roma, un diploma al CSC, una profonda esperienza anche documentaria in televisione è autore finora di due lungometraggi di fiction, *L'invenzione di Morel* dal romanzo di Bioy Casares e *Ehrengard* dal racconto di Karen Blixen (quest'ultimo pronto a uscire, nel marzo prossimo, sugli schermi). Isole chiuse e perdute come quella del primo film, età lontane; come il Settecento della Blixen: «Io sento sul serio l'impossibilità di parlare della società di oggi in presa diretta. Per questo, anche stavolta, ho ambientato questa storia negli anni Trenta e in Europa, non in Italia dopo il crollo di Wall Street. È l'età in cui muore una dimensione etica ed estetica della vita, è questa la conseguenza più profonda di un'economia che cambia, dal liberismo al protezionismo, allo stato assistenziale. Noi siamo i figli di quello sconvolgimento, della nascita delle società di massa. Il protagonista è, appunto, un magnate svedese che avverte tutto questo e chiama i suoi amici ad accompagnarlo nel suo viaggio, in mare, e da questa crociera non torna più, scompare...». Erland Josephson, l'attore svedese appena riemerso dalle fatiche televisive di *Fanny e Alexander* di Bergam, è, in piena verosimiglianza fisica, l'industriale. Per il «mistery» che mette in moto, ci richiama lo stesso Morel, o il Forbeck dell'ultimo film di Resnais. Accanto, Brigitte Fossey e, nei panni di un giornalista che, nel 1934, a nazismo iniziato, a rivolgimento avvenuto, decide di indagare sulla sua fine, Rudiger Vogler, l'attore tedesco che ha lavorato con Wim Wenders, la Von Trotta e Handke.

«Ho scelto gli attori con grande cura — spiega Greco — e credo di aver ottenuto il meglio, perché i personaggi che devono interpretare sono complessi, sfumati. Su questo yacht è imbarcato il bestiario dell'epoca: dal diplomatico inglese, all'industriale tedesco allo scrittore alla moda, a donne eccentriche, misteriose. C'è un solo italiano un fascista "rampante", a bordo, lo interpreta Claudio Cassinelli. Ma non c'è nostalgia, io odio il revival, l'ho dimostrato con *L'invenzione di Morel* e *Ehrengard*. La mia intenzione invece è quella di riprodurre esattamente l'atmosfera degli anni Trenta perché ci aiuta a capire il mondo in cui viviamo oggi. Così lo stile del film recupera un immaginario che è quello dei film hollywoodiani, perché nel Trenta ancora il cinema europeo era in ombra, e delle fotografie, dell'architettura e della pittura d'epoca. Trovare degli attori in grado di muoversi a proprio agio fra queste rovine di un'epoca finita è stata un'impresa. Non è stato facile neppure trovare Vogler che, in tutto questo, è il giornalista, il detective all'americana. La sua faccia alla Bogart è giusta, lui incarna il pragmatismo, l'empirismo che fa crollare definitivamente questo mondo...».

Erland Josephson e Claudio Cassinelli in «Caso d'inconscienza»

«Io sono diviso fra Josephson e Vogler, fra l'antico e il nuovo. Faccio solo radiografia del momento in cui la società, ha iniziato a essere invivibile...». E questo film dalle intenzioni così serie e con un cast di gran livello andrà direttamente in TV o uscirà prima nelle sale? «Io spero — risponde Greco — di realizzare un film da festival: vorrei arrivare a Locarno o Venezia».

Maria Serena Palieri

Rüdiger Vogler, arriva in Italia «l'amico tedesco»

Rüdiger Vogler

41 anni, di Mittelsburg in Baviera, figlio di un impiegato delle ferrovie dello Stato. Ecco Rudiger Vogler, l'attore che ha prestato fisionomia sfrontata, moderna, metropolitana ai film di Wenders (*Alice nelle città, Nel corso del tempo, Falso movimento*), Von Trotta (*Anni di piombo*), Handke (*La donna mancina. Un caso di inconscienza* di Emidio Greco è il primo film che, quest'attore uno dei più quotati del cinema tedesco interpreta fuori della Germania. Un po' Mitchum un po' Bogart nei panni di scena (impermeabile e grosse «church») ecco un Vogler più «attore», stavolta, meno «se stesso» di quando recita con i registi della scuola di Monaco.

— Cosa pensa dunque del personaggio di giornalista-detective affidatole da Greco?

«È semplice: è il personaggio che, nel film, incarna la chiarezza di idee, il desiderio di sapere la verità, una fede nel proprio lavoro. In questa storia di decadenza, e di un'Europa che affonda ha uno spirito all'americana, è moderno, non è neppure fascista, mi sembra un uomo che potrebbe vivere anche oggi».

— Che differenza avverte, lavorando in Italia, rispetto all'atmosfera che vive su un set tedesco?

«Il cinema è sempre uguale: stimi un regista perché usa bene gli obiettivi, è intelligente per il modo in cui usa la camera. Greco non lo conoscevo e ho scoperto che è un vero professionista. L'importante è che l'uomo che hai di fronte abbia una personalità. Le differenze intercorrono fra singoli registi: lavorare con Wenders, per esempio, significa essere immersi nel cinema il doppio di quanto lo sei abitualmente. Perché la cinepresa, o la fotografia, o la pellicola, sono elementi ricorrenti nei suoi film, così, come attore, sono gli oggetti che ti trovi maggiormente fra le mani. Wim è l'uomo che mi ha fatto capire il cinema, è stato lui a scovarmi a Francoforte, in un teatro».

— Che tipo di teatro era?

«D'avanguardia: allestivamo, per esempio, le novità di Peter Handke. In quel periodo, era la fine degli anni Sessanta, facevamo delle esperienze collettive, nel '68 eravamo in pieno impegno politico. Da quell'esperienza teatrale ho ricavato due cose importanti: la prima è il fatto che non sarei mai diventato una «star». La seconda è il legame con Wim e Handke. L'anno scorso, a Salisburgo, abbiamo lavorato insieme, per esempio, alla prima regia teatrale di Wenders, sulla nuova pièce di Handke».

— Schygulla, Ganz, Winkler: sono i soli nomi di attori tedeschi affermatisi, in questi anni, sul mercato internazionale. Perché la strada è così difficile?

«Il nostro è un cinema d'autore, diverso dal cinema delle vedettes. Vivo a metà fra Parigi e Monaco e la differenza in termini di pubblicità, mass-media, la vedo ogni giorno. Ora il cinema tedesco sta attraversando una crisi, dovuta al nuovo ministero Zimmermann, di destra, ma anche a un invecchiamento. Può darsi che, dalla crisi si esca anche dando maggiore attenzione a tutto ciò che, in un film, non è il regista: attori, per esempio. Ma bisognerebbe farlo inventando una strada del tutto nuova, senza cadere nella commercializzazione».

— Dopo l'Italia qual è il regista, americano con cui le piacerebbe lavorare?

«Scorsese. Non perché io mi senta un De Miro, o un Harvey Keitel. È l'opposto che mi attrae».

m. s. p.

Il concerto

Largo ai tromboni, arriva la nuova musica

David Kaberle

ROMA — «Datemi un trombone e vi solleverò il mondo»: potrebbe essere la sigla di Luigi Ceccarelli, compositore fruttuosamente attento alla ricerca elettroacustica, che ha infranto le belle pareti e il bel soffitto della sala di Palazzo Taverna (terzo concerto di Nuova Consonanza), lasciando il pubblico allo scoperto, in uno spiazzo misterioso, sperso nel cosmo. Il fenomeno — cioè questa sbalorditiva capacità del suono di crescere in una sorta di nembo fonico, incatenante e avvolgente — è durato per circa venti minuti, raggiungendo risultati inediti.

Un trombone (anzi, due tromboni e una tuba, nei quali soffiava lo straordinario Renzo Brocculi, capace a sua volta di essere un tutt'uno con lo strumento di volta in volta stretto al suo corpo) mescola i suoi suoni in multiple registrazioni (i suoni registrati rimangono in circolazione anche quando lo strumento tace), configurandosi come una leva che possa sollevare il mondo. Cioè, possa impadronirsene, attraverso l'amplificazione estrema di un umano soffio vitale.

Piace ai compositori di oggi (ma è un gusto non sconosciuto agli antichi) giocare sull'ambiguità di significati espressi già nel titolo delle loro invenzioni. Alessandro Sbordoni, ad esempio, intitola *Dichte* un suo recente brano, felicemente realizzando il significato di densità e di spessore che ha la parola, la quale, però, si riallaccia alla radice della poesia (*dichten* è il poetare; *Dichter* è il poeta; *Dichtung* è la poesia), volendo pur sempre l'autore sottendere nello spessore un valore poetico. Bene, Luigi Ceccarelli intitola *Incontro a Rama* (1983) questa sua invenzione elettroacustica, affidata al trombone, dischiudendo evocazioni bibliche (*«Una voce si ode da Rama / lamento e pianto umano / Rachele piange i suoi figli...»*), ma anche adombrando mitologie indiane. Il suono coinvolge, chissà, l'eroe Rama, nel quale si celebra una reincarnazione di Visnù. Come che sia, il suono di Ceccarelli viene di lontano e ha un peso (proprio nel senso che Sbordoni dà al suo *Dichte*) nello sviluppo delle esperienze musicali elettroniche.

Il brano *Polystop for multiple solo bass* (1983), di Mark Dresser (un contrabbasso elettrificato, ma poco elettrizzato, suonato dallo stesso autore) è rimasto al di qua di più vistose ambizioni, laddove un'antica composizione, *Per cembalo* (1964), di Egisto Macchi, ha conservato l'interesse per lo stravolgimento timbrico del clavicembalo.

Avete visto i vecchi tetti sormontati da antenne televisive? Così era il clavicembalo, sotto una selva di microfoni, nella quale si è accomodata Mariolina De Robertis, intestardita a far suonare le tastiere mute, a pizzicare le corde dall'interno, a mescolare i rumori con radi spifferi di suono, emergenti come da una fisarmonica rovinata.

La Sala era gremita e l'Electro Vox Ensemble (con Renzo Brucculi, Luigi Ceccarelli e Mark Dresser lavorano anche David Kaberle, clarinettista, ed Eugenio Giordano, elaboratore elettronico) è stato molto applaudito. Il successo ha maggiormente convinto il pubblico a sottoscrivere una petizione al competente Ministero, perché la smetta di fare economie proponendo l'abolizione (è già successo all'Aquila e a Pesaro) delle cattedre di musica elettronica.

Erasmo Valente

Programmi TV

Rete 1

12.00 TG1 - FLASH
12.05 PRONTO, RAFFAELLA? - Con R. Carrà
13.25 CHE TEMPO FA - 13.30 TELEGIORNALE
14.05 SULLE STRADE DELLA CALIFORNIA - Telefilm
15.00 CRONACHE ITALIANE - CRONACHE DEI MOTORI
15.30 DSE: L'ALTA MODA IN ITALIA DAL 1940 AL 1980 - Schede
16.00 MARCO - Cartone animato
16.50 OGGI AL PARLAMENTO - 17.00 TG 1 - FLASH
17.05 IN TOURNÉE - Jannacci a Milano
18.00 TUTTILIBRI - Settimanale di informazione libraria
18.40 TIVUTRENTA - Conduce Enza Sampò
19.45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - CHE TEMPO FA
20.00 TELEGIORNALE
20.30 AIRPORT 75 - Film di J. Smight, con C. Heston, K. Black
21.55 TELEGIORNALE
22.05 AIRPORT 75 - Film (2° tempo)
22.25 DOSSIER SUL FILM AIRPORT 75 - In studio Beniamino Placido
23.45 TG1 NOTTE - OGGI AL PARLAMENTO - CHE TEMPO FA

Rete 2

12.00 CHE FAI MANGI? - Regia di Leone Mancini
13.00 TG2 - ORE TREDICI
13.30 CAPITOL - Con Rory Calhoun, Carolyn Jones
14.15 TANDEM... IN PARTENZA - Notizie, curiosità, sommario
14.30 TG2 - FLASH
14.35-16.30 TANDEM - Tre lettere per... - La Pimpa, cartoni animati di Altan - Folly Foot, telefilm
16.30 EDUCAZIONE ALLO SVILUPPO - La cooperazione internazionale
17.00 RHODA - «Il dottore di Ida», telefilm
17.30 TG2 - FLASH - 17.35 DAL PARLAMENTO
17.40 VEDIAMOCI SUL DUE - Cronaca, quiz, libri, cinema
18.30 TG2 - SPORTSERA
18.40 L'ISPETTORE DERRICK - Telefilm - Previsioni del tempo
19.45 TG2 - TELEGIORNALE
20.30 SHÔGUN - Dal romanzo di James Clavell Con R. Chamberlain
21.25 GRANSIMPATICO - Testi di Enzo Jannacci
22.25 TG2 - STASERA
22.35 APPUNTAMENTO AL CINEMA
22.40 TG2 - SPORTSETTE - Ginnastica Campionato del mondo
23.50 TG2 - STANOTTE

Rete 3

12.60 40 ANNI DOPO - IMMAGINI IN NERO - Antologia TV del Fascismo e della Resistenza
14.05 DSE: I FENICI - Di Sabatino Moscati
14.30 DSE: LA FATICA DELLA TRADIZIONE - Il re dello stagnone
15.00 CALCIO - Italia-Spagna juniores
16.50 40 ANNI DOPO - IMMAGINI IN NERO - Antologia TV del Fascismo e della Resistenza
18.00 CENTO CITTÀ D'ITALIA - Cascia e la Val Nerina
18.25 L'ORECCHIOCCHIO - Quasi un quotidiano tutto di musica
19.00 TG3 - 19.30 TV3 REGIONI - Intervallo con: «Bubbles»
20.05 DSE: QUELLO CHE OGNUNO DOVREBBE SAPERE
20.30 BUM-BUM ALL'ITALIANA - Musical-reportage degli anni 50-60
21.25 TG3 - Intervallo con «Bubbles»
22.00 DIECI INCREDIBILI GIORNI - Film di C. Chabrol. Con A. Perkins

Canale 5

8.30 Buongiorno Italia; 9 «Una vita da vivere», sceneggiato; 10 Rubriche; 10.30 «Alice», telefilm; 11 Rubriche; 12 «Help», varietà; 12.30 «Bis», con Mike Bongiorno; 13 «Il pranzo è servito», con Corrado; 13.30 «Sentieri», sceneggiato; 14.30 «General Hospital», telefilm; 15.30 «Una vita da vivere», sceneggiato; 16.50 «Hazzard», telefilm; 18 «Ralphsupermaxieroe», telefilm; 19 «Jenny e Chachi», telefilm; 19.30 «T.J. Hooker», telefilm; 20.25 «Superflash», con Mike Bongiorno; 22.25 «Documentario». Il Papa e il Suo Vaticano; 23.25 Sport: Basket NBA - Film, «Salto mortale», con Christopher George e Elizabeth Ashley.

Retequattro

8.30 «Ciao Ciao», cartoni animati; 9.30 «Amore in soffitta», telefilm; 10 «Papà, caro papà», telefilm; 10.30 Film, «Improvvisamente l'estate scorsa», con E. Taylor e M. Clift; 12.15 «Quella casa nella prateria», telefilm; 13.15 «Padroncina Flo», telefilm; 14 «Agua Viva», telefilm; 14.50 Film, «L'affare Blindford», con R. Hudson e C. Cardinale; 16.20 Ciao Ciao; 17.20 «Dottor Slump e Arale», cartoni; 17.50 «Chips», telefilm; 18 50 «Dancin' Days», telefilm; 19.30 «La famiglia Bradford», telefilm; 20.30 Film, «Piedone a Hong Kong», con B. Spencer e E. Cannavale; 22.30 «Gli speciali di Retequattro, interviste di Enzo Biagi; 23.30 Sport: La boxe di mezzanotte; 0.30 Film-Commedia, «Una spia a Zuma».

Italia 1

8.30 «Rocky», cartoni animati; 8.50 «Cara cara», telefilm; 9.30 «Febbre d'amore», sceneggiato; 10.15 Film, «Judith», con Sophia Soler e Peter Finch; 12.10 «Gli eroi di Hogan», telefilm; 12.40 «Vita da strega», telefilm; 13 Bim Bum Bam; 14 «Cara cara», telefilm; 14.45 «Febbre d'amore», sceneggiato; 15.30 «Aspettando il domani», sceneggiato; 16.05 Bim Bum Bam; 17.50 «La casa nella prateria», telefilm; 18.50 «La donna bionica», telefilm; 20 «I puffi», cartoni animati; 20.30 Film, «Sturmtruppen», con R. Pozzetto e L. Toffolo; 22.20 Film, «Ho fatto splash», con M. Nichetti; 0.10 Sport: Calcio mundial; 1.20 «Ironside», telefilm.

Montecarlo

13.30 «Les amours de la Belle Epoque: Il romanzo», sceneggiato; 14 «Marcovaldo», sceneggiato; 15 «Il tempo e la memoria», documentario; 16.15 Cartoni animati; 17.40 Special orecchiocchio; 18.10 «La vita segretissima di Edgard Brics», telefilm; 19.30 Gli affari sono affari, quiz; 20 «Pacific International Airport», sceneggiato; 20.30 «L'occhio nel triangolo», film; 22 Aboccaperta, settimanale satirico d'opinione e d'attualità; 23 «I boss del dollaro», telefilm.

Svizzera

15.25 Campionati Mondiali di Ginnastica; 18 Documentario; 18.45 TG; 18.50 Viavai; 19.25 «George e Mildred», telefilm; 19.55 Il Regionale; 20.15 TG; 20.40 «La notte del giorno dopo», film; 22.45 Giovedì sport.

Capodistria

14 Confine aperto; 16.30 Confine aperto, 17 TG - Notizie; 17.30 Teatri ragazzi in piazza; 17.30 Canti e danze del mondo: Cuba; 18 «La grande vallata», telefilm; 19 «Zig zag»,cartoni; 19.30 TG - Punto d'incontro; 19.50 Primavera, informazioni e curiosità; 20 Con noi... in studio; 20.30 «La grande vallata», telefilm; 21.30 Vetrina vacanze; 21.45 TG - Tuttoggi; 21.55 Videomix, giochi, quiz e musica a richiesta; 23.15 Sport - Ginnastica: Budapest, campionati mondiali.

Scegli il tuo film

AIRPORT (Rete 1, ore 20,30)
È la paura il tema del «Film dossier» di stasera. Come al solito dopo la proiezione Beniamino Placido guiderà un dibattito a cui partecipano ospiti ed esperti. Il film in questione non è una novità per il piccolo schermo, ma chi ama il genere «catastrofico» non deve perderselo. Lo diresse nel 1975 il veterano di Hollywood Jack Smight, valendosi di un cast di tutto rispetto dove figurano attori come Charlton Heston, George Kennedy, Karen Black, Dana Andrews. La storia in breve: partito con 120 persone alla volta di Los Angeles un jumbo-jet viene speronato da un piccolo aereo da turismo. La situazione è gravissima, ma due dirigenti della compagnia e una hostess prenderanno in pugno la situazione e riusciranno a far atterrare l'aereo. Paura vera, dunque. Quattro anni dopo, però, Hollywood avrebbe volto in burletta il genere con *L'aereo più pazzo del mondo*.

SALTO MORTALE (Canale 5, ore 1)
Un Elia Kazan d'annata, già tormentato dai comunisti. *Salto mortale*, infatti, respira aria da guerra fredda anche se il regista riesce a metterci dentro tutta la sua raffinatezza e capacità di dirigere gli attori. C'è di mezzo un circo ambulante nazionalistico, guidato da un manager capocomico (Fredric March), che vuole passare la frontiera in Germania per fuggire dall'Est. Insomma il circo come metafora della società libera contro le quinte colonne, i delatori, le meschinerie e i traditori.

HO FATTO SPLASH (Italia 1, ore 22,20)
Doveva bissare il successo di *Rataplan*, quest'opera seconda di Maurizio Nichetti, e invece andò meno bene del previsto. Forse il gioco s'era fatto troppo scoperto, forse Nichetti, gradevole mimo e intelligente disegnatore, aveva confidato troppo sulle proprie qualità di attore stralunato. Nella prima parte alcune trovatine strappano il sorriso, ma andando avanti il film offre solo parodie di caroselli, cascatoni, gag da comica finale, torte in faccia e barzellette su Strehler.

STURMTRUPPEN (Italia 1, ore 20,30)
Fece quasi gridare al miracolo, quando uscì, questo *Sturmtruppen* diretto da Salvatore Samperi e interpretato da una banda di allegri cabarettisti formata da Cochi & Renato, Teocoli, Toffolo e altri ancora. Le «strisce» antimilitariste di Bonvi trovarono un ottimo corrispettivo nella tradizione cinematografica: le battute e le gags erano salve e il taglio delle inquadrature, veloci e divertenti, ben s'intonava allo stile fumettistico. Qualche anno dopo, spinto da una serie di disastri commerciali, Samperi avrebbe girato un seguito. Ma il gioco non gli sarebbe più riuscito: troppa volgarità e poche idee.

DIECI INCREDIBILI GIORNI (Rete 3, ore 22,05)
È un Claude Chabrol che profuma di Hitchcock questo di *Dieci incredibili giorni*. Tanto più che il regista francese ebbe qui a disposizione un romanzo di Ellery Queen, un pugno di divi di grande richiamo (da Anthony Perkins a Orson Welles) e un budget da film di prima categoria. Ma il gioco si spinge molto oltre perché Chabrol, al pari di Hitchcock, finirà per insinuare motivi gesuitici nella trama poliziesca.

Radio

RADIO 1

GIORNALI RADIO: 7, 8, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 20.52, 23. Onda verde: 6.02, 6.58, 7.58, 9.58, 12.58, 16.58, 17.55, 18.58, 19.28, 20.40-22.58; 6 02 La combinazione musicale; 6.46 Ieri al Parlamento, 7.15 GR1 Lavoro; 7.30 Edicola del GR1; 9-10.30 Radio anch'io; 11 Spazio aperto; 11.10 «Un amore»; 11.30 Note d'amore; 12.03 Via Asiago tenda; 13.20 La diligenza; 13.28 Master; 13.56 Onda verde Europa; 16.03 Il pagnone; 17 Radiouno jazz 83; 18 Ecco a voi...; 18.30 Musica dal Nord; 19.15 Ascolta si fa sera; 19.20 Intervallo musicale; 19.30 Audiobox; 20 Collezione teatro; 22 Stanotte la tua voce; 22.50 Oggi al Parlamento; 23.05 La telefonata.

RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10, 11.30, 12.30, 13.30, 16.30, 17.30, 19.30, 22.30; 6.02 I giorni; 7.30 Al primo chiarore; 8 DSE: La salute del bambino; 8.45 Soap all'italiana; 9.10 Tanto è un gioco; 10 Speciale GR2 notizie; 10.30 Radiodue 3131; 12.10-14 Trasmissioni regionali; 12.45 Discogame; 15 Radiotabloid; 15.30 GR2 Economia; 16.32 Due di pomeriggio; 18 32 Le ore della musica; 19.50 DSE: Cosa è il volontariato?; 20.10 Viene la sera...; 21 Radiodue 3131; 22.20 Panorama parlamentare.

RADIO 3

GIORNALI RADIO: 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 15.15, 15.18, 18.45, 20.45 23.33, 6.55-8.30-11 Il concerto; 7.30 Prima pagina; 10 «Ora O»; 11.48 Succede in Italia; 12-14 Pomeriggio musicale; 15.30 Un certo discorso; 17 DSE: C'era una volta; 17.30-19.15 Spazio tre; 18.45 GR3 Europa 83; 21 Rassegna delle riviste; 21.10 Festival di Vienna; 23.40 Il racconto.

Spettacoli Cultura

I film di Mrinal Sen a Torino

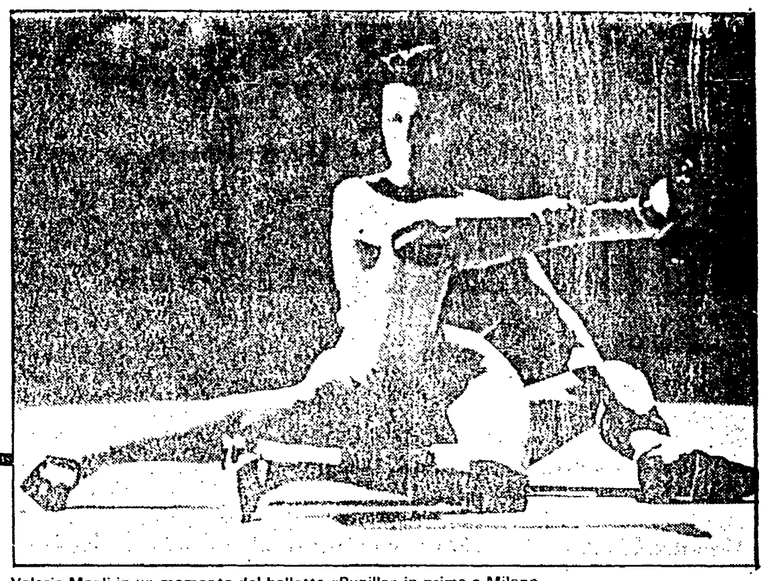
TORINO — Con il film «Il caso è chiuso» (Premio speciale della giuria al Festival di Cannes 1983) è cominciata ieri al «Movie club» di Torino una «personale» del regista indiano Mrinal Sen, che — con la proiezione di altre sette opere inedite in Italia — proseguirà sino al 3 novembre. La rassegna si propone di far conoscere nel nostro paese il cinema indiano (una media di 700 film prodotti ogni anno, dodici milioni di spettatori al giorno) attraverso l'opera di uno dei suoi più prestigiosi rappresentanti.

Tv francese: nasce il «Canal Plus»

PARIGI — Il governo francese ha dato il via definitivo al Quarto Canale televisivo, «Canal Plus», che sarà dedicato essenzialmente al cinema. Le autorità hanno infatti risolto il problema del tempo che deve trascorrere per proiettare alla televisione film recenti. Secondo la decisione del governo i film che avranno totalizzato meno di 110.000 spettatori al cinema potranno essere proiettati a «Canal Plus» dopo sei mesi dalla loro uscita.

La FLSI per la sicurezza dei cinema

ROMA — Alle denunce relative alla situazione dei settori cinematografico, del teatro di prosa e musicale per l'inadeguatezza del finanziamento e la carenza legislativa, le organizzazioni sindacali aggiungono ora quella sulla questione dell'agibilità delle strutture dello spettacolo, divenuta di particolare importanza dopo la luttuosa vicenda del cinema «Statuto» di Torino. La Federazione Lavoratori Spettacolo-Informazione (FLSI), in un suo comunicato ricorda che in passato aveva sollecitato interventi dello Stato per la ristrutturazione dei locali e aveva chiesto l'emanazione di norme in grado di conciliare il massimo di sicurezza per i lavoratori e per gli utenti. Ma a tale richiesta — si osserva — ha fatto seguito soltanto un decreto emanato il 6 luglio scorso che, per la sua genericità, non ha risolto il problema. Ora, la FLSI, mentre ribadisce la necessità di rendere operative le conclusioni cui è pervenuta la commissione interministeriale in materia di sicurezza nei locali pubblici, sollecita da parte del ministro dello Spettacolo un apposito intervento presso il governo per la rapida emanazione delle nuove norme e per assicurare al settore interventi finanziari finalizzati alla salvaguardia del patrimonio teatrale e cinematografico.



Valeria Magli in un momento del balletto «Pupilla» in prima a Milano

Il balletto A Milano va in scena «Pupilla». La danzatrice Valeria Magli interpreta poesie sulle donne ridotte al ruolo di marionette e pupazzi

Donna-robot, che passione!

MILANO — *Pupilla* di e con la *performer* Valeria Magli (al Salone Pier Lombardo di Milano sino a domenica) inizia più o meno allegramente sulle note di un finto *valzer* dal ritmo dispari (*Narcissus* forse del '20); anche la figura in scena è «dispari». Vestita di lustrini e di *paillettes*, il volto seminascosto da un trucco feroce e da una pioggia di capelli scuri timidamente ondulati, essa porta nelle mani due maschere complementari, una triste, una sorridente, che assecondano il suo movimento rubato con malcelato imbarazzo.

Da questo scorcio certo ambiguo, ma ironico e giocato, si precipita verso un'immagine che raddoppia la precedente ambiguità appoggiandosi a un'idea di distruzione e di morte. Ecco la fanciulla di prima, ora smunta e scarmigliata, indossare sopra una calzamaglia rosa (il finto nudo) delle protesi a grandezza umana che si snodano a piacere. Con due gambe e due seni in più, il suo corpo assume le forme più inquietanti e perverse: si sdoppia, diventa una buffa geometria o un groviglio tragico, uno squallido sacco di membra. E se qualcuno aveva coltivato qualche tiepida curiosità erotica, ammirando la strana macchina semi-umana copiata dalla famosa *Puppe* (Bambola) di Hans Bellmer (l'illustratore del testo *Il teatro delle marionette* di Henrich von Kleist), ci pensa l'effetto sonoro metallico e cupo di *Tamaran* del compositore Juan Hidalgo a raggelare ogni emozione. Basti pensare che alla fine delle sue insensate azioni disarticolatorie, la bambola-macchina si strizza i seni con grande dolore per chi guarda e insieme ascolta il rumore di un vetro che si infrange strepitosamente. Lungo poco più di un'ora, il percorso di *Pupilla* potrebbe sembrare difficile, oscuro, se le tappe della sua corsa verso la tragedia finale non fossero scandite da riferimenti culturali inequivocabili, da immagini evocative, ora struggenti, ora rarefatte, capaci di accalappiare l'attenzione del pubblico meno disposto a ricercare tutti i numerosi significati dell'azione. La condensatissima *Pupilla* racconta il rapporto esistente tra la bambola, l'infanzia, l'erotismo e la morte. Rimanda ai molteplici prototipi di bambole e burattini danzanti nella storia del balletto, ma senza rifare il verso né a *Coppélia*, né a *Petruska* e si immerge in un'accurata passerella di poesie (selezionate da Letizia Paolozzi) che riconfermano il *leitmotiv* dominante nel lavoro di Valeria Magli: danzare sulla musica di versi che lei stessa interpreta.

Con le maschere dell'inizio, il viaggio di *Pupilla* incomincia da molto lontano. Dalla bambola come sdoppiamento dell'immagine umana, sosia distaccata, cattiva o buona come nei riti funebri antichi. Poi, attraverso una bellissima sequenza dedicata all'infanzia, dove la *performer* — vestita di bianco come una scolaretta antica, poi con scarpette nere di vernice e una maschera neutra appiccicata al volto — si trastulla trasognata nei gesti automatici che scandiscono le sue passeggiate nello spazio. È tempo di ricordi nostalgici, di giochi appena accennati e mai portati a termine, di versi che spalancano l'orizzonte dell'immagine perché la si penetri nel divertimento assurdo (della bellissima poesia *Sàbola* di Milli Graffi) come nella rievocazione di spauracchi di morte (*Le tovaglie* di Giovanni Pascoli): la bambola può anche fare paura. Non solo. Una volta ingigantita a grandezza umana, si impadronisce della scena e vestita come la terribile e onirica *Femme Machine* del pittore Max Ernst mette in azione le sue giunture e le sue leve in mezzo a un piccolo gruppo di innocenti «omini Michelin», tra i suoni metallici di cucù, pendoli, orologi e diavolerie impazzite, echi di una divertente canzoncina anonima del primo Novecento. Così trionfa la bambola meccanica. Ma come si è già detto, la chiusa è una visione raccapricciante: quell'infernale donna-protesi che trascolora in un'immagine di guerra, di bomba che ha dilaniato la carne umana.

Pupilla è carica di accenti negativi, di trabocchetti semantici. Fa sorridere e intristisce. È una *performance* ricca di calcolatissima fantasia, la prima, dopo *Poesia ballerina, Poudre d'or, Primule e sabbia* dedicata a Pasolini, che Valeria Magli chiude dentro una cornice e una scrittura così teatrale. Qui, più che mai, non ci si aspetti un'opera di danza (che, anzi, si vorrebbe più ricca e elaborata insieme alla ritmica, alla ginnastica e al mimo presenti), ma un'intersezione di sensi e oggetti. Tutti scelti con estrema cura: dalla bambola alle protesi, dai poeti alla musica, dall'illuminazione al «crak» finale del vetro rotto che sigla l'accurata costruzione registica. Bambola nelle lingue antiche significava «vetro della specchio». Questo vetro si rompe. Non per caso.

Marinella Guatterini

Kenneth Woollam in una scena dell'opera «Rienzi» presentata a Londra

L'opera Una «provocatoria» messa in scena del «Rienzi» di Wagner, ambientato nella Roma del ventennio fascista

Londra decreta: Cola di Rienzo è come Mussolini

Nostro servizio

LONDRA — «Ho voluto prendere il toro per le corna», ha detto il giovane regista di una coraggiosa e molto discussa messa in scena del *Rienzi*, al Coliseum di Londra. «Oggi l'opera wagneriana non ha più i connotati del fervore legato al nazionalismo idealistico che esisteva nella Germania del 1840. Sappiamo troppo sugli sviluppi di quel nazionalismo. Ciò che mi ha attratto nel *Rienzi* è stata la possibilità di farne uno spettacolo allegorico. Rienzi è un moderno, carismatico superleader, la musica trascina il pubblico verso di lui presentandolo come una soluzione politica possibile di tipo nietzschiano. La gente deve lasciare il teatro con un avvertimento: attenzione, si può cadere nelle mani di un leader senza scrupoli. È essenzialmente ciò che avviene in *Rienzi*. «L'avvertimento è concreto, Rienzi veste i panni di Mussolini. Dal punto di vista della sua drammaticità, l'ultimo quarto d'ora diventa un thriller che fa tenere il fiato anche a chi conosce la conclusione dell'opera. L'entrata di due carri armati sulla scena provoca un visibile sobbalzo fra il pubblico che rivede sia le immagini legate al fascismo tedesco e italiano, sia quelle più recenti, come i cancelli del Politecnico di Atene o le strade di Santiago.

È così che la storia di Nicolaus Laurentii, detto Cola di Rienzo, nato a Roma nel 1313, proprio l'anno in cui Dante in *De Monarchia* esprime il bisogno di un uomo sapiente che liberi l'Europa dalle guerre e unisca l'Italia, si trasforma in un messaggio che si riverbera attraverso i secoli fino ai giorni nostri. Concetto provocatorio e inatteso negli ambienti operistici inglesi, normalmente così apolitici. Ma secondo Nicholas Hytner, il regista, questo aspetto di attualità è al centro dell'opera di Wagner. È l'estate del 1837 quando il compositore legge *Rienzi, l'ultimo tribuno romano*, un romanzo di Bulwer-Lytton e subito s'innamora della storia di questo giovane che prima ha il popolo dalla sua contro i nobili e gode del sostegno della Chiesa che spera di poter ristabilire l'autorità papale e far tornare il Papa da Avignone, poi tutto gli crolla addosso. I nobili contrattaccano, la Chiesa lo scomunica, il popolo l'abbandona e l'ammazza, nel 1354. Tutta l'Europa segue la vicenda col fiato sospeso e sul personaggio corrono fiumi d'inchiostro. Wagner arriva ad identificarsi con Cola, gli attribuisce arbitrariamente la sua stessa età, 28 anni.

Contribuì ad adombrare l'opera wagneriana su connotazioni legate al fascismo tedesco, un episodio che farebbe sorridere se non avesse avuto gli sviluppi che sappiamo: «Il mio amico mi prese le mani e me le strinse forte. I suoi occhi febbricitanti brillavano di eccitazione. Poi si calmò, e lo sentii parlare come mai prima di allora, mentre eravamo soli sotto le stelle, come se fossimo state le due uniche creature al mondo». I due adolescenti in trance sono August Kubizeck e Adolf Hitler che ha appena visto il *Rienzi* ed è rimasto folgorato dall'esperienza. Sempre secondo Kubizeck che racconta la scena nel suo libro *Il giovane Hitler*, il dittatore commenterà poi l'episodio a Linz, nel '39, con Frau Wagner, con le famose parole «Tutto cominciò in quell'ora». È noto che la passione di Hitler per il *Rienzi* fu duratura, tanto che si procurò lo spartito originale con la firma autografa di Wagner. Non c'è dubbio che tutto ciò abbia contribuito a creare il pregiudizio sull'opera che troppo superficialmente si tende a identificare come un'apologia per la dittatura. Il regista di questa versione ha però tagliato corto: «Se questa era l'opera favorita di Hitler, significa che deve essersi addormentato durante la seconda parte».

Invece delle sei ore dell'originale, il *Rienzi* di Hytner dura tre ore e mezzo. L'orchestra è quella della English Opera House diretta da Heribert Esser che conduce spesso per la Orchestra Filarmonica di Berlino.

Hytner e Fielding, lo scenografo, hanno incentrato l'opera sugli anni Trenta con Rienzi nell'uniforme mussoliniana e scene che riflettono il funzionalismo di certa architettura di quel periodo, oltre a lapidi monumentali, giganteschi bacili, il tutto di tono uniformemente marmoreo. Per i primi tre quarti dell'opera, il coro, o il popolo di Roma è confinato su gradinate che formano un balcone a mezz'aria. Sotto il coro si confrontano i nobili, la Chiesa e Rienzi, poi il popolo quando finalmente scende in strada. Per ogni scena un cerimoniale di chiaro stampo politico, ora intorno a grandi tavoli da incontri al vertice, ora intorno a uno spettacolare monumento ai caduti, all'alzabandiera o ad una statua tipo uomo di marmo. Anche Irene, la sorella di Rienzi è in uniforme, idem per Adriano Colonna recitato da una donna, il mezzo-soprano Felicity Palmer. I loro appassionati duetti hanno movenze di gente abituata a stare sull'attenti, riposo. Rienzi, pur ricalcando qualche tratto mussoliniano, è incaricato di presentarsi come il dittatore accettabile, anche agli inglesi. Non fa caricatura. È bonario, i capelli bianchi gli danno un tocco di senilità forense, l'unico capriccio che si prende è una toga romana nel corso di una sola scena. E il dittatore in pantofole. Al momento in cui porta i romani alla guerra cala uno schermo: un film muto porta didascalie tipo: «Il popolo di Roma sostiene Rienzi», «Tutti a fianco del padre della Patria». In un abile montaggio le autentiche folle delle piazze italiane rispondono alle incitazioni del tenore Kenneth Wollam che impersona Rienzi. A un certo punto un intervallo imprevisto: si sente il ticchiettare della macchina che ricarica la pellicola, poi il film riprende con la famosa scena degli anelli che cadono sul braciere. È la guerra. Il popolo è con Rienzi-Mussolini. Piovono sugli spettatori centinaia di manifestini.

È la seconda parte dell'opera, quella nel corso della quale secondo Hytner, Hitler deve essersi addormentato. Lo sfaldamento del potere di Rienzi è accompagnato da cerimonie pubbliche sempre più tese, perfettamente sottolineate dalla musica, mentre nel privato il dittatore prega e si dispera su un modellino di Roma, un sogno, tutto in bianco. Sembra King Kong che lacrima sulla cupola di San Pietro. Adesso Baroncelli e Cecco acquistano una precisa identità come i rappresentanti del popolo: bisogno farla finita con un dittatore che li ha portati ad una guerra sanguinosa, pazzi a fidarsi di lui. Il popolo scende in strada con ombrelli, bastoni, pietre. Rienzi appare al balcone accompagnato dalla sorella che gli rimane testardamente fedele e si dilunga, davanti a quattro microfoni, sull'ultima maledizione. Cominciano gli spari. Rienzi e la sorella cadono uccisi. Poi il finimondo: davanti al popolo romano irrompono i carri armati. È un colpo di scena di grande effetto drammatico che quasi ricorda *Apocalypse Now*. Il teatro è già pieno di fumo e sul tutto si accendono riflettori supplementari puntati direttamente sul pubblico semiaccecato.

Rienzi è un'opera immensamente provocatoria e spero di ricavarne una messa in scena provocatoria. «Il regista ha mantenuto la promessa. Non sarà Wagner per tutti i gusti, ma un buon posto nella lista delle rappresentazioni di classe se lo merita. Fra l'altro non capita spesso di vedere un pubblico che nell'intervallo si legge brani di Denis Mack-Smith o Theodor Adorno, ampiamente citati nel programma. «Per farla breve» — scrive quest'ultimo — l'«insurrezione romana è diretta contro uno stile di vita libertino, non contro il nemico di classe».

Alfio Bernabei

FORD ESCORT LASER

Ford presenta Laser, la versione esclusiva dell'extraordinaria Escort: l'auto più venduta in Europa. Agli straordinari primati tecnologici e stilistici si aggiunge oggi una versione realizzata per offrire il massimo del confort, della funzionalità e dell'equipaggiamento. Ford Escort Laser ha di serie, tra l'altro:

● *Autoradio* ● *Cambio a 5 marce* ● *Poggiatesta imbottiti e totalmente regolabili* ● *Cinture di sicurezza inerziali* ● *Volante di nuovo disegno* ● *Cerchi esclusivi con pneumatici 155 SR13* ● *Griglia in tinta con la carrozzeria* ● *Nuovi e lussuosi rivestimenti interni.*

Confrontate!

PRESTAZIONI E CONSUMI	Motore 1117 cc
Velocità massima	145 km/h
Accelerazione: da 0 a 100 km/h	17 sec.
Consumo a 90 km/h	20,4 km/lt.

L. **8.090.000** IVA esclusa
L. **10.267.000** chiavi in mano

ESCORT LASER

Condizioni speciali FORD CREDIT: 15% di anticipo - 48 rate senza cambiali.

EXTRAORDINARIA 1100

Ford

Libri

L'impiccagione dei «nerodniki», accusati dell'uccisione dello zar Alessandro II, avvenuta il 3 aprile 1881; accanto, lo zar Nicola II.

ALEKSANDR BLOK, «Gli ultimi giorni del regime zarista», a cura di Igor Sibaldi, Editori Riuniti, pag. 122, lire 5500

Quando il poeta Blok diventò cronista della Rivoluzione

Uno straordinario libriccino sulla fine dello zarismo, che è anche la testimonianza del travaglio dell'esponente del Simbolismo

Non è escluso che nel destino di alcuni grandi poeti e scrittori d'invenzione sia ad un certo punto come inscritta la necessità di fare i conti con la Storia, quasi ponendosi al suo servizio. Per restare nell'ambito della letteratura russa tale fu, ai primi del secolo scorso, il caso di Karamzin che, da scrittore di romanzi popolari, divenne autore della monumentale *Storia dello Stato russo*; e tale, in parte, anche quello di Puskin che volle aggiungere alla sua opera di poeta, narratore e drammaturgo anche lavori storici come ad esempio la famosa *Storia della rivolta di Pugacev*... Anzi si direbbe che di questo debito con la storia egli fosse particolarmente consapevole già quando, nel suo dramma storico su *Boris Godunov*, che è del 1825, faceva pronunciare al vecchio monaco Pimen le seguenti parole: «Un giorno, forse, un monaco operoso troverà il mio lavoro zelante, anonimo, accenderà anch'egli come me la sua lampada e, scossa via dalle carte la polvere dei secoli, ricopierà le veritiere istorie, perchè conoscano i posteri ortodossi il passato destino della terra patria...». A questi precedenti dovette forse ispirarsi, a distanza più o meno di un secolo, il poeta Aleksandr Blok quando lavorò a *Gli ultimi giorni del regime zarista*, registrando giorno per giorno, ora per ora, quasi con l'impassibilità di un cronista, gli avvenimenti fra l'agosto 1917 e l'aprile 1918 che cambiarono il volto della Russia e forse del mondo.

La breve e lapidaria cronaca blokiana (pubblicata in rivista nel 1919 e in volume nel 1921, anno della morte del poeta) è divisa in tre parti dedicate rispettivamente a «La situazione del potere», «Gli umori della società russa e i fatti che precedettero il rivolgimento» e «Il rivolgimento» (ossia la rivoluzione d'Ottobre fino all'abdicazione e all'arresto dello zar) A quegli avvenimenti, com'è noto, Blok dedicò parecchi scritti, tra cui quelli tradotti alcuni anni fa in italiano e raccolti per Adelphi sotto il titolo *L'intelligencija e la rivoluzione*; ma ancora nessuno (forse anche per la scarsa attenzione ad essa rivolta dalla critica sovietica) aveva pensato a riproporre in traduzione l'opera in argomento: a colmare la lacuna hanno provveduto gli Editori Riuniti e un giovane studioso, Igor Sibaldi, autore anche della utile introduzione.

Il periodo trattato da Blok è di cruciale importanza per la Russia, ma questo tutti lo sanno e se ne è ampiamente discusso in altre appropriate sedi; mentre forse non tutti sanno che esso coincise pure con una fase particolarmente ricca e creativa della biografia del poeta. Quando inizia gli appunti che gli serviranno poi per la sua «cronaca», Blok da oltre un anno non riesce, con sua sorpresa e suo rammarico, a scrivere nemmeno più un verso (non gli era mai successo, ci ricorda il critico Orlov) . Ha vissuto la rivoluzione di Febbraio a Pietrogrado con la sensazione, come testimoniarono alcuni amici, «di trovarsi in un mondo nuovo» . «È un ricominciare la vita», ancora dopo un mese nel taccuino, e più tardi sarà lui il redattore del testo stenografico dei lavori di una Commissione d'inchiesta straordinaria sull'operato di importanti personaggi del vecchio regime... È chiaro, dunque, come avvenimenti esterni ed esperienze personali lo portino quasi inevitabilmente a riflettere sugli eventi e a registrare anche per gli altri quei fatti e quelle situazioni che certamente incidono a fondo su di lui e modificano anche la sua visione del mondo, spostandola da una prospettiva prevalentemente individualistica a quella di una «coralità» d'impronta tolstojana.

Il lavoro di mesi lo porta, insomma, alla convinzione che non bisogna esagerare l'importanza dei singoli nella storia, nè star troppo a indagare sul loro ruolo positivo o negativo, bensì cercare di cogliere gli avvenimenti nella loro complessità e nella loro interazione di cause ed effetti. Così l'anno 1918 (che è poi quello della stesura effettiva di questo libretto) segnerà per il massimo esponente del Simbolismo non soltanto la nascita in lui di un nuovo modo d'intendere e di fare la poesia, ma anche una radicale trasformazione della sua concezione dell'intellettuale.

L'anno 1918 non è infatti per Blok soltanto l'anno in cui egli ritorna anche quello in cui, con passione e umiltà, definisce i compiti e le responsabilità della nuova *intelligencija* e dell'artista nuovo: «Guai», egli scrive nel gennaio 1918, «a chi pensa di trovare nella rivoluzione solo l'adempimento dei propri sogni, per quanto alti e nobili essi siano. La rivoluzione... porta sempre con sè il nuovo e l'inatteso; inganna crudelmente molti...»; per concludere con un appello ad ascoltare la rivoluzione «con tutto il corpo, con tutto il cuore, con tutta la coscienza», dove l'entusiasmo non riesce sempre a temperarsi con la riflessione politica e dove la retorica gli prende troppo spesso la mano

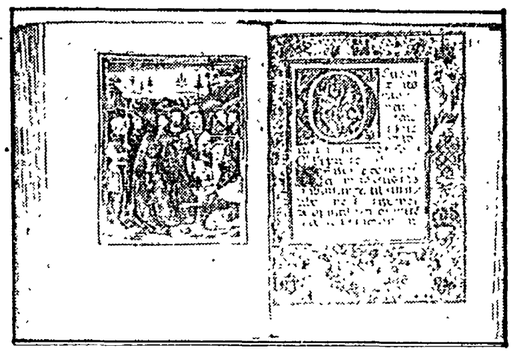
Niente di tutto questo, però, negli *Ultimi giorni del regime zarista* che suggerisce invece al lettore il ritratto di un poeta alla ricerca del nudo fatto, resoconti di noiose riunioni, dispacci militari su vittorie e sconfitte, affannosi scambi di messaggi e paure fra membri della famiglia imperiale («lo zar... si infilò la vestaglia e disse: "Andremo a Pskov...". E i treni invertirono la direzione»), mentre dall'altra parte si svolge, sordo e lontano e indifferente a tutto questo, il fiume della storia ormai in piena.

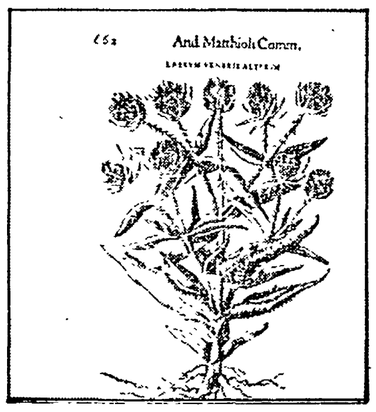
Il rumore del tempo si materializza, simile per il poeta a un tremare della terra che egli avverte sia dentro che fuori di sè, quasi, novello Faust, sentendosene invasato. da qui sono già nati *I dodici*, da qui è già maturata la decisione di Blok di rispondere, insieme a Majakovskij, al primo appello rivolto dal governo rivoluzionario agli scrittori.

Giovanna Spendel

Una mostra all'Abbazia di Praglia

Illustrazione della Vita romanzesca di Alessandro Magno, attribuita al greco Pseudo Callistene del IV secolo a.C.; la trascrizione è di fine secolo XIII-inizio secolo XIV.





Sopra, il Libro delle Ore, secolo XV; qui accanto, una pagina dell'edizione del 1565 dell'Erbario di Pietro Andrea Mattioli

Un viaggio affascinante nella storia del libro antico

I materiali e le tecniche della tradizione di restauro usati dai monaci benedettini

Dal nostro inviato

PRAGLIA (Padova) — Il frammento venne trovato nella legatura di un libro da restaurare. Un foglio di pergamena usato probabilmente come rinforzo. Quando cominciarono a studiarlo, i benedettini di Praglia si accorsero di avere fra le mani il reperto più antico e più prezioso che mai gli fosse capitato, in tanti anni di lavoro Una pagina della «Vita nova» di Dante da far risalire senz'altro alla prima metà del 1300. Due colonne di 42 righe ciascuna, dovute alla mano di uno sconosciuto copista umbro-marchigiano, che aveva usato una scrittura gotico-italiana. Il frammento — si era nel 1965 — venne amorosamente restaurato. Non aveva bisogno di molte cure. Una leggera spianatura, l'esportazione dei residui di colla da cui era imbrattato, l'applicazione di rinforzi di carta giapponese in corrispondenza di strappi e segnature.

Adesso figura orgogliosamente nella mostra intitolata «La tradizione benedettina nel restauro del libro antico» che in una bella sala a volta dell'Abbazia di Praglia vede affluire da alcune settimane un pubblico sorprendentemente numeroso e interessato. Seminascosta fra il verde, sul dorso di un colle dello splendido acrocoro degli Euganei, a pochi chilometri da Padova, l'Abbazia ispira a prima vista una sensazione di quiete, di raccolta riflessività. Un uomo come Concetto Marchesi ci confidò un giorno (molti anni fa) di amare questo luogo al punto da chiedere sovente ai frati di ospitarlo nei momenti in cui sentiva il bisogno di star solo con se stesso e di liberarsi dalla tensione della vita politica ed accademica.

La presenza benedettina è del resto tanto discreta quanto familiare nella storia di Padova e del Veneto. Assai più imponente e severa di quella, tanto frequentata e popolare, di S. Antonio, benedettina è la Basilica di S. Giustina. Ben più celebre e fastosa di Praglia, l'Abbazia di S. Gorgio Maggiore, sulla splendida isola veneziana che fronteggia S. Marco, conserva ancora un angolo, oltre alla Chiesa, dove vivono una quindicina di benedettini. Sono fra i più autorevoli studiosi di bibliografia del nostro Paese, e il cruccio che li assilla è la scarsa disponibilità di spazio per i libri loro rimasta, dopo che il conte Cini acquisì il favoloso complesso conventuale di S. Giorgio per farne — previo restauro — la ben nota Fondazione culturale.

Ma le biblioteche più importanti e più ricche, su scala non solo italiana ma europea, sono rimaste indubbiamente quelle di S. Giustina a Padova e di Praglia. Qui, nei secoli antichi dell'Italia conventuale, chini sui tavoli degli «scriptoria» illuminati da candele di sego e da lucerne ad olio, i frati benedettini si dedicarono per infinite generazioni alla trascrizione dei classici, alla conservazione per i posteri delle maggiori opere di poesia, di storia, di scienza cui da sempre attinge la nostra cultura.

Affascinante viaggio, quello nella storia del libro, poiché consente di leggere la lotta dell'uomo per tramandare il pensiero, le scoperte scientifiche, le creazioni poetiche per conquistare il dominio sulla natura. È una storia antica di millenni, se è vero che risalgono al quattromila prima di Cristo le tavolette d'argilla con incisioni cuneiformi lasciate dagli assirobabilonesi. E della stessa epoca risultano le tavolette in legno, ben presto sostituite da fogli di seta con ideogrammi dipinti da un pennello, che vengono dalla remota civilissima Cina.

Un Dante nella legatura

Sono considerati, quelli, i primi «libri». Anche se «liber» (biblios, in greco) è il nome attribuito molto più tardi a quelle seconde scorze dell'albero su cui pure ci si esercitò a scrivere. Per alcuni millenni insostituibili rimasero tuttavia i lunghi rotoli di papiro e le canne di giunco appuntite con cui gli egiziani insegnarono a scrivere a tutte le civiltà del bacino mediterraneo (Grecia e Roma comprese) e quindi d'Europa. Fino a che da Pergamo, una città dell'Asia minore, non vennero quei fogli spessi e croccanti ricavati dalle pelli di pecora, di capra, di feto di vitello, chiamati appunto pergamene. Dalle pergamene ripiegate in due e cucite a cinque a cinque nacquero i «quinterni» che vanno considerati i veri progenitori del libro moderno, del volume rilegato vero e proprio. E ancora gli arabi, apprendendo la tecnica da prigionieri cinesi detenuti a Samarcanda, diffusero la produzione della carta ricavata da fibre tessili: nel 1200, il primo a provarci in Italia fu un certo Miliani, da Fabriano.

Cambiavano i materiali, dalle primitive tavole di pietra, d'argilla, di legno, alle pergamene, ai morbidi fogli di carta, ma la tecnica di scrittura restava una sola: era quella dell'amanuense, del copista, di colui che con infinita pazienza, appuntando le penne d'oca e intingendole negli inchiostri vegetali, si dedicava a ripetere, parola per parola, pagina su pagina, il libro «principe», l'originale scritto dall'autore. «Incunaboli» ornati da preziose miniature dipinte sono usciti, secolo dopo secolo, dalle mani dei frati del mite esercito benedettino. Fino a quando la rivoluzione gutenberghiana ha via via reso inutile tanta fatica, tanta paziente dedizione.

Ora i moderni fratelli di Benedetto da Norcia, nella fedeltà al motto del loro ordine «Ora et labora», prega e lavora, si sono trasformati — quei pochi rimasti — in conservatori ed in restauratori del libro. «Un'attività abbastanza diffusa — dice padre Ireneo, uno degli organizzatori della mostra di Praglia —, alla quale si dedicano frati e suore del nostro ordine, da Padova a Cesena, da Perugia a Noci, in Puglia, da Venezia a Cava dei Tirreni». In realtà, gli esperti che si prodigano nella lavoro lungo e difficile di curare i libri malati sono pochissimi in ciascun convento, tanto da poter contarli sulle dita di una mano. A Praglia, nel Gabinetto di restauro, sono appena quattro monaci, e non più di uno o due al Laboratorio di S. Giustina e a S. Giorgio Maggiore di Venezia.

I materiali ed anche le tecniche illustrate nella mostra padovana sono antichi: pelle di capra, pergamena, legno, colla, carta giapponese. E vecchi telai in legno, coltellini affilati come bisturi, aghi e filo, rudimentali stampi di ferro o di ottone per incidere le copertine. I nemici del libro sono la polvere, l'umidità, l'incuria, gli agenti batterici. Si è scoperto ad esempio che le colle di farina d'amido e di pesce usate a partire dal '700, con l'umidità fermentano e producono così disastri maggiori di quelli che hanno riparato. In questo lavoro di lunga e paziente applicazione non mancano perciò le tecniche più moderne, come il bombardamento di joni, realizzato al Laboratorio di Fisica nucleare dell'INFN e dell'Università di Padova. In questo modo, i benedettini di Praglia, con un lavoro che può durare settimane e mesi, ci restituiscono antifonari, codici miniati, preziosi incunaboli, antiche stampe, e financo rotoli di papiro. Un messaggio di civiltà che viene dal passato, a ricordarci l'inscindibile unità fra pensiero e tecnica, fra creatività e lavoro manuale di cui è fatta la cultura dell'uomo.

Mario Passi

Un moderno Mattia Pascal che irride alla sua fama

FRANCESCO BURDIN, «Davemport», Spirali edizioni, pp. 284, L. 18.000

Ottavo libro d'uno scrittore appartato e solitario, *Davemport* accumula una somma di riflessioni fantasiose, di scatti d'umore sarcastico sul tema della logica letteraria. Fedele alle premesse di uno sperimentalismo che vuol rinnovarsi da un'opera all'altra, Francesco Burdin adotta qui una scrittura di tipo umoristico, nel senso della compresenza di serio e comico, divaricati sino ai limiti del funambolico e del melodrammatico. Ma in realtà, il narratore tende a oltrepassare ogni norma stilistica determinata, con una ricchezza di linguaggio, una varietà di intonazioni espressive affascinante. Gli artifici della letterarietà più scaltra vengono esaltati, e nello stesso tempo messi ironicamente in causa: basta guardare la serie fittissima di citazioni erudite e note a sberleffo che accompagnano il testo, pagina per pagina.

Lo spunto d'avvio della vicenda è volutamente attinto dal repertorio romanzesco più divulgato: il protagonista-narratore è una sorta di fu Mattia Pascal, scrittore di second'ordine, creduto morto in un incidente aereo, che non solo assiste alla sua glorificazione postuma ma addirittura la rincalza, provvedendo ingegnosamente a far ritrovare una serie di suoi manoscritti inediti, accolti con successo sempre maggiore. Burdin però non ha alcun interesse per lo svolgimento logico dell'intreccio, scompaginato di continuo da trovate estrose, intermezzi in forma di dialogo, inserti pseudodocumentari, soste visionarie o allucinatorie.

La polemica è orientata contro l'industria culturale, lo scandalismo pubblicitario e, di là da essi, contro tutti coloro che stravolgono,, mistificano o più semplicemente non intendono il valore di verità del lavoro letterario, nel suo essere autentico.

Certo, anche queste sono o sembrano cose già troppe volte dette. Ma a rianimarle sta lo struggimento rabbioso di chi ritiene che solo nella letteratura sia la vita: fuori di essa, c'è uno stato di precarietà limbale, di non vita e non morte, senza passato e senza futuro. Dove non abbia luogo un riconoscimento disinteressato dei valori dell'individualità poetica, lì possono soltanto proliferare gli istinti biologicamente animali: le pulsioni dell'eros si accavallano a quelle dell'aggressività cieca.

Così, questo libro ostentatamente ilare appare sovrastato da un'ombra funerea. Il garbuglio delle sue strutture formali vuol dare immagine di un mondo destituito di ordine e senso, perchè incapace d'una pienezza di pathos estetico. Naturalmente, dietro questi stati d'animo è facile percepire il rimpianto antistorico o il sogno utopico d'una età di bellezza armoniosa, in cui si realizzi la totale umanizzazione dell'uomo. Ma non è questo che conta, in *Davemport*: è il *de profundis* sulla caduta di un mito, quello della gloria, inteso come fattore portante della civiltà europea moderna, poiché attraverso di esso la creatività artistica ha potuto assumere piena qualifica religiosa, come caparra di immortalità laica, collocata al culmine di ogni forma di esperienza vissuta.

I tempi sono cambiati. Il culto dei sepolcri e la fiducia nella poesia evocatrice, che assicura la sopravvivenza presso le generazioni a venire, si sono rivelati pura retorica: come crederci ancora? Alla letteratura non resta che commemorare se stessa: e le tocca farlo con tutto il brio possibile, per evitare almeno di finire, davvero ingloriosamente, nel ridicolo.

Vittorio Spinazzola

Due secoli di odori europei

Autunno «storico» per la Mondadori; la casa editrice milanese sta infatti portando in libreria in questi giorni i primi titoli della sua nuova collana storica. Il progetto è di accogliere i risultati dell'ampio spettro della ricerca storica nei vari ambiti in cui si è sviluppata, da quello economico a quello sociologico e antropologico, allo studio delle mentalità, delle abitudini, della vita materiale.

Vediamo i primi tre titoli che usciranno nel 1984. *America coloniale* di Richard Hoffstardter, uno dei maggiori storici americani, che studia con un approcio di tipo sociologico il passaggio, alla metà del '700, dell'America da stato coloniale a nazione industriale.

Il secondo volume è *Europa barbara e infedele* di Bernard Lewis, un libro che racconta, sulla base di documenti originali, come venne vista l'Europa dai primi viaggiatori e scienziati musulmani.

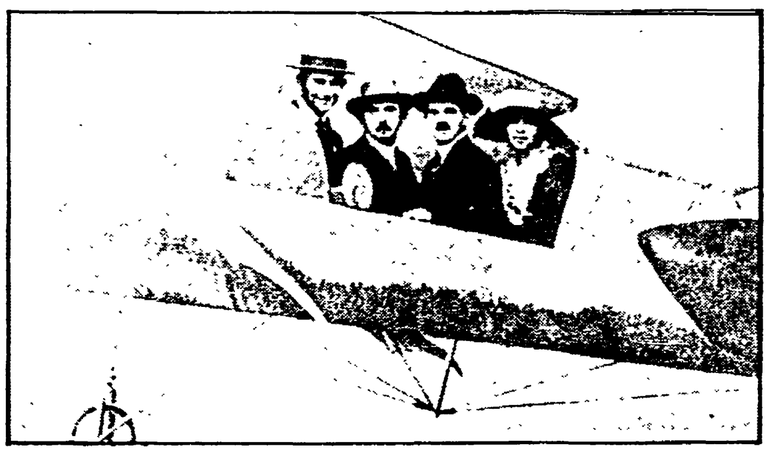
Curioso, e interessante, il tema del terzo volume: *Storia sociale degli odori nei secoli XVIII e XIX*. L'autore è il francese Alain Corbin, della scuola degli «Annales», che analizza i riflessi degli odori sui comportamenti collettivi, l'urbanistica, la legislazione, l'igiene, ecc. Il libro è accompagnato da un saggio di Piero Camporesi che affronta gli stessi temi da una prospettiva tutta italiana.

Cultura e regime fascista

Il centenario della nascita di Mussolini, così prodigo di novità, ristampe e «riscoperte» editoriali, si sta concludendo anche in libreria con due volumi che affrontano il tema della cultura e degli intellettuali durante il ventennio fascista.

Ugoberto Alfassio Grimaldi e Marina Addis Saba ci propongono *Cultura a passo romano. Storia e strategie dei Littoriali della cultura e dell'arte* (Feltrinelli, pp. 270, L. 25.000), un volume che analizza uno dei più importanti strumenti della politica culturale fascista e, parallelamente, il formarsi al suo interno, e in contrasto con il regime, di gran parte della classe dirigente dell'Italia repubblicana.

Come contributo di ricerca al dibattito attualmente in corso sugli anni Trenta in Italia e in Europa si presenta l'opera di Giuseppe Carlo Marino, *L'autarchia della cultura. Intellettuali e fascismo negli anni Trenta* (Editori Riuniti, pp. 244, L. 14.000). Nell'analisi delle diverse «fedeltà» che cementarono il regime fascista questa ricerca storica affronta con minuzia tutti gli aspetti, da quelli meno noti a quelli più vistosi, dell'ambigua alleanza tra cultura e fascismo.



Cinquecento fotografie d'epoca per conoscere e amare Kafka

Solo una grande amore per Kafka e per la sua opera e un raffinatissimo gusto di artista potevano sostenere per trent'anni un lavoro di ricerca di documenti fotografici sulla vita e l'opera del grande scrittore praghese. Il frutto è sotto i nostri occhi (Klaus Wagenbach, «Franz Kafka, immagini della sua vita», pp. 196, L. 28.000): un bellissimo volume che la Adelphi ha appena messo sul mercato.

Si tratta di una sequenza di quasi 500 fotografie, che l'autore — già autorevolissimo biografo — ha pazientemente raccolto, e che qui cuce una all'altra con una sintetica ma esauriente narrazione cronologica. Vi appaiono naturalmente immagini edite e inedite di Kafka e della sua famiglia e dei suoi amici; ma rilievo particolare assumono foto di luoghi con cui lo scrittore ebbe dimestichezza e che si è riusciti a riprodurre da documenti contemporanei, della più varia origine, in modo che la rispondenza tra la realtà e il riferimento kafkiano risultasse il più possibile coincidente: dalle vie praghesi del tempo, a oggetti d'uso dello scrittore, ad alberghi che egli frequentò, a immagini d'ambiente.

Stiamo avvicinandosi al periodo in cui alcuni editori puntano sui libri-strenna: prodotti che spesso uniscono il lusso alla vacuità. Ecco qui un esempio meritoriamente contrario.

Nella riproduzione: una foto scherzosa del 1913 nel Prater di Vienna (Kafka è il primo a sinistra).

Guida al Futurismo italiano

«Il Futurismo» di Ezio Godoli, pubblicato da Laterza (pp.244, L. 30.000), è il primo volume della nuova collana «Guide all'architettura moderna» programmata dalla casa editrice barese per «fornire strumenti di divulgazione scientifica» in un campo che può attrarre anche l'attenzione del grande pubblico.

Nel libro di Godoli sono ricostruite puntigliosamente tutte le fasi dello sviluppo di quell'architettatura italiana che, per caratteristiche specifiche o piena adesione, può essere inclusa nell'area artistica e culturale del movimento guidato da Marinetti. Tra le pagine si ritrovano documenti, testi e opere (disegni, progetti, realizzazioni) non solo di architetti futuristi come Sant'Elia, Chiattone, Diulgheroff, Marchi, Pannaggi, Poggi, Sartoris, ma anche di Marinetti, Boccioni, Carrà, Prampolini, Depero, Crali, ecc.

Interessanti le 264 illustrazioni, le «schede» dedicate agli autori, alle opere, alle mostre, all'ideologia. Infine, 16 pagine raccolgono un'antologia di manifesti, messaggi, scritti dei vari protagonisti del movimento futurista, seguite da un Dizionario biografico, da una Guida alla ricerca, da una Bibliografia ragionata e da un Glossario.

Fra i titoli preannunciati da Laterza per le «Guide all'architettura», figurano De Stijl di Fanelli, L'Art Déco della Bossaglia, Archeologia industriale di Dragone e Castellano, La pianificazione urbana in Italia di Preite e il Liberty di Bairati e Riva.

Novità

NORMAN DOUGLAS, «Biglietti da visita» — Il sottotitolo chiarisce che si tratta di un «viaggio autobiografico». Il pretesto di tale viaggio dello scrittore scozzese (morto dopo una vita avventurosa nel 1952 a Capri, ma non certamente notissimo in Italia) è un vaso di bronzo da cui egli trae, uno alla volta, gli innumerevoli biglietti da visita ivi buttati nel corso degli anni, come testimonianza e unico ricordo delle più disparate conoscenze frequentate in ambienti e paesi diversi. E ogni nome è lo spunto per un ritratto o una descrizione che rivelano godibilissimi tesori di esperienza, cultura, umanità, e tanto, tanto umorismo. È veramente il viaggio nel suo passato di una persona che ogni lettore vorrebbe aver potuto conoscere. (Adelphi, collana Biblioteca, pp. 468, L. 25.000)

PIER MARCO DE SANTI, «La musica di Nino Rota» — Del musicista scomparso pochi anni fa viene qui narrato l'itinerario artistico attraverso una completa rassegna delle opere, corredata da cenni critici esaurienti. Il volume, molto illustrato — che reca anche i cataloghi in ordine cronologico, e per generi, di tutta la produzione dell'artista — è arricchito da una prefazione di Federico Fellini, ai cui film Nino Rota fornì le musiche e di cui fu oltrechè collaboratore anche fedele amico. (Laterza, collana «Misure», pp. 224)

FRANZISKA ZU REVENTLOW, «Il complesso del denaro» — La febbre dell'oro come malattia, anzi come complesso freudiano: è il tema di questo breve romanzo, scritto in forma di epistolario, diretto ad una amica della protagonista, in cui l'autrice chiaramente tende a far riconoscere se stessa e la sua vita avventurosa di giovane tedesca ben più spregiudicata di quanto il mondo a cavallo tra '800 e '900 non permettesse. La paziente, chiamiamola così, si rifugia in una clinica perchè un giovane analista le ha diagnosticato, appunto, un «complesso del denaro». Ma in realtà è proprio la malattia ad avere la meglio, e la donna, non soltanto riesce a contagiare l'intera casa di cura, ma usa il periodo di ricovero unicamente come momento di tregua per tenere a bada i creditori e ritessere le sue trame aurifere. (Adelphi, collana «Piccola Biblioteca», pp. 128, L. 6.000)

PIETRO CITATI, «Tolstoj» — Un modo diverso di fare biografie: è l'intento di questo libro, che l'autore affronta con l'autorevolezza ben nota. Ne esce un testo a metà strada tra il racconto di una vicenda umana e l'esame critico di una produzione letteraria. I due piani sono portati avanti con maestria, e la fusione dei due discorsi avviene quasi sempre al punto giusto. Anche senza addentrarsi in un giudizio sulle tesi sostenute, si può senz'altro riconoscere al libro la capacità di saper avvicinare al grande scrittore russo e alla comprensione della sua opera settori di pubblico che ne abbiano avuto in precedenza una conoscenza solo superficiale (collana «Il cammeo», Longanesi, pp. 308, L. 18.000)

PIER MARIA PAOLETTI, «Quella sera alla Scala» — È talmente vasto il pubblico degli amatori della lirica, che una raccolta di aneddoti sui personaggi che ne popolano il mondo difficilmente sbaglia bersaglio. E in questa occasione il noto giornalista aggiunge al copione prevedibile una notevole finezza di scrittura e una capacità di scelta dei toni adeguati. Il risultato è una godibile carellata sulle scene e nei camerini del grande teatro milanese, tra il drammatico tramonto della Callas e le ansie di Corelli, le «novità» registiche di Strehler e le gelosie di Del Monaco, senza mai scadere — bisogna sottolinearlo — nel gratuito pettegolezzo: l'amore per questo strano mondo che è il teatro lirico emerge in ogni occasione (Rusconi, pp. 224, L. 20.000).

GIANCARLO BUZZI, «Giuseppina Bonaparte» — Nella fortunata collana «Le vite», l'editore Rusconi fa ora uscire questo romanzato racconto della vita di Giuseppina Beauharnais, l'affascinante creola che accompagnerà le prime fortune di Napoleone Bonaparte e che sarà poi ripudiata in nome della ragion di Stato. La biografia è molto minuziosa e, come del resto appare inevitabile dato il personaggio, attinge copiosamente alla vita e all'intrigo di corte. Una storia che può fare felici i consumatori del cocktail Amore-Destino (Rusconi, pp. 438, L. 25.000).

Libri

Il Nobel appena assegnatogli esalta l'opera di un narratore originale e di uno sperimentalista intelligente che rischia semmai di essere tradito come scrittore dalle sue stesse allegorie

L'uomo di Golding? Un sopravvissuto senza più maschera

William Golding nella sua casa di Salisbury dopo l'annuncio dell'assegnazione del premio Nobel.

Un aereo fa un atterraggio di fortuna in un'isola corallina. Ambiente ideale all'avventura per gli unici sopravvissuti, un gruppo di scolaretti. Ma presto gli entusiasmi sfumano, un'esistenza che pareva idillica è minacciata da istinti e desideri sepolti, che la convivenza coatta riporta alla luce. Si va configurando la struttura di una società selvaggia. O è questa, invece, l'orribile parodia di una società civile in periodo di anarchie rampanti, di pericoli e mali oscuri?

Molti anni sono passati da quando nel 1954 William Golding scrisse *Il signore delle mosche*. Anni durì di lavoro e meditazione, di solitudine e ricerca. L'ultima volta che in Gran Bretagna vidi William Golding, barbone bianco, abito di fustagno un po' cadente, pensieri misurati, e quel camminare a testa china lungo un canale, l'ultima volta che lo vidi, dico, mi era parso un profeta, un saggio un po' inflessibile, forse troppo orgoglioso, da Antico Testamento. Ora Golding ha vinto il Nobel.

Nato in Cornovaglia nel 1911, aveva studiato a Oxford, era stato in marina nel corso della guerra, poi si era stabilito alla periferia di Salisbury. Nel desolato panorama letterario britannico dei primi anni del dopoguerra *Il signore delle mosche* irruppe con la prepotenza di un elefante tra i cristalli, fu quasi un atto di violenza. Poi vennero *Caduta libera* (1959) e *La piramide* (1967, uscita da noi presso Rizzoli). *Riti di passaggio* (pubblicato in Italia nel 1982 da Longanesi, è il suo più recente romanzo, venuto a pochi mesi di distanza da *Darkness visible*, opera che aveva felicemente interrotto un silenzio creativo che durava da anni.

Sull'originalità del narratore non esistono dubbi. È stato, il Golding, uno sperimentalista intelligente che ha oltretutto osato anticipare temi scottanti. *The Inheritors*, per esempio, che è del '55, tocca del declino e della morte sulla terra degli immediati predecessori dell'uomo. In *Pincher Martin* c'è la battaglia, anche simbolica, di un uomo per sopravvivere a un naufragio. In *Caduta libera* l'intento è quello di rintracciare le origini del senso di colpa. In tutti i romanzi, poi, la maniera narrativa è indiretta e non sempre facile, i simboli molto intensi e spesso affascinanti — anche perché poco espliciti. Al di là dell'armamentario narrativo convenzionale del romanzo moderno, Golding cerca di capire che cosa sia un uomo, o un pre-uomo, qualora all'uomo non venga più concessa la maschera del comportamento formale.

Come a Graham Greene, che era parso quest'anno il candidato britannico più forte per il Nobel, a Golding interessa la metafisica del comportamento. Non si tratta qui, insomma, semplicemente di un narratore sociale che cerca di capire il rapporto tra gli uomini e la loro società, ma di uno scrittore metafisico interessato agli strati più profondi dell'essere, e agli aspetti complessi della nostra sopravvivenza sulla Terra. Si potrebbe dire, in senso lato, che siamo di fronte all'opera di uno scrittore esistenzialista. E del resto le similarità tra *Caduta libera*, per dire, e *La caduta* di Camus non sono fortuite. Entrambi gli scrittori sono curiosi dell'orgoglio, o meglio dell'arroganza umana e delle sue conseguenze disastrose. Entrambi hanno creato dei Faust contemporanei, uomini che vendono l'anima per nuovi vitelli d'oro. Entrambi, poi, trattano i loro personaggi con l'ironica consapevolezza del fatto che il senso di colpa che ci travaglia (tipico concetto puritano, questo!) è più grande in un mondo che tende per edonismo ad ignorare — o comunque a non punire — le trasgressioni. In questo senso anche Golding, come Camus, come Pasolini, è un moralista. Oltre al Camus, poi, direi che altri due compatrioti di Golding, letterariamente parlando, siano il già citato Greene, e un altro francese, Mauriac: intenti tutti a speculare sul rapporto uomo-universo, e insomma sui fini ultimi.

Tutto bene! Senonché l'originalità narrativa del Golding tende, a momenti, a trasformarsi in eccentricità. Ironicamente, ciò avviene perché moralità tanto affascinanti in astratto impongono poi metodi narrativi artificiali per potersi insediare tra le pagine di un romanzo. Direi, in sostanza, che il Golding è uno scrittore allegorico in cui purtroppo l'allegoria finisce spesso con lo svuotare quella realtà che è la sostanza primaria del narrare. Appaiono, a questo punto, dei *Deus ex machina*, molto numerosi, che tentano di risolvere dall'esterno conflitti e tensioni in vena di affiosciamento. E si finisce così inevitabilmente con l'avere delle idee di per sé più interessanti della macchina narrativa: il che, narrativamente parlando, non è chi non veda, è un notevole neo sulla medaglia da trecento milioni di quest'ultimo Nobel. Non vorrei, tuttavia, concludere su una nota troppo negativa. Diciamo che l'incapacità, o riluttanza del Golding a dare sostanza narrativa e intellettuale ai suoi temi, e le sue costanti intrusioni didattiche, finiscono con l'incrinare la forza di quello che tuttavia rimane un originale talento.

Giuliano Dego

EUGENIA TOGNOTTI, «L'esperienza democratica del combattentismo nel Mezzogiorno», edizioni della Torre.

Vicende e caratteristiche sociali del P.S.d'A. nel primo dopoguerra

Il combattentismo in Sardegna

Un movimento in bilico tra autonomismo, clientelismo e opposizione al fascismo

Nel primo dopoguerra fiorì in tutta l'Italia il movimento dei combattenti che, sulla comune esperienza della guerra sofferta, si proponeva una politica di autonomismo e di liberismo rivolgendosi soprattutto ai ceti contadini del Mezzogiorno e delle isole, contro l'accentramento dello Stato liberale e la sua politica economica e doganale che soffocava le particolarità culturali del Sud e ne impoveriva le risorse. Solo in Sardegna il movimento riuscì a divenire un partito organizzato — il Partito Sardo d'Azione — che nel progetto dei suoi dirigenti, di Lussu ad esempio, avrebbe dovuto costituire uno dei poli di un partito nazionale contadino, autonomista e liberista, formato dalla federazione dei vari partiti regionali: il Partito Italiano d'Azione, che solo nel secondo dopoguerra e con diverse caratteristiche prenderà corpo.

Per la sua assenza di ideologia organica e di una sicura analisi di classe, il movimento combattentistico in Italia abortì prima ancora che il fascismo lo inglobasse, schiacciando accuratamente dal suo avvento ogni peculiarità regionale. Sabbatucci ha chiarito la storia del combattentismo in campo nazionale, altri lo hanno fatto per altre regioni; Salvatore Sechi, lo ha fatto per la sua isola, la Sardegna, iniziando quel lavoro di scavo che gli studiosi di storia sarda hanno in questi ultimi anni approfondito, giustamente attenti ad un movimento che ha avuto nella regione rilevanza e caratteristiche particolari.

Eugenia Tognotti riprende ora il tema tenendo presenti gli studi già fatti e sottolineando che, nonostante le contraddizioni e le debolezze, il Partito Sardo fu nella storia dell'isola la prima reale assunzione di una coscienza politica di massa, un movimeto composito nel quale contadini-pastori del villaggi e intellettuali borghesi e piccolo-borghesi delle città unirono le loro aspirazioni. In particolare lo studio si sofferma sulla composizione sociale del combattentismo prima, del partito sardo poi, con riferimento alla provincia di Sassari, utilizzando i dati dei censimenti, confrontandoli con i dati delle elezioni del '19, del '21 e del '24 e con i dati delle organizzazioni del partito nei singoli paesi.

Attraverso questo lavoro minuzioso l'autrice ricostruisce la situazione sociale e il livello di sviluppo economico della Sardegna nel primo dopoguerra e arriva a quella che si può considerare la sua tesi, cioè che l'antiprotezionismo, i motivi liberisti, e autonomisti su cui gli ex combattenti impostano la loro azione politica trovino immediata rispondenza soprattutto presso il ceto di pastori indipendenti cresciuto economicamente e socialmente con la guerra e col dopoguerra e interessato, più di quanto contadini e braccianti non lo fossero, al programma dei dirigenti sardisti.

A riprova sta il fatto che le lotte in quel periodo furono non tanto per la terra, come in tutto il meridione, quanto contro i monopoli continentali nel campo del formaggio e per la formazione di cooperative, consorzi e latterie sociali. L'autrice sostiene la tesi anche con un esame dei dati elettorali; ad esempio nelle elezioni del '24 il Blocco di destra ebbe in Sardegna il 61% dei voti contro il 67% nazionale proprio perché ancora contrastato dal sardismo: e con un esame più analitico sottolinea che nella provincia di Sassari, comprendente allora anche il nuorese, il partito sardo ebbe il 18% dei voti, scendendo al 6% in Sassari città: esso aveva dunque tenuto nelle campagne e non nella città. Un'altra tabella mostra come, nel circondario di Nuoro, cioè nei paesi della Barbagia, il voto sardista superi quasi sempre quello di destra che potremmo anzi già chiamare fascista.

Ma il lavoro non ci dice perché in pochi paesi, per esempio a Bitti 463 voti siano andati al Fascio e solo 203 al partito sardo, contrastando la tendenza del circondario. Perciò la deduzione che il risultato «la dice lunga sull'opinione dei contadini e dei pastori riguardo alla fusione» (col fascismo) ci pare non del tutto provata, e da approfondire ulteriormente. Un esame analitico del comportamento del leader politici dei singoli paesi potrebbe forse mettere in crisi le deduzioni sulla resistenza agro-pastorale del sardismo; in alcuni paesi del cagliaritano i cui dati ho avuto occasione di considerare tempo fa dimostrano che dove il capo locale era divenuto fascista prevaleva il voto al Blocco, dove si era conservato fedele all'ideale autonomista prevaleva ancora il voto sardista. Se ciò fosse avvenuto anche negli altri paesi dell'isola, come temo, si dimostrerebbe il permanere, o il riemergere nel partito sardo di quella mentalità clientelare assai diffusa, e da sempre, nel meridione e in Sardegna, non certo per deficienze razziali, ma per ragioni storico-economiche, e che i pochi anni di attiva partecipazione nel dopoguerra dei contadini pastori al movimento autonomistico, nè d'altronde il comportamento dei capi sardisti erano valsi a cancellare.

È duro ad ammettersi, e noi sardi siamo, come anche Eugenia Tognotti, in parte ancora legati al mito suggestivo di una storia dell'isola come storia di resistenza all'invasore, straniero o continentale, mito che serve oltre ai fatti reali già indicati, ad alimentare ancora oggi il partito sardo. Questo mito può distoglierci dalla domanda di fondo che invece, oggi più che mai, dobbiamo porci: cosa ha fatto dell'autonomia speciale la classe dirigente isolana, cosa hanno fatto i rappresentanti del partito sardo?

Marina Addis Saba

Schede... schede... schede...

L'architettura di Guido Canella

KATUYUKI SUZUKI, «Guido Canella», Zanichelli, pp. 202, L. 8.100.

Alla soglia degli anni 60 l'opera di rinnovamento dell'architettura italiana, promossa con gli scritti e con le opere dalla generazione dei Maestri (Rogers, Samonà, Ridolfi, Albini, Gardella), acquista un decisivo impulso dall'apporto di una nuova generazione, nata tra 1925 e 1930, che a quel rinnovamento, fondato sulla revisione del Movimento moderno, fa compiere per così dire il salto «dalla filosofia alla scienza».

Dell'opera di Guido Canella, sicuramente uno dei protagonisti di quella generazione, Zanichelli pubblica ora la prima documentazione completa, a cura di Katuyuki Suzuki e con introduzione di Alessandro Christofellis. Scorrendo la monografia si coglie un'evoluzione nell'attività di Canella che mi sembra distinguere i lavori fino ai primi anni 70 da quelli successivi. Carattere ricorrente del primo periodo è una forte propensione saggistica, per altro comune anche agli altri protagonisti di questa generazione, constantemente impegnati nell'attività di progettazione non meno che nell'insegnamento universitario e nel lavoro redazionale.

Un filo diretto lega infatti il ritorno alla storia, propugnato nei saggi giovanili sulla Scuola di Amsterdam, sull'Architettura sovietica, sull'Eclettismo ottocentesco, ecc., e le architetture realizzate pochi anni più tardi (Municipio di Segrate, 1962), nelle quali una spregiudicata contaminazione storicistica, spinta talvolta fino alla deformazione, instaura una dialettica conflittuale con il degradato contesto della cintura milanese. Analoga continuità esiste tra le ricerche sui processi di integrazione e consolidamento funzionale e un intervento complesso come il Centro di servizi al Villaggio Incis di Pieve Emanuele (iniziato nel 1966).

Il passaggio al secondo periodo si colloca alla metà degli anni 70, quando a una nozione di «contesto» inteso in termini strutturali, macroeconomici e macrourbanistici (legata al lungo sodalizio intellettuale con Lucio S. D'Angiolini), si viene ora sostituendo l'interesse prevalente per la storia insediativa del territorio milanese, indagata nei momenti di più recondita originalità. Sono il Centro civico di Pieve Emanuele (1971-80) e la Scuola di Noverasco (1974-76) a segnare questo momento di transizione: qui infatti, a fianco di una ribadita esemplarità dell'intreccio funzionale (che anzi a Pieve raggiunge il massimo risultato dimostrativo), emergono i primi riferimenti espliciti alla grande Architettura lombarda, giustapposti ai persistenti richiami agli episodi eroici del Movimento moderno in una coinvolgente teatralità di linguaggio.

Le opere successive sembrano approdare a cadenze e ritmi compositivi più distesi, in cui la precedente concitazione saggistica si riduce a vantaggio di una libera, autobiografica ispirazione. Infatti l'adozione di schemi planimetrici di maggiore riconoscibilità geometrica e il ricorso a forme e materiali conosciuti quasi ancestralmente alle città e alle campagne lombarde, conferiscono a edifici come il Centro civico di Cesano Boscone, iil Municipio di Piolletto, le case di Bollate una larga e pacata comunicatività, che nelle opere precedenti sembrava deliberatamente evitata.

Maggiore comunicatività che non intacca la determinazione a prefigurare un paesaggio urbano «altro» dall'anonimità attuale, ma che è raggiunta, per esempio a Bollate, contaminando l'archetipo del frontone classico con il tamponamento grigliato che evoca la rassicurante memoria della cascina lombarda; o, a Cesano, stemperando l'episodio costruttivista del cilindro centrale (quasi un gropiusiano Totaltheater) con la misuratezza dei corpi delle aule, dominati dalle scale composte alla leonardesca e alleggeriti da esili loggiati continui, altro riferimento alla tradizione lombarda, ma anche, credo, al loggiato di Pagano nell'Università Bocconi.

Enrico Bordogna

Un uomo tutto casa e spionaggio

JAMES CARROLL, «Il mestiere di famiglia», Mondadori, pp. 383, L. 16.000.

Tranne poche eccezioni, tutti i romanzi di spionaggio di scrittori angloamericani del dopoguerra sono giocati sulla carta della contrapposizione USA-URSS, basata su un contrasto, oltre che ideologico, anche di valori: quelli genericamente positivi gli Stati Uniti e quelli genericamente negativi l'Unione Sovietica. Di fronte a ciò si capisce che la seduzione del testo è affidata a elementi meno scontati e, di conseguenza, di più difficile acquisizione. Elementi come la ingegnosità della trama, il fascino dei personaggi e dell'ambientazione, la pagina articolata su una scrittura non superficiale, in grado cioè di avvincere e restituire il progetto narrativo complessivo. È su questa discriminante che si misura la validità o meno di un romanzo di spionaggio.

È su questa discriminante che trova distinzione lo statunitense James Carroll con il suo romanzo Il mestiere di famiglia. *Autore nuovo, per lo meno finora sconosciuto in Italia, rivela con quest'opera doti non comuni di narratore. La rigidità ideologica non condiziona che in minima parte — vi sono solo sporadiche cadute retoriche, da guerra fredda, relativamente al mito occidentale della libertà — il tessuto vivo, doloroso e incalzante della narrazione.*

Il romanzo, suddiviso in tre parti, ciascuna corrispondente a epoche e luoghi diversi, vede essenzialmente come protagonista Jake McKay, figlio di John, un alto dirigente della CIA, e di una donna inglese a lui felicemente coniugata. Un giorno — siamo a Washington, nel 1960 — Jake, studente universitario, scopre per caso in un museo suo padre in intimo colloquio con due donne. Profondamente turbato per l'offesa che vede portare nei confronti della propria madre, Jake si sfoga raccontando l'episodio all'amato zio Giles, fratello della madre, e addetto culturale dell'ambasciata inglese a Washington. Lo zio, non sorpreso, tenta inutilmente di confortare Jake, spiegandogli che l'incontro del padre con le due donne, madre e figlia, entrambe tedesche, è legato al lavoro del padre alla CIA.

Di più: il rapporto del padre con le due donne ha i suoi retroscena a Berlino, al tempo della seconda guerra mondiale, un retroscena che conserva ancora drammatici risvolti non solo per il padre di Jake, ma anche per lui, zio Giles, che in quei lontani giorni a Berlino era stato, insieme al padre, protagonista di una importante operazione di spionaggio. Si tratta di una indiscrezione che però ugualmente lascia molte ombre, dubbi, interrogativi, nell'animo di Jake. Sta di fatto che pochi giorni dopo il ragazzo viene ad apprendere, attraverso la stampa, che lo zio è una spia dei russi e che è fuggito in Unione Sovietica.

Qui termina la prima parte del romanzo, mentre la seconda ci porta a Berlino, nel 1945, quando il padre di Jake e lo zio Giles, già cognati, vengono paracadutati sulla capitale tedesca. Lo scopo ufficiale della missione è quello di aiutare il movimento comunista clandestino — l'unico attivo a Berlino nella lotta contro Hitler — a impedire la fuga del dittatore. In realtà il loro vero incarico è quello di distruggere — all'insaputa del gruppo comunista — i documenti tedeschi relativi alle ricerche sulla bomba atomica, prima che i sovietici — ormai prossimi a conquistare Berlino — mettano le mani su di essi. Entrambe le missioni, quella vera e quella di copertura, vengono portate a termine. Ma alcuni episodi di toccante umanità tra i due ufficiali occidentali e il capo del gruppo comunista clandestino — marito e padre delle due tedesche incontrate nella prima parte del libro — creeranno una situazione nuova nei loro rapporti. Creerà cioè un nodo che sarà sciolto soltanto nella terza parte del libro, proiettata ormai nel 1980, e che vedrà di nuovo protagonisti Jake McKay, ora diventato docente universitario, e la più giovane delle due tedesche. Un nodo, ancora, che rovescerà le posizioni di partenza del libro, ma che, ovviamente, spetta al lettore il diritto di vedere come si scioglierà.

Diego Zandel

---

dischi

FOLK

Tutte le note del «made in USA»

CREEDENCE CLEARWATER REVIVAL: C.C.R. - Fantasy RCF 1001; TRACY NELSON: Deep Are the Roots - Prestige RCF 1002; DAVE VAN RONK: Inside - Prestige RCF 1003; TOM RUSH: Blues/Songs/Ballads - Prestige RCF 1004; DELANEY & BONNIE: Home-Stax RCF 1005; JACK ELLIOTT: Country Style - Prestige RCF 1006; TERRY DOLAN: Terry & the Pirates - Rag Baby RCF 1007; BARRY MELTON: Songs of the Next Great Depression - Rag Baby RCF 1008; DAVID BROMBERG: How Late'll Ya Play'til? - Fantasy RCF 1009 (album doppio); COUNTRY JOE McDONALD: Into the Fray - Rag Baby RCF 1010 (album doppio). Collana «Rock Country Folk è bello» / Fonit-Cetra.

Bisognerà pure che prima o poi la Fonit-Cetra si decida, un po' coraggiosamente, ad esaltare promozionalmente il brutto, magari per scoprire che anche «brutto è bello», perché no? Non è comunque ancora il caso per questa nuovissima collana che, dopo «Jazz è bello», s'intitola «Rock/Country/Folk è bello»: una generosa manciata di album (dieci) singoli e doppi tutt'altro che a senso unico, tutt'altro che a «genere», che di certo non sarebbe il caso trattando una miscela così ad alto tenore di elementi e matrici disparata qual è la creatività di origine popolare che sta alla base dell'originale musica americana. Quindi Nashville a fianco del rock, il blues dell'hillybilly, l'ambigua commistione euro e afro dei repertori originali accanto alla ballata d'autore. Questa nuova proposta si arricchisce, inoltre, di stimolanti ripescaggi discografici: ad esempio, una parte del materiale trae origine dal catalogo Prestige International, rioffrendolo nell'originale veste grafica (così come di recente è avvenuto, nella collana jazzistica, con la serie «Old Masters» di Prestige, New Jazz e Riverside).

La Prestige, lungo gli anni Cinquanta e Sessanta, è stata una delle più amate «indipendenti» del jazz, prima di venire assorbita dal gruppo Fantasy, ma aveva anche varato la serie International dedicata al folk con alcune puntate nella musica indiana che, in quegli anni, stava penetrando nella cultura statunitense. Ma non può sorprendere che il comportamento produttivo della casa del New Jersey fosse particolarmente sensibilizzato su artisti le cui motivazioni erano in modo più spiccato collegate alla musica afro-americana: come è apertamente il caso di Tracy Nelson che, prima di Janis Joplin, aveva, meno tormentatamente ma con rilevante personalità, focalizzato un'identificazione con il blues delle grandi regine degli anni Venti. *Deep Are the Roots* è l'album d'esordio, attorno alla metà dei Sessanta, di questa cantante che né all'epoca né successivamente (ed oggi sembra avere chiuso) si decise a dedicarsi in maniera totale allo show business.

Influenze blues e jazz compaiono anche in Tom Rush, cantante e chitarrista fra i più attivi vent'anni fa al famoso Club 47 e la cui immersione nel blues, peraltro mai a livello di genere specifico, è ben lontana dal semplice «riporto» che spesso vizierà il filone rock-blues. Un altro tipo di rapporto con il blues è quello di Jack Elliott, uno dei «big» riproposti da questa collana: *Country Style* è una raccolta di classici del country rifluito poi nel repertorio Nashville, fra cui quel Jimmie Rodgers che alla fine degli anni Venti lanciò con successo il blues yodel (e alcune di queste sue inconfondibili cose sono rintracciabili all'interno della collana country della RCA). Altri due nomi di primo piano sono quelli di Country Joe McDonald (alcune delle sue ballate sono legate all'epoca della guerra nel Vietnam), divenuto poi storico con il gruppo Country Joe & the Fish (apparso anche nel film su Woodstock 1969) e di David Bromberg, mentre il folk-rock dei Creedence Clearwater Revival non ha certo bisogno di commenti per la sua nota inserzione nell'ambito della scena internazionale del pop fine anni Sessanta

daniele ionio

NELLA FOTO: I «Creedence Clearwater Revival».

CIAIKOVSKIJ: Liriche, vol. 1 e 2; E. Söderström, soprano, V. Ashkenazy, piano (DECCA SXDL 6972 e 7606)

CLASSICA

Ciaikovskij, confessioni da salotto

In due dischi la Söderström e Ashkenazy hanno registrato 36 liriche di Ciaikovskij per canto e pianoforte, circa un terzo delle sue composizioni del genere: la serie è destinata a proseguire e invita all'incontro con uno degli aspetti più trascurati dell'opera del musicista russo. Anche per le sue liriche si dovrà evitare l'errore di prospettiva che ebbe a criticare Stravinskij nelle *Cronache della mia vita*, quello cioè di guardare la musica russa attraverso l'ottica del «Gruppo dei Cinque». Inutile tentare improponibili confronti con i capolavori di Musorgskij nell'ambito della lirica da camera: va tenuto presente invece il rapporto con la Francia, con quel filone franco-russo che apparteneva al gusto della musica da salotto. Le liriche di Ciaikovskij ebbero origine occasionale e presentano indubbiamente valori discontinui, facendo concessioni alla dimensione salottiera e talvolta all'enfasi scoperta; ma rivelano anche segrete inquietudini, trasalimenti improvvisi, confessioni struggenti. Un soprano intelligente e sensibile come Elisabeth Söderström e un pianista come Ashkenazy sono guide esemplari per introdurci a questo aspetto del mondo di Ciaikovskij.

paolo petazzi

NELLA FOTO: Ciaikovskij nel 1860.

JAZZ/ROCK

Pat Metheny una chitarra in natura

PAT METHENY GROUP: Travels - ECM 1252153 (album doppio)

Si può fare una piccola follia per Pat Metheny? Pare di sì ed è inutile lanciare pietre, prime o seconde che siano. Ci sono nell'organizzazione musicale del compositore - improvvisatore del Missouri due componenti - leader: un trasognato melodismo che può addirittura farsi carezzevole, complice fondamentale l'organista - arrangiatore Lyle Mays; e c'è, d'altra parte, una selvaggia, inebriata autoesaltazione sonora, qui al suo acme quando la chitarra di Metheny viene sintetizzata. Ci si può lasciare attrarre dall'uno come dall'altro versante di tale musica, ma è soprattutto l'unitarietà delle visione sonora di Metheny che, giustamente, fomenta l'ammirazione per il chitarrista. Queste quattro facciate dal vivo dell'82, prima registrazione del Group, costituiscono una sorta di colorita navigazione in un fiume sonoro che s'addentra fra paesaggi immoti e poi s'impenna bruscamente fra rapide che contengono, nella tensione elettronica della chitarra, echi di grida. Non è, tutto ciò, pura metafora: questa musica, nei suoi momenti più felici, che sono anche prevalenti, tende davvero a riprodurre la sottile, molteplice trama sonora della natura.

daniele ionio

Segnalazioni

FALLA: «El sombrero de tres picos»; F. von Stade, mezzosoprano, Pittsburgh Symphony Orchestra, dir. Previn (PHILIPS 6514 281)

Nelle poche pagine vocali del *Cappello a tre punte* (qui registrato per intero) Frederica von Stade rivela una straordinaria eleganza e un gusto incantevole, anche se si discosta dai colori caldi consueti in questi brani. La direzione di Previn punta su una controllata nitidezza, su una linea interpretativa piuttosto secca e asciutta, aliena dal calore di una eccessiva partecipazione. *(p.p.)*

Royal Music of King James; André e Pirot, trombe; Suzan, Arquè, Verdier, Gallot, tromboni (DECCA SA 4).

Un eccellente gruppo di ottoni, comprendente anche la celebre tromba di André aveva inciso nel 1961 la piacevole antologia di musiche inglesi della fine del Cinquecento o del primo Seicento che ora viene riproposta in serie economica. Sono tratte in buona parte dal repertorio della banda di corte ed eseguite con strumenti moderni. *(p.p.)*

Courtly Masquing Ayres; dir. Con Smithers (DECCA SA 16).

Ristampa economica di un disco del 1970 dove si propongono con strumenti originali musiche destinate alle feste e cerimonie sotto Elisabetta I e Giacomo I. La parte più ampia è dedicata alla raccolta delle «courtly masquing ayres» di John Adson (morto nel 1640), una serie di pezzi assai gradevoli. *(p.p.)*

BERLIOZ: «Lélio»; Jean-Luis Barrault; London Symphony Orchestra dir. Boulez (CBS 60260).

Nella nuova collana economica CBS «Masterworks Portrait» ritorna finalmente in circolazione l'unica incisione del *Lélio* di Berlioz, folle e singolarissimo lavoro per voce recitante, soli, coro e orchestra che rappresenta il «ritorno alla vita» dopo l'esperienza onirica che costituisce il «programma» della sinfonia. Collegati da un lungo monologo alquanto libero e divagante, si succedono sei pezzi assai diversi fra loro. È un Berlioz che vale davvero la pena di conoscere, e che Boulez dirige magnificamente. *(p.p.)*

STRAUSS: «Don Juan», «Till Eulenspiegel», «Morte e trasfigurazione»; London Symphony, dir. Abbado (D.G. 2532 099).

Tre dei più celebri capolavori del giovane Strauss sono diretti da Abbado con una attenzione analitica che ne chiarisce con tensione lucida e brillante la scrittura. (p.p.)

CLASSICA

I miracoli di Sviatoslav Richter

Nello stesso periodo della breve tournée italiana di Sviatoslav Richter la Ricordi ha pubblicato nella serie economica «Orizzonte» un gruppo di registrazioni del grande pianista sovietico, da solo o con altri musicisti. Se non sbaglio, questi dischi avevano già avuto diffusione in Italia, dove però da qualche tempo mancavano: alcuni sono giustamente famosi come punti di riferimento irrinunciabili. Alludo all'esemplare interpretazione (quasi una identificazione) della trascurata *Sonata op. 37* di Ciaikovskij (OCL 16269) oppure a quelle delle *Sonate op. 42* e *53* di Schubert (OCL 16270 e 16271), che non hanno perso nulla della freschezza e forza rivelatrice con cui si erano imposte, più di due decenni fa. Fin dagli anni Cinquanta, infatti, Richter occupa un posto di enorme rilievo nella storia dell'interpretazione schubertiana.

Due dischi sono frutto di registrazioni dal vivo compiute da Richter a Mosca nel 1968 e 1972 insieme con David Oistrakh: questa collaborazione, che non ha bisogno di commenti, riguarda la terza sonata di Brahms e quella di Franck (OCL 16266) e la seconda sonata di Brahms insieme con quella op. 80 di Prokofiev (OCL 16265). L'intensità del calore di queste grandi interpretazioni non è forse immune, in Brahms, da qualche forzatura, da una sorta di vibrante piglio rapsodico, ma è assai difficile ascoltare insieme un pianista e un violinista di simile livello, in sonate che non ammettono la presenza alla tastiera di semplici collaboratori. Una magnifica fusione di intenti si realizza anche nella memorabile incisione del *Quintetto op. 34* (OCL 16268) dove Richter si unisce al Quartetto Borodin per dari vita ad una impetuosa, accesa esecuzione.

paolo petazzi

Un'ora di colloquio sulla situazione dell'indagine

Sanità, Vetere al pretore: «Si può lavorare insieme»

«I risultati delle indagini — ha detto Vetere — se messi a frutto serviranno a dare maggior forza alla riforma» - Ancora accertamenti sui titoli degli infermieri del Nuovo Regina Margherita - Nuovi provvedimenti giudiziari nei confronti dei dirigenti delle USL

È durato più di un'ora l'incontro tra il sindaco di Roma Ugo Vetere e Gianfranco Amendola, uno dei tre magistrati che stanno conducendo l'inchiesta sulle condizioni igieniche e di lavoro negli ospedali romani. Argomento della discussione, naturalmente, è stata la situazione sanitaria a Roma e i possibili sviluppi delle iniziative della pretura. Al termine dell'incontro, che era stato sollecitato dallo stesso sindaco nei giorni scorsi, Vetere è stato avvicinato da cronisti e fotografi a cui ha rilasciato alcune dichiarazioni.

«Come sindaco della città e presidente dell'assemblea delle Unità sanitarie locali — ha detto — ho ritenuto giusto ed opportuno offrire la mia collaborazione al magistrato. Volevo inoltre avere, pur nel rispetto delle reciproche autonomie di ruoli, informazioni più precise sulle indagini, i cui risultati, se messi a frutto, serviranno a dare maggior forza alla riforma e ai diritti del cittadino sulla salute».

Concretamente — ha chiesto qualcuno — quale può essere il contributo del sindaco in questo caso?

«Ciò che sto facendo, in questo come in molti altri aspetti difficili della vita cittadina, è cercare di compiere il mio dovere fino in fondo. Abbiamo dato indicazioni alle Unità sanitarie di Roma di organizzare conferenze di servizio come ha già fatto la USL 1».

Allora — ha domandato un cronista — è vero che nel nostro Paese i problemi non vengono affrontati se non dopo i «blitz» della magistratura?

«Non direi proprio. Molte iniziative, anche quelle che ora riguardano le osservazioni fatte dai pretori, erano già state messe in cantiere anche prima dell'inchiesta. Piuttosto è vero che ci sono molti problemi di competenza, molti vuoti che vengono colmati nei modi più diversi e che andrebbero riempiti con senso di responsabilità. Dobbiamo dare atto alla magistratura che si è mossa per migliorare la funzionalità della struttura pubblica e, dal momento che questo è anche il mio obiettivo, cercheremo dei punti di contatto per lavorare insieme».

Le Unità sanitarie locali — è sato chiesto ancora — denunciano scarsezza di finanziamenti e poca autonomia nella gestione dei bilanci.

«Altri avrebbero risposto che non sono problemi di loro competenza — ha detto Vetere —. Mentre affermo che le responsabilità principali risiedono nella politica della sanità perseguita a livello nazionale dico con estrema fermezza che bisogna finirla con il balletto Regione-Comune, che ognuno deve assumersi le responsabilità che gli spettano. Io assumendomi le mie, ho posto il problema preciso che quest'inchiesta deve sapere che si muove in un quadro in cui qualcuno agisce per affossare la sanità pubblica. Domani stesso — ha concluso Vetere — conto, in accordo con l'assessore alla sanità, di assumere ulteriori iniziative nei confronti delle USL e della stessa Regione».

Quanto ai risultati dei «blitz» dell'altro giorno agli ospedali S. Andrea e Villa S. Pietro sulla Cassia, il S. Anna a Pomezia e il S. Agostino ad Ostia, i magistrati hanno reso noto che, esclusa la clinica S. Pietro, sono state trovate alcune irregolarità. Ancora accertamenti sono in corso sulle relazioni presentate dopo la visita al Nuovo Regina Margherita. Diversi infermieri infatti avevano dei diplomi non autenticati. Bisognerà stabilire se si tratta di certificati falsi o se mancano solo alcuni adempimenti burocratici.

L'incarico è stato affidato agli ispettori del lavoro. Sul secondo fronte delle indagini sulla sanità, quelle che riguardano le USL, condotte dal sostituto procuratore di Roma Orazio Savia, si è saputo che il magistrato starebbe per emettere una serie di provvedimenti giudiziari nei confronti di alcuni dirigenti sospettati di omissioni di atti d'ufficio.

Quattro cantieri di Fregene messi sotto sequestro

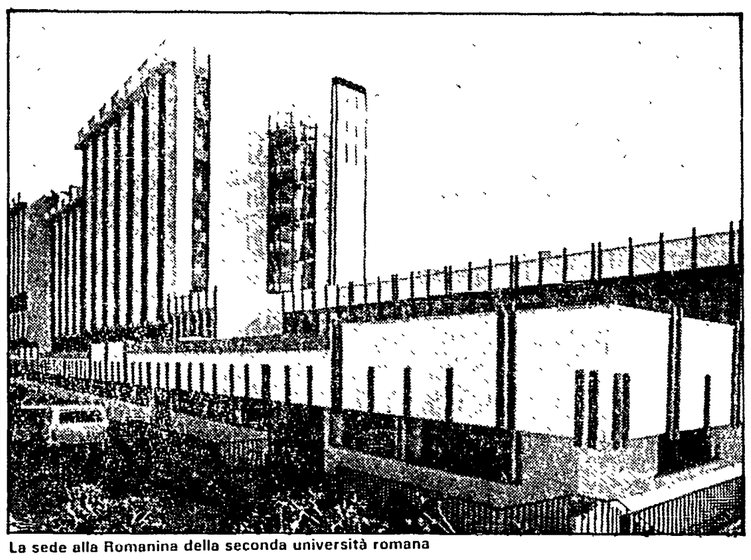
Quattro cantieri a Fregene (circa trenta appartamenti), sono stati messi sotto sequestro cautelativo dal pretore Eugenio Selvaggi dopo una denuncia presentata dall'associazione «Fregene Nostra» e un successivo rapporto stilato dai vigili urbani. È il primo provvedimento a difesa dell'ambiente della cittadina del litorale romano in questi ultimi anni, da quando cioè sarebbe cominciato l'assalto della speculazione edilizia che rischia di distruggere quel poco che resta della macchia mediterranea già devastata dal cemento.

«È stato fatto scempio di querce e lecci — ha detto ieri Paolo Maddalena, consulente di «Fregene Nostra» — e con tanto di nullaosta da parte di chi invece doveva proteggerli. Inoltre, la pineta è malata e bisognerebbe intervenire urgentemente». A questo proposito l'associazione ha chiesto che siano studiate varianti al piano regolatore idonee a salvare il verde superstite.

I quattro cantieri sequestrati appartengono alle società «Valeria», «Capiello Edilizia», «Leuca Prima» e CCt. Il magistrato ha inviato altrettante comunicazioni giudiziarie ai rispettivi amministratori unici invitandoli a nominarsi un difensore.

La macchia mediterranea che sta tra Fregene e Focene, fuori del comprensorio di Fregene, secondo la Pro Loco «non corre il pericolo di essere edificata». La richiesta è che, comunque, sia dichiarata «riserva naturale integrale».

I problemi vecchi, le novità positive della nuova università



La sede alla Romanina della seconda università romana

Tor Vergata anno secondo Viaggio nel «liceo» che fa sogni da campus

Studenti previsti: 1500 Laboratori, mensa, centro di calcolo - Ma non c'è la biblioteca e manca il personale - 500 ettari

Tor Vergata anno secondo. La «II università degli studi di Roma», — una realtà con molti tratti ancora indefiniti — si prepara all'inizio dei corsi dell'anno accademico '83-'84. Qualche novità c'è, l'impressione di improvvisazione e pionerismo che dominava l'anno passato per certi versi è scomparsa. Ma il sogno, lungo ormai trent'anni, di un moderno campus universitario sembra ancora lontano. «Non siamo a Bagdad dove le università le fanno progettare a Gropius», scrisse a proposito di Tor Vergata Giulio Carlo Argan.

Cominciamo con le novità. Non sono poche. Prima di ogni altra, l'aspetto più invitante della sede provvisoria della Romanina, il famigerato motel oggetto di decisioni avventate e di tante polemiche. Di questi tempi, un anno fa, era un enorme cantiere, freddo, circondato da pozzanghere nei giorni di pioggia. Chi decise di iscriversi doveva avere o buoni motivi, imperscrutabili ai più, oppure un'enorme fiducia, una vocazione alla scommessa. E infatti furono pochi quelli che se la sentirono di affrontare l'avventura: poco più di cinquecento (e dopo che erano stati prolungati i termini per le iscrizioni fino a dicembre). In qualche modo, sono stati ripagati per il loro coraggio. Le impalcature non ci sono più, il bianco motel ha un piazzale spazioso e asfaltato, gli interni sono stati ristrutturati.

Resta comunque il «peccato originale» di Tor Vergata, la scelta di fare tutto in fretta e furia, comprando una sede provvisoria dopo che per 25 anni non c'era stato, non diciamo un progetto compiuto, ma neppure un abbozzo di idea sulla fisionomia e sul ruolo della seconda università romana. Le aule, ad esempio, sono ora attrezzate bene e confortevoli, ma troppo piccole se un numero più alto di studenti scegliesse quest'ateneo come si potrebbe accoglierli?

Già le iscrizioni di quest'anno parlano di un'attenzione diversa dei giovani verso Tor Vergata. A medicina, ingegneria, biologia e matematica il tetto di 150 immatricolati è stato già superato ed anzi sono state accolte domande in eccesso. A giurisprudenza su 300 posti disponibili siamo a quasi 250 iscritti; solo lettere segna il passo con circa 150 immatricolati, ma per questa facoltà ci sono anche cause più generali che giustificano lo scarso numero di iscritti. All'inizio dei corsi gli studenti dovrebbero essere più di 1500, siamo ancora ai livelli di un grosso liceo, però rispetto al buco dell'anno scorso qualche passo avanti si è fatto. Afferma fiducioso il rettore Enrico Garaci: «Se si va avanti con questi numeri, possiamo arrivare nel giro di cinque mesi a 15.000 studenti: allora si potrà parlare realmente di possibilità di decongestionare la «Sapienza», il primo ateneo. Per quest'anno ai nuovi arrivati si promette un'organizzazione più efficiente: la mensa (in funzione dall'aprile scorso) laboratori attrezzati, un centro di calcolo, aule da disegno per tutti. E poi un rapporto diretto e costante con i docenti, la cosa più apprezzata a sentire le veloci dichiarazioni di qualche studente.

Ma la sede della Romanina soffre ancora difficoltà enormi: nessuna biblioteca centrale perché non c'è una sala grande dove sistemarla, pochi gli spazi per chi vuole restare tutta la giornata, nessuna possibilità di sistemazione per qualche raro fuori-sede che decidesse di iscriversi. Per di più, manca personale amministrativo e tutte le pratiche (concorsi, appalti, lavoro di segreteria) vanno a rilento. E poi c'è la difficoltà numero uno: l'assoluto isolamento del motel, tagliato fuori dalle normali linee degli autobus. Per ora c'è una navetta che dal capolinea della linea A della metropolitana (Anagnina) porta in pochi minuti all'università; la sua frequenza, una corsa ogni mezz'ora, è però assolutamente insufficiente durante l'anno scolastico. Per chi proviene invece da una zona non attraversata dal metrò, raggiungere l'università è una vera impresa. E non sono pochi: al contrario di quanto si potrebbe pensare la maggior parte degli studenti (circa il 60%) abita lontano da Tor Vergata.

Ombre ancora più preoccupanti minacciano, inoltre, il possibile sviluppo della II università; si spera di riuscire in tempi brevi a sottrarre iscritti alla Sapienza; ma se non vengono costruite le nuove sedi dove si farà lezione? Si affitteranno nuovi edifici (alberghi, palazzi e così via) non adatti alla vita universitaria? Dalle finestre del rettorato si possono vedere i 500 ettari di terreno tra il raccordo anulare e la Roma-Napoli destinati alla II università. I vigneti non ci sono più, le ruspe hanno spianato tutto, la zona è stata perimetrata e il cantiere del primo lotto è già partito. L'impegno della ditta costruttrice è di consegnare i primi lavori entro il maggio 1985. Ma questo non fa cadere gli interrogativi di sempre: quella che verrà fuori sarà solo un doppione della I università oppure riuscirà a diventare un centro per la ricerca scientifica avanzata, integrato con le strutture del CNR e dell'Enea che già sorgono nella zona? Il timore, insomma, è che Tor Vergata non diventi vecchia ancor prima di nascere sul serio.

Luciano Fontana

Manifestazione indetta dal PCI: appuntamento alle ore 17 al Colosseo

In corteo per la «vertenza casa»

Incontro popolare a piazza Navona - Parleranno Mazza, Libertini e Chiaromonte - I punti della piattaforma presentata al governo - «No» al condono, investimenti, riforma dello IACP e dell'equo canone

Dire dramma forse non basta a dare l'esatta dimensione del problema della casa a Roma. Facciamo allora parlare le cifre che non hanno bisogno di aggettivi. A Roma la spada di Damocle degli sfratti pende minacciosa sulla testa di 12.181 famiglie, tante sono infatti le sentenze emesse. Per altre 9.132 è addirittura questione di giorni se non di ore essendo già stata avanzata la richiesta di esecuzione forzata. Sullo sfondo poi c'è addirittura un esercito di potenziali senza casa: sono infatti oltre 90.000 le famiglie che corrono il pericolo della disdetta del contratto di affitto per finita locazione. E intanto più di 30 mila alloggi continuano a restare sfitti mentre 32.500 nuclei familiari sono costretti alla coabitazione e 93.000 inclusi nei vari bandi chiedono una casa popolare.

Il Comune su questo fronte ha fatto quello che era in grado di fare: assiste (pensioni, alberghi, residence) 732 famiglie di sfrattati, ha completato un piano di costruzione di 4000 alloggi a Tor Bella Monaca e finora ne ha già assegnati 3200; ha individuato le aree per la costruzione di 2100 alloggi e definito i programmi per l'ultimazione delle case ex Caltagirone e Castiglione (circa 2100); ma l'impegno, gli sforzi rischiano di essere vanificati se ad esempio non viene varato un provvedimento legislativo per imporre il rinnovo dei contratti che stanno per scadere e rimangono insufficienti se non viene varato dal governo un piano di investimenti massicci, un vero e proprio programma straordinario per la costruzione di nuovi alloggi di edilizia residenziale pubblica agevolata e convenzionata. Questa l'analisi, il bilancio della situazione; ed è proprio partendo da questo che il PCI ha elaborato una piattaforma in cui si chiedono al governo risposte concrete su altrettante precise questioni. La «vertenza-casa» dei comunisti può essere riassunta in questi cinque punti.

CONDONO — Viene ribadito il «no» convinto e deciso ad un nuovo decreto ispirato alla logica aberrante di quello già bocciato alla Camera e viene invece richiesta una legge quadro nazionale alla quale gli enti locali possono fare riferimento per una sanatoria che sappia distinguere tra abusivismo speculativo e abusivismo dettato dal bisogno. Nessun provvedimento quindi di semplice carattere fiscale, ma una legge che preveda sanzioni pecuniarie che possano concorrere alle spese del risanamento sostenute dagli enti locali per dare dignità civile a quella parte di città illegale, ponendo allo stesso tempo vincoli ferrei (con il blocco del *frazionamento* delle proprietà fondiarie) al ripetersi del fenomeno.

SUOLI — Occorre una nuova legge sui suoli che soprattutto colmi la lacuna delle norme operative perché attualmente non esistono indicazioni certe per i Comuni su come comportarsi per l'indennità di esproprio. Finora si è andati avanti a colpi di decreti ma la stessa Corte Costituzionale ha imposto l'alt a questo modo di procedere. Mancando questi strumenti i piani di edilizia economica e popolare non possono partire perché i Comuni, pur avendo individuato le aree 167, *non possono procedere all'esproprio.*

PIANO DECENNALE — Va rifinanziato in modo da garantire una produzione di 100 mila alloggi all'anno. Per reperire i fondi il PCI chiede che innanzitutto i duemila miliardi che ogni anno lo Stato preleva dalle buste paga dei lavoratori con la trattenuta per la Gescal vengano interamente destinati alla costruzione di case. Attualmente ne vengono investiti solo 600 milioni.

IACP — Il colosso dell'edilizia popolare deve essere «sezionato». L'istituto deve essere messo in condizione di svolgere un vero e proprio ruolo imprenditoriale, deve costruire case, insomma, mentre la parte gestionale del patrimonio, che attualmente appesantisce la sua iniziativa, deve passare ai Comuni e in quelli più grandi decentrata alle Circoscrizioni.

EQUO CANONE — Occorre una profonda riforma della legge che salvaguardi di più l'inquilinato. Innanzitutto un provvedimento urgente per il rinnovo dei contratti che stanno per scadere, poi restringere i «casi di necessità» in modo da salvaguardare, sì, gli interessi dei piccoli proprietari ma evitando le speculazioni e, comunque, assicurando il passaggio da casa a casa. A questo proposito ai Comuni devono essere concessi maggiori poteri per poter arrivare all'obbligo all'affitto per quei proprietari che continuano a tenere i loro appartamenti sfitti. Infine occorre varare un piano di settore per l'edilizia per poter arrivare ad una dimensione e strutturazione industriale del settore stesso capace di incidere sui costi di costruzione come necessarie misure di sostegno e anche qui per una riforma del credito e un «risparmio casa» capace di dare nuova linfa anche al movimento cooperativo evitando provvedimenti burletta come quello dei buoni casa.

Mentre nell'aula di Palazzo Madama il gruppo del PCI al Senato darà battaglia con una sua mozione specifica, i comunisti e i cittadini *faranno sentire la loro voce scendendo di nuovo* in piazza per chiedere misure urgenti e provvedimenti organici capaci di risolvere il drammatico problema della casa. L'appuntamento è per oggi alle 17 al Colosseo.

Dopo il concentramento il corteo raggiungerà piazza Navona.

Nel corso della manifestazione, organizzata dalla Federazione e dal comitato regionale del PCI prenderanno la parola Giovanni Mazza, responsabile casa della Federazione; Lucio Libertini, responsabile nazionale casa del PCI e Gerardo Chiaromonte della direzione del partito.

«Iniziativa popolare»

Bocciata la legge per la sospensione della caccia

Finalmente ieri nell'aula della Pisana si sono cominciate a discutere le proposte di legge di iniziativa popolare dopo averle fatte «dormire» per quasi due anni. Fra esse, quella lanciata dal partito radicale sulla «sospensione dell'attività venatoria sul territorio della Regione Lazio per il termine di cinque anni». L'argomento — è stato rilevato da tutti i gruppi — è molto serio e urgente perché investe insieme con la regolamentazione della caccia anche i problemi legati alla protezione faunistica e ambientale. Proprio per queto motivo, pur respingendo la proposta di iniziativa popolare, giudicata «eccessivamente semplicistica», è stato votato un ordine del giorno all'unanimità in cui le forze politiche si impegnano a preparare un testo-quadro da votare entro tre mesi. Rispetto all'altra iniziativa popolare sulla «regolamentazione dell'attività di accertamento e cura degli stati di tossicodipendenza», il PCI e il PdUP hanno voluto che venisse esaminata in Commissione entro un termine di quindici giorni.

Proroga delle ordinanze di chiusura

Comune: confronto in Campidoglio sul commercio abusivo

Riunione della maggioranza oggi in Campidoglio. L'incontro a cinque — PCI, PSI, PSDI, PRI e PdUP — era già fissato da alcuni giorni, come «tappa» del lavoro di messa a punto del programma di fine legislatura della giunta. Ma all'esame dei partiti è ora in primo piano la questione del commercio, di cui si è occupato di recente lo stesso consiglio comunale. Su alcuni aspetti e sulle scelte legate in particolare agli esercizi abusivi, è nata tra le forze politiche una discussione ripresa anche, ieri, da dichiarazioni rilasciate all'agenzia Italia. È prevedibile che delle diverse posizioni se ne parlerà oggi, ricercando una soluzione unitaria che avrà come punto di riferimento il testo di un ordine del giorno preparato dalla competente commissione capitolina.

L'argomento del confronto è l'abusivismo, con la sospensione delle ordinanze di chiusura. La volontà politica del Campidoglio mira in sostanza a tre obiettivi: evitare disagi alla città nella rete distributiva, stabilire misure e regolamenti per il settore, recuperare in fretta ritardi accumulati.

«La mia posizione» — ha dichiarato all'Agi l'assessore al commercio Costi, socialdemocratico — «è soltanto la sintesi di quanto è emerso dalla settima commissione. E cioè, andare ad una ulteriore proroga delle ordinanze di chiusura degli esercizi abusivi almeno sino a Natale. Una posizione, tra l'altro, confermata anche dai diversi partiti nel dibattito in aula».

Un giudizio differente viene invece attribuito dall'Agi all'assessore repubblicano alla polizia urbana, De Bartolo. Il quale, in sostanza, paventa il pericolo di nuove indiscriminate «sanatorie» e soprattutto l'eventuale «riapertura di esercizi già chiusi con ordinanza». Le difficoltà nascono — afferma De Bartolo — dal fatto che la legge Marcora pone precise scadenze e non prevede deroghe. La possibile soluzione affacciata secondo quanto scrive l'Agi dall'assessore repubblicano sarebbe quella di consentire deroghe alle ordinanze di chiusura solo per quei casi in cui sia dimostrabile «la primaria necessità dell'esercizio commerciale avviato».

Un commento è stato rilasciato all'Agi anche dal capogruppo comunista Piero Salvagni. «Nella riunione della maggioranza — ha detto — cercheremo di trovare una linea duttile che, tenendo conto dei vincoli posti dalla legge, faccia comunque salve quelle realtà di bisogno venutesi a creare nei nuovi quartieri cittadini, per esempio nelle zone di edilizia economica e popolare».

Da parte sua il consigliere Maria Antonaroli, presidente della settima commissione, ha espresso un parere contrario a quello del collega di partito De Bartolo, sulla linea tracciata dall'ordine del giorno unitario.

Bus senza freni su quattro auto Ferita una donna

In discesa, con i freni improvvisamente saltati, un bus è piombato addosso a quattro auto e ne ha scaraventata una contro una passante. La tragedia è stata sfiorata per un soffio, ma la donna coinvolta è rimasta ferita piuttosto gravemente ad una gamba: la macchina gliel'ha stritolata contro le transenne di un'insegna pubblicitaria.

È successo ieri pomeriggio poco dopo le cinque in piazzale Flaminio. Molta paura tra le centinaia di passanti e di automobilisti che circolavano nella zona in quell'ora di punta, e lungo ingorgo: c'è voluto molto tempo prima che vigili e carabinieri terminassero tutti gli accertamenti necessari e c'è voluto parecchio anche per rimorchiare via l'autobus, ovviamente fuori uso.

È la vettura 4052 dell'ATAC che viene adoperata sulla linea 2 barrato, quella appunto che attraversa Villa Borghese e poi passa da piazzale Flaminio. Alle 17,15 di ieri pomeriggio da viale Washington il bus stava immetendosi sul piazzale. Al semaforo rosso l'autista ha cercato di frenare. Inutilmente: i freni erano saltati. Per evitare di piombare sulla gente che camminava sul marciapiede, il conducente si è buttato sulle auto che stavano passando con il verde. Ne ha prese quattro; una l'ha scaraventata contro una donna, Mary Pupillari, 38 anni. La sua gamba è rimasta incastrata tra la macchina e i pali di ferro di un'insegna pubblicitaria a terra. È ricoverata al San Giacomo nel reparto osservazione.

L'ATAC ha aperto un'inchiesta sull'incidente. L'autobus è stato rimorchiato in rimessa e oggi i freni verranno provati con un dinamometro.

Domani manifestazione con Pajetta contro l'aggressione USA a Grenada

Domani manifestazione contro l'aggressione di truppe americane nell'isola di Grenada.

L'appuntamento è per le 5 e 30 del pomeriggio in piazza Santissimi Apostoli.

La manifestazione è indetta dalla Federazione comunista romana e sarà conclusa dal compagno Gian Carlo Pajetta della segreteria del PCI. Sarà l'occasione per esprimere la più ferma condanna per l'intervento militare americano e lo sdegno per il nuovo atto di forza che aggrava la situazione internazionale già minacciata dalla corsa agli armamenti e da focolai di guerra accesi in molte zone del mondo.

Spettacoli

Scelti per voi

Il film del giorno

La vita è un romanzo
Augustus
Zelig
Ariston, Holiday,
E la nave va
Barberini

Nuovi arrivati

Danton
Rivoli
Acqua e sapone
America, Etoile, New York, Quattro Fontane, Ritz
Frances
Quirinale
War games
Eden, Embassy
I paladini, storia d'armi e d'amore
Empire, Majestic
Atlantic, Induno
Finalmente domenica
Capranica, Fiamma B
All'ultimo respiro
Paris, Reale, Capitol
Scherzo
Fiamma A, Rex
Capranichetta
Un anno vissuto pericolosamente
Archimede

Vecchi ma buoni

Re per una notte
Farnese
Il verdetto
Madison
Apocalypse now
Nuovo
Il paradiso può attendere
Espero
Mary Poppins
Ariston n. 2, Golden

DEFINIZIONI — A: Avventuroso; C: Comico; DA: Disegni animati; DO: Documentario DR: Drammatico, F: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; S: Sentimentale, SA: Satirico; SM: Storico-Mitologico

Taccuino

«È la stampa bellezza» appuntamento con la prima pagina

Proseguono le serate dedicate alla stampa promosse dalla cooperativa «Missione impossibile» e dall'assessorato alla cultura del comune di Roma. L'appuntamento di stasera al cinema Ambra Jovinelli è con i direttori di alcuni quotidiani.

La ferrovia Roma-Fiuggi va rimodernata, non abolita

Promosso dall'assessore ai Lavori pubblici, Lamberto Mancini, nella sede comunale di Genazzano si è svolto l'incontro tra i sindaci dei Comuni della provincia di Roma sulla decisione presa dal ministero dei Trasporti di abolire la linea ferroviaria Roma-Fiuggi. Sotto accusa il comportamento della Regione, che — come ha detto l'assessore Mancini — «continua ad operare con distacco dalle autonomie locali dando vita a forme di neocentralismo tendenti a snaturare la riforma regionale. Comuni e Province non sono più disposti ad accettare tali scelte». Un altro incontro è stato fissato per l'8 novembre a Palazzo Valentini.

Conferenza d'organizzazione dei comunisti statali

Domani e dopodomani nei locali della sezione Salario in via Sebino si terrà la conferenza d'organizzazione dei comunisti statali. Tema dell'incontro la qualificata presenza del PCI nella pubblica amministrazione per rilanciare la riforma e costruire l'alternativa democratica. Introdurrà i lavori Giorgio Fusco responsabile della pubblica amministrazione della Federazione romana. Concluderà Angelo Dainotto della segreteria della Federazione.

Dalla Resistenza a oggi: convegno sulla politica di difesa

Organizzato dall'Anpi e dall'Istrid (Istituto studi e ricerche difesa) si è aperto ieri nella sala della Protomoteca in Campidoglio il convegno sulla politica della difesa. L'incontro dal titolo: «Dalla Resistenza a oggi, gli impegni degli anni 80, le istituzioni militari nel quadro di una politica di pace, di disarmo e di sicurezza», si conclude oggi con gli interventi di alcune fra le più alte autorità nazionali del settore. Ieri mattina la seduta a cui erano presenti il senatore Boldrini e l'onorevole Vittorelli è stata introdotta dal sindaco Ugo Vetere.

Sessanta fotografie della mostra «Diane Arbus»

Nelle sale del Palazzo delle Esposizioni oggi pomeriggio alle 18 verrà inaugurata la mostra «Diane Arbus» organizzata dall'assessorato comunale alla cultura e curata dalla figlia della famosa fotografa americana. La rassegna comprende sessanta ritratti di tragica umanità: lillipuziani, giganti, ermafroditi, mongoloidi, travestiti sfilano davanti al visitatore così come sono stati ripresi dalla Arbus nel suo girovagare nei quartieri poveri di New York. La mostra resterà aperta fino al 30 novembre e rispetterà il seguente orario giorni feriali, dalle 9 alle 13. Il martedì, giovedì e il sabato anche il pomeriggio dalle 16 e 30 alle 19 e 30. Giorni festivi 9-13. Lunedì chiuso

«Il Tevere muore, colpa degli scavi»

Nuovo grido di allarme della sezione romana di Italia Nostra già intervenuta più volte sul depauperamento del Tevere e della costa. L'associazione questa volta denuncia l'aggravarsi dei fenomeni di erosione che possono portare a lungo andare anche al crollo di ponti e muraglioni del fiume e la scomparsa totale delle spiagge. L'organizzazione di salvaguardia ambientale chiede che vengano bloccati gli scavi di materiali che turbano nel Tevere il naturale trasporto verso il mare, sollecita l'attivazione di bacini idroelettrici e l'esecuzione di impianti per la protezione della costa.

«Consulto su Roma»: il centro storico

Prosegue nella sala Borromini a piazza della Chiesa Nuova il convegno «Consulto su Roma» curato dall'assessorato per gli interventi sul centro storico con la collaborazione di esperti chiamati a discutere sulla cultura urbana, delle sue aree centrali e della loro progettazione. L'iniziativa si concluderà domani con gli interventi degli architetti invitati dalla Cooperativa architettura Arte Moderna.

Lettere al cronista

Inchiesta ospedali

Riceviamo e pubblichiamo «Il sottoscritto dott. Evelino Talone, direttore della farmacia dell'ospedale "Nuovo Regina Margherita", invita la S.V. a pubblicare le seguenti rettifiche e precisazioni in relazione all'articolo a firma di Raimondo Bultrini intitolato "Vi diamo novanta giorni per mettere tutto a posto" comparso sull'Unità del 19 ottobre scorso, nel quadro delle inchieste sulle USL. È falso, come si afferma nel secondo capoverso dell'articolo in questione, che "c'erano scaffali zeppi di strani antibiotici prodotti da una sconosciuta casa farmaceutica, mai usati dai medici" essendo invece presenti nella farmacia ben 25 tipi di antibiotici prodotti da 23 ditte diverse appartenenti alla grande industria farmaceutica italiana e non a "sconosciute case farmaceutiche", come è assolutamente falso che i medici si rifiutavano di usare tali prodotti.

«Alla domanda posta dal Bultrini "Chi ha ordinato questi acquisti?" il sottoscritto precisa che non è il Servizio della Farmacia a procedere agli acquisti di farmaci come di qualsiasi altro bene di assistenza, ma è attraverso il Servizio Amministrativo della USL che il comitato di gestione ne delibera l'acquisto. Per quanto riguarda "l'ipotesi di una truffa bella e buona" e di "concussione" adombrata nel terzo capoverso dell'articolo in questione, si fa presente che qualora dalle indagini in corso dovesse configurarsi l'esistenza dei reati sopra indicati l'imputazione non potrebbe che essere a carico del Servizio Amministrativo della USL e del Comitato di gestione, istituzionalmente competenti, come si è precisato, a procedere agli acquisti di cui sopra».

Evelino Talone

———

Nell'articolo non abbiamo mai fatto il nome del dottor Talone né a proposito dei farmaci, né per le eventuali truffe. Nemmeno la farmacia è stata mai citata. (r bu)

Il partito

Roma

OSTIENSE, alle 17, assemblea, «Igiene e sicurezza nell ambiente di lavoro» (Gubbiotti - Iavicoli).

FGCI

Federazione, alle 16, è convocato l'attivo straordinario della FGCR. Odg «L'iniziativa degli studenti per venerdì 28 ottobre».

Comitato Regionale

È convocata per oggi, alle 17.30, la riunione del gruppo per la ricerca scientifica (Beneventano)

ZONA EST: TIVOLI, alle 18, attivo cittadino sul tesseramento (Aquino). SUBIACO, alle 18.30, attivo sezioni mandamento (Bernardini); PALOMBARA, alle 18.30, attivo mandamento (Gasbarri); CAMPAGNANO, alle 20, attivo (Schina)

VITERBO: ORTE, alle 20, riunione tesseramento (Barbieri).

BASSETTI
rinnova i locali
vendita straordinaria
di merce invernale

ABBIGLIAMENTO
UOMO - DONNA - BAMBINO
Pelle - Montoni - Pellicceria
Maglieria - Calzature

Meravigliose occasioni

Roma - Via Monterone, 5 - Tel. 6564600-6568259
(largo Argentina)

Comunicazione effettuata ai sensi della Legge 80 il 26-10-1983

Musica e Balletto

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Via Flaminia, 118)
Riposo

ACCADEMIA ITALIANA DI MUSICA CONTEMPORANEA (Via Arangio Ruiz, 7 - Tel. 572166)
Alle 21. Presso la Chiesa di S. Agnese in piazza Navona. Riccardo Brengola (violino) e Keiko Ando (pianoforte) interpretano musiche di Ravinale, Ferrari, Hindemith.

ACCADEMIA NAZIONALE DI SANTA CECILIA (Via Vittoria, 6 - Tel 6790389)
Riposo

ARCUM (Presso Via Astura, 1 - Piazza Tuscolo)
Ogni martedì dalle 18 30 alle 21.30. «Corso di musica d insieme» diretto da Enrico Casularo.

ASSOCIAZIONE AMICI DI CASTEL SANT'ANGELO (Lungotevere Castello, 1 - Tel. 3285088)
Riposo

ASSOCIAZIONE «MUSICA OGGI» (Via G. Tornielli, 16/A - Tel. 5283194)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di pianoforte, chitarra, organo elettronico, fisarmonica, canto, corso di tecnica della registrazione sonora Per informazioni dal lunedì al venerdì ore 15/20. Tel. 5283194

BASILICA S. SABINA (Aventino)
Domani. Ore 21.15. XV Primavera Musicale di Roma. Informazioni tel. 631690 Orchestra da Camera **Camerata Mozart.** Con: Angelo Persichilli (flauto) e Fausto Zadra (pianoforte). Musiche di Mozart.

CENTRO ROMANO DELLA CHITARRA (Via Arenula, 16)
Sono aperte le iscrizioni per la stagione 1983-84. Per informazioni telefonare alla Segreteria tel. 6543303 tutti i giorni esclusi i festivi ore 16/20

CHIESA S.S. APOSTOLI (Piazza S S. Apostoli, 51)
Riposo

GHIONE (Via delle Fornaci, 37)
Riposo

INSIEME PER FARE (Piazza Rocciamelone, 9 - Tel. 894006)
Sono aperte le iscrizioni alla scuola di musica per l'anno 1983-84. Inoltre corsi di oreficeria, ceramica, falegnameria, tessitura, pittura e danza (classica, moderna, aerobica)

ISTITUZIONE UNIVERSITARIA DEI CONCERTI (Via Fracassini, 46 - Tel. 3610051)
Riposo

LAB II (Centro iniziative musicali - Arco degli Acetari, 40 - Via del Pellegrino - Tel 657234)
Sono aperte le iscrizioni alla scuola di musica per l'anno '83-'84. Corsi per tutti gli strumenti, seminari, laboratori, attività per bambini, ecc. Informazioni ed iscrizioni tutti i giorni feriali dalle 17 alle 20

LA SCALETTA (Via del Collegio Romano, 1)
SALA C Alle 21. **Canto profondo del bosco** musiche di Romeo Piccinno, elaborazione musicale di Tullio Giannotti. *Direzione artistica Angelo Jannoni Sebastiani.*

MONUMENTA MUSICES (Via Comano, 95)
Alle 21. 3° Festival di Musica Sacra presso Patriarcale Arcibasilica di San Giovanni in Laterano (ingresso lato Obelisco. Coro da Camera della RAI Direttore Arturo Sacchetti Musiche di: Strawinsky, Wolf, Schoember, Ghedini, Petrassi

NUOVA CONSONANZA (Piazza Cinque Giornate, 1)
Riposo

OLIMPICO (P zza G. da Fabriano, 17 - Tel. 3962635)
Riposo

ORATORIO DEL GONFALONE (Vicolo della Scimmia, 1/B - Tel. 655962)
Alle 21.15. Concerto diretto da Angelo Faja. Orchestra da Camera del Gonfalone. Solisti: Claudia Antonelli (arpa), Luciano Giuliani (corno). Musiche di: Mozart, Wagenseil, Cherubini, Debussy, Duvernoy.

SCUOLA POPOLARE DI MUSICA DONNA OLIMPIA (Via Donna Olimpia, 30 - Lotto III, scala C)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di strumento e ai laboratori dal lunedì al venerdì dalle 16 alle 20.

TEATRO TENDA A STRISCE (Via C. Colombo)
Riposo

TEATRO ORIONE (Via Tortona, 13 - Tel.776970)
Alle 21. La Compagnia Mimo Danza Alternativa presenta **Valery**, fantastico in mimodanza con Aurelio Gatti.

AULA MAGNA LICEO SPERIMENTALE XXIV (Via Tuscolana, 208)
Fino al 28 novembre, organizzate dagli operatori culturali della IX Circoscrizione, si terranno 10 lezioni-concerto sulla storia della musica jazz dalle origini fino alle più moderne tendenze. Origini e sviluppi dal colto al leggero: 1840-Minstrelsy, Parodia spettacolo, Middle Man ed End Man, Work Around, Dan Emmet, Jim Crow. 1896 Ragtime.

Prosa e Rivista

BERNINI (Piazza G L. Bernini, 22)
Alle 17.30. La Compagnia Comica Dialettale Romana Alfiero Alfieri in **La scoperta dell'America** di Checco Durante. Con: Alfieri, Greco, Migliardi, Giordano, Braghini. Regia di Alfiero Alfieri.

BORGO SANTO SPIRITO (Via dei Penitenzieri, 11)
Alle 17.30. La Compagnia D'Origlia Palmi presenta **La vita che ti diedi» di Luigi Pirandello. Regia di Anna Maria Palmi.**

CENTRALE (Via Celsa, 6 - Tel. 6797270-6785879)
Alle 17.30 La Compagnia Stabile del Teatro Centrale presenta **Gamba di sughero** di Brendan Behan. Con: Maria Cioffi, Diego Ghiglia, Claudia Montanari. Musiche di Piero Umiliani Regia di Romeo De Baggis.

CENTRO MALAFRONTE (Via dei Monti di Pietralata, 16)
Corso di Teatro in due sezioni: Tecnica di base dell'attore e recitazione globale. Movimento; Applicazioni su testi, seminari e incontri Selezione per 10 persone.

CENTRO SPERIMENTALE DEL TEATRO (Via L. Manara, 10 - Tel. 5817301)
Sono aperte le iscrizioni alla scuola di teatro per l'anno 1983-'84 I corsi comprendono: recitazione, dizione, danze, mimo. Oltre alla scuola di teatro si terrà un seminario per la formazione di fonici teatrali. Per informazioni rivolgersi al 58.17.301 oppure in sede: via Luciano Manara 10, scala B int. 7, dalle 10 alle 19.

COOP. SPAZIO ALTERNATIVO MAJAKOVSKIJ (Via dei Romagnoli, 155 - Tel. 5613079)
Riposo

DEL PRADO
Riposo

DELLE ARTI (Via Sicilia, 59 - Tel. 4758598)
Alle 21. «Prima» Turno A. Giovanna Ralli e Giancarlo Sbragia in **La professione della signora Warren** di G B Shaw. Regia di Giancarlo Sbragia Scene e costumi di Vittorio Rossi. 1° spettacolo in abbonamento

DELLE MUSE (Via Forlì, 43 - Tel. 862949)
Alle 21 15 **L'Odissea** di Crufoli, Insegno, Cinque Regia di Massimo Cinque Musiche di Bresciani, Pavia, Talocci.

ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel 462114)
Alle 17. Abb. F/D1. La Compagnia del Teatro Manzoni diretta da Franco Zeffirelli presenta Valentina Cortese e Rossella Falk in **Maria Stuarda** di F. Schiller. Regia e scene di Franco Zeffirelli. Costumi di Anna Anni. Musiche di Roman Vlad

ETI - AURORA (Via Flaminia Vecchia, 520)
alle 10 e alle 16 La Caompagnia Teatro Del Canguro presenta **Storie Incompiute.**

ETI - QUIRINO (Via M. Minghetti, 1 - Tel 6794585)
Alle 17. Il fam diurna, turno F/D2. Giorgio Albertazzi in **Riccardo III** di W Shakespeare; con Valentina Fortunato, Larisa Belli Regia di Giovanni Pampiglione

ETI - SALA UMBERTO (Via della Mercede, 50 - Tel. 6794753)
Alle 17. Fam. diurna. **La fortuna con l'effe maiuscola** di Eduardo De Filippo e Armando Curcio. Regia di Aldo e Carlo Giuffrè, con Aldo e Carlo Giuffrè, Nuccia Fumo. Scene e costumi di Toni Stefanucci Musiche di Mario Bertolazzi

ETI - VALLE (Via del Teatro Valle, 23/A - Tel 6543794)
Ore 21 La Cooperativa Teatroggi Bruno Cirino presenta Mariano Rigillo e Regina Bianchi in **Nozze di sangue** di F Garcia Lorca Regia di Mariano Rigillo

IL CENACOLO (Via Cavour, 108 - Tel 4759710)
Fino al 31 ottobre dalle 16 alle 19 selezione per primo centro multimediale di formazione per uomini dello spettacolo, diretto da Fausto Costantini

GHIONE (Via delle Fornaci, 37 - S Pietro - Tel 6372294)
Alle 17. La Compagnia Stabile di Prosa di Messina presenta **Mastro Don Gesualdo** di Giovanni Verga, con Massimo Mollica Prima nazionale

GIULIO CESARE (Viale Giulio Cesare, 229 - Tel. 353360)
Prosegue la campagna abbonamenti Stagione 1983-84. Orario 10/19 tutti i giorni escluso sabato pomeriggio e domenica tel 353360-384454

GRAUCO (Via Perugia, 34 - Tel 7551785)
Prossimo inizio rappresentazioni.

LA PIRAMIDE (Via G Benzoni, 51 - Tel 576162)
Ore 21 15 La Cooperativa Teatroinaria presenta **Viaggio al termine della notte** da L F Céline Progetto teatrale in multimedia di Alessandro Berdini e Carlo Paini. Con A M Artale, I Fodaro, M T Imseng S Simonazzi.

LA SCALETTA AL CORSO (Via del Collegio Romano, 1 - Tel 6783148 - 6797205)
SALA A Alle 17 30 e alle 21 30 La Compagnia «Il Teatrino in Blue Jeans» con il patrocinio dell'UNICEF presenta **Il fantasma dell'opera da tre soldi** di Sandro Tuminelli, con i «Pupazzi» di Livia Forlini e con la voce registrata di Gigi Proietti.
SALA B Alle 22. **Io rido, tu ridi, egli no** testi di Floris e Pescucci; con Gastone Pescucci e Monica Bolognini.

METATEATRO (Via Mameli, 5 - Tel. 5895807)
Riposo

MONGIOVINO (Via G Genocchi, 15 - Tel. 5139405)
Alle 17.30. La Compagnia Teatro d'Arte di Roma presenta: **La signorina Giulia** di A. Strindberg. Con: Giulia Mongiovino, Mario Tempesta, Maria Grandi. Regia di G. Maestà

PICCOLO ELISEO (Via Nazionale, 183)
Alle 17. Fam. Il Consorzio Teatrale Calabrese presenta Mino Bellei in **Le lettere di Lewis Carroll** di Masolino D'Amico. Regia di Marco Sciaccaluga Scene di Jack Frankfurter. *(Ultimi giorni)*

POLITECNICO (Via G.B. Tiepolo, 13/A)
SALA A: Alle 21.15. Ripresa a richiesta di **Segreteria telefonica** di Amedeo Fago; con Alessandro Haber.

SALA BORROMINI (Palazzo dei Filippini alla Chiesa Nuova, 18)
Riposo

SISTINA (Via Sistina, 129 - Tel. 4756841)
Alle 21. Luigi Rotundo presenta Massimo Ranieri in **Barnum** con Ottavia Piccolo. Coreografie di Buddy Schwab. Regia di Ennio Coltorti e Buddy Schwab.

TEATRO ARGENTINA (Via dei Barbieri, 21 - Tel. 6544601/2/3)
Campagna abbonamenti ai 9 spettacoli stagione 1983-84. Vendita botteghino ore 10/13 e 16/19 (domenica riposo).

TEATROCIRCO SPAZIOZERO (Via Galvani - Tel. 573089)
Riposo

TEATRO CLUB DEI CORONARI (Via dei Coronari, 45)
Riposo

TEATRO DELL'OROLOGIO (Via dei Filippini, 17/A - Tel. 6548735)
SALA GRANDE: Alle 18 e alle 21. La Bilancia presenta **Lieto evento** di Marina Antonini; con Paila Pavese, Benedetta Buccellato. Regia di Gian Carlo Sammartano.

TEATRO DI VILLA FLORA (Via Portuense, 610 - Tel. 5911067)
Sono aperte le iscrizioni ai Seminari di formazione teatrale da Abraxa Teatro. Per prenotazioni e informazioni telefonare la mattina ore 8 oppure ore pasti.

TEATRO FLAIANO (Via S. Stefano del Cacco, 15)
Campagna abbonamenti ai 6 spettacoli Stagione 1983-84. Vendita botteghino Teatro Argentina ore 10/13 - 16/19 (domenica riposo).

TEATRO IN TRASTEVERE (Vicolo Moroni, 2 - Tel. 5885782)
SALA A: Alle 21. **Dillo a mamma te** di e con Alfredo Cohen
SALA B: Alle 21. **Ricorda con rabbia** di J. Osborne. Regia di Daniele Griggio; con D. Griggio, C. Colombo, M. D'Angelo, C. Borgoni.

TEATRO LA CHANSON (Largo Brancaccio, 82/A - Tel. 737277)
Alle 21.30. **Un po' qua e un po' di là.** Cabaret in due tempi con Rosanna Ruffini e Ernest Thole. Continua la campagna abbonamenti per la stagione teatrale 1983-84. Informazioni tel. 737277 ore 15/20.

TEATRO OLIMPICO (Piazza Gentile da Fabriano, 17)
Alle 21. La Gaia Scienza presenta: **Cuori strappati.** Prevendita ore 10-13 e 16-19.

TEATRO PIANETA TENDA (ex SEVEN-UP) (Viale De Coubertin - Tel. 393379-399483)
Riposo

TEATRO PARIOLI (Via G. Borsi, 20 - Tel. 803523)
Alle 17. Fam. **Capitolo Secondo** di Neil Simon. Regia di Giorgio Capitani; con Ivana Monti, Orazio Orlando, Gino Pernice, Margherita Guzzinati.

TEATRO SPAZIOUNO (Vicolo dei Panieri, 3 - Tel. 5896974)
Alle 21.15. La Coop. Gruppo Teatro «G» presenta **La scimmia con la luna in testa** 12 poesie di poeti contemporanei a cura di Elio Pecora. Regia di Roberto Marafante.

TEATRO TENDA (Piazza Mancini - Tel. 393969)
Alle 21.30. **Roberto Benigni.**

TEATRO TORDINONA (Via degli Acquasparta, 16)
Alle 21. La Bottega delle Maschere in **Enrico IV** di Luigi Pirandello. Regia di Marcello Amici. Informazioni e prenotazioni al botteghino.

UCCELLIERA (Viale dell'Uccelliera - Villa Borghese)
Alle 21.30. **Le mogli di Enrico VIII.** Regia di Gianni Macchia.

Prime visioni

ADRIANO (Piazza Cavour, 22 - Tel. 352153)
Octopussy operazione piovra con R. Moore - A
(15.30-22.30) L. 6000

AIRONE (Via Lidia, 44 - Tel. 7827193)
L'ultima follia di Mel Brooks - C
(16.30-22.30) L. 5.000

ALCYONE (Via L. di Lesina, 39 - Tel. 8380930)
Lontano da dove di S. Casini e F. Marciano - C
(16.30-22.30) L. 4000

ALFIERI (Via Repetti, 1 - Tel. 295803)
Un jeans e una maglietta con Bombolo - C
(16-22.30) L. 4000

AMBASCIATORI SEXY MOVIE (Via Montebello, 101 - Tel. 4741570)
Film per adulti
(10-22.30) L. 3500

AMBASSADE (Via Accademia Agiati, 57-59 - Tel. 5408901)
Octopussy operazione piovra con R. Moore - A
(15 30-22.30) L. 5000

AMERICA (Via Natale del Grande, 6 - Tel. 5816168)
Acqua e sapone *Prima*
(16-22.30) L. 5000

ANTARES (Viale Adriatico, 15 - Tel. 890947)
Porky's 2 il giorno dopo di B. Clark - B
(16 30-22.30)

ARISTON (Via Cicerone, 19 - Tel. 353230)
Zelig di e con W. Allen - DR
(16.30-22.30) L. 6000

ARISTON II (Galleria Colonna - Tel. 6793267)
Mary Poppins con J. Andrews - M
(16 30-22.30) L. 5000

ATLANTIC (Via Tuscolana, 745 - Tel. 7610656)
I paladini, storia di armi e di amori di G. Battiato - A
(16-22.30) L. 3.500

AUGUSTUS (Corso V. Emanuele, 203 - Tel. 655455)
La vita è un romanzo di E. Rohmer - S
(16 15-22.30) L. 4000

BALDUINA (Piazza della Balduina, 52 - Tel. 347592)
Tuono blu con R. Scheider - FA
(15.30-22) L. 5000

BARBERINI
E la nave va di F. Fellini - DR
(15 30-22 30) L. 7000

BLUE MOON (Via dei 4 Cantoni, 53 - Tel. 4743936)
Film per adulti
(16-22 30) L. 4000

BOLOGNA (Via Stamira, 7 - Tel. 426778)
Tuono blu con R. Scheider - FA
(16-22 30) L. 5000

BRANCACCIO (Via Merulana, 244 - Tel. 735255)
Flashdance di A. Lyne - M
(15 30-22.30) L. 5000

BRISTOL (Via Tuscolana, 950 - Tel. 7615424)
Turbo time con J Davis - A
(16-22 30) L. 3500

CAPITOL (Via G. Sacconi - Tel. 392380)
All'ultimo respiro con R. Gere - DR
(16-22 30) L. 5000

CAPRANICA (Piazza Capranica, 101 - Tel. 6792465)
Finalmente domenica! di F. Truffaut - G
(16-22.30) L. 6000

CAPRANICHETTA (Piazza Montecitorio, 125 - Tel. 6796957)
Scherzo con U. Tognazzi - SA
(16-22.30) L. 5000

CASSIO (Via Cassia, 694 - Tel. 3651607)
Easy rider con D. Hopper - DR (VM 14)
(16 15-22 15) L. 3500

COLA DI RIENZO (Piazza Cola di Rienzo, 90 - Tel. 350584)
Sing Sing con A. Celentano - C
(15 45-22 30) L. 5000

DEL VASCELLO
Lontano da dove di S. Casini e F. Marciano - C
(16-22 30)

EDEN (Piazza Cola di Rienzo, 74 - Tel. 380188)
War games di John Badham - FA
(16-22 30) L. 6000

EMBASSY (Via Stoppani, 7 - Tel 870245)
War games di John Badham - FA
(16-22 30) L. 6000

EMPIRE (Viale Regina Margherita)
I paladini, storia di armi e di amori di G. Battiato - A
(16-22 30) L. 6000

ESPERO (Via Nomentana Nuova)
Il paradiso può attendere con W. Beatty - S
(16.30-22.30) L. 3500

ETOILE (Piazza in Lucina, 41 - Tel 6797556)
Acqua e sapone *Prima*
(16 30-22 30) L. 6000

EURCINE (Via Liszt, 32 - Tel. 5910986)
Sing Sing con A. Celentano - C
(15 45-22 30) L. 6000

EUROPA (C Italia 107 - Tel 865736)
Sing Sing con A. Celentano - C
(16-22 30) L. 6000

FIAMMA (Via Bissolati, 51 - Tel 4751100)
SALA A **Scherzo** con U. Tognazzi - SA
(16-22 30) L. 5000
SALA B **Finalmente domenica!** di F. Truffaut - G
(16 10-22 30)

GARDEN (Viale Trastevere, 246 - Tel. 582848)
Tuono blu con R. Scheider - FA
(16 30-22 30) L. 4500

GIARDINO (Piazza Vulture - Tel. 894946)
48 ore di W. Hill - A
(16.30-22.30) L. 4000

GIOIELLO (Via Nomentana, 43 - Tel. 864149)
Bad Boys con S. Penn - A
(16-22.30) L. 4500

GOLDEN (Via Taranto, 36 - Tel 7596602)
Mary Poppins con J. Andrews - M
(16-22.30) L 4000

GREGORY (Via Gregorio VII, 180 - Tel. 6380600)
Sing Sing con A. Celentano - C
(16-22.30) L. 6000

HOLIDAY (Largo B. Marcello - Tel. 858326)
Zelig di e con W. Allen - DR
(16 30-22.30) L. 6000

INDUNO (Via Girolamo Induno 1 - Tel 582495)
I paladini, storia di armi e di amori di G Battiato - A
(16-22.30) L 4000

KING (Via Fogliano, 37 - Tel. 8319541)
Flashdance di A. Lyne - M
(16.45-22.30) L. 5000

LE GINESTRE (Casal Palocco - Tel. 60 93 638)
Tuono blu con R. Scheider - FA
(16-22 30) L 4000

MAESTOSO (Via Appia Nuova, 116 - Tel. 786086)
Flashdance di A. Lyne - M
(16 30-22.30) L. 4000

MAJESTIC (Via SS. Apostoli, 20 - Tel 6794908)
I paladini, storia di armi e di amori di G. Battiato - A
(16 30-22.30) L. 5000

METRO DRIVE-IN (Via C. Colombo, km 21 - Tel. 6090243)
Rocky II con S. Stallone - DR
20-22 30) L. 3500

METROPOLITAN (Via del Corso, 7 - Tel. 3619334)
Flashdance di A. Lyne - M
(16.40-22.30) L. 6000

MODERNETTA (Piazza Repubblica, 44 - Tel 460285)
Film per adulti
(16-22 30) L. 4000

MODERNO (Piazza della Repubblica, 44 - Tel 460285)
Film per adulti
(16-22.30) L 4000

NEW YORK (Via delle Cave, 36 - Tel. 7810271)
Acqua e sapone Prima
(16-22.30) L. 5000

NIAGARA (Via Pietro Maffi, 10 - Tel. 6291448)
Il gatto a nove code di D. Argento - H
(16.30-22.30) L. 3000

NIR (Via B.V. del Carmelo - Tel. 5982296)
Flashdance di A. Lyne - M
(16-22.30) L. 5000

PARIS (Via Magna Grecia, 112 - Tel 7596568)
All'ultimo respiro con R. Gere - DR
(16-22.30) L. 5000

QUATTRO FONTANE (Via IV Fontane, 23 - Tel 4743119)
Acqua e sapone Prima
(16 22 30) L. 5000

QUIRINALE (Via Nazionale - Tel 452653)
Frances con J. Lange - DR
(15-22 30) L 4000

QUIRINETTA (Via M. Minghetti, 4 - Tel. 6790012)
Una gita scolastica di P. Avati - S
(17-22 30) L 4000

REALE (Piazza Sonnino, 7 - Tel. 5810234)
All'ultimo respiro con R. Gere - DR
(16-22 30) L. 4500

REX (Corso Trieste, 113 - Tel. 864165)
Scherzo con U. Tognazzi - C
(16-22 30) L. 4500

RIALTO (Via IV Novembre - Tel. 6790763)
Caccia alla strega - DR
(16-22 30) L. 5000

RITZ (Viale Somalia, 109 - Tel. 837481)
Acqua e sapone Prima
(16-22.30) L. 4500

RIVOLI (Via Lombardia, 23 - Tel. 460883)
Danton con G. Depardieu - DR
(17-22 30) L 5000

ROUGE ET NOIR (Via Salaria, 31 - Tel 864305)
Il mondo di Yor con C. Clery - A
(16-22 30) L. 5000

ROYAL (Via E. Filiberto, 175 - Tel. 7574549)
Creepshow di G.A. Romero - H (VM 18)
(16-22.30) L. 5000

SAVOIA
Flashdance di A. Lyne - M
(15.30-22.30) L. 4500

SUPERCINEMA (Via Viminale - Tel. 485498)
Sing Sing con A Celentano - C
(15.45-22.30) L. 5000

TIFFANY (Via A. De Pretis - Tel. 462390)
Film per adulti
(16-22.30) L. 4500

UNIVERSAL (Via Bari, 18 - Tel. 856030)
Octopussy operazione piovra con R. Moore - A
(15 30-22.30) L. 4500

VERBANO (Piazza Verbano, 5 - Tel. 851195)
The Blues Brothers con J. Belushi - C
(16.30-22.30) L. 4000

VITTORIA (Piazza S. Maria Liberatrice - Tel. 571357)
Un anno con 13 lune
Lili Marlene
(16-22.30) L. 4000

Visioni successive

ACILIA (Borgata Acilia - Tel. 6050049)
Film per adulti

ADAM
Non pervenuto

AFRICA (Via Galla e Sidama, 18 - Tel. 8380718)
Il signore degli anelli - DA
(16-22.30) L 2000

AMBRA JOVINELLI (Piazza G Pepe - Tel. 7313306)
Alle 21 30 **Incontri culturali**

ANIENE (Piazza Sempione, 18 - Tel. 890817)
Film per adulti
(16-22 30) L. 3000

APOLLO (Via Cairoli, 98 - Tel. 7313300)
Così meravigliosa Greta
(16-22.30) L. 2000

AQUILA (Via L'Aquila, 74 - Tel. 7594951)
Film per adulti
(16-22 30) L. 2000

AVORIO EROTIC MOVIE (Via Macerata, 10 - Tel. 7553527)
Film per adulti
(16-22 30) L. 2000

BROADWAY (Via dei Narcisi, 24 - Tel 2815740)
Film per adulti
(16-22 30) L 2000

DEI PICCOLI
Riposo

DIAMANTE (Via Prenestina, 230 - Tel 295606)
1977: fuga da New York con L. Van Cleef - A
(16-22 30) L 3000

ELDORADO (Viale dell'Esercito, 38 - Tel 5010652)
Delitto a Portaromana con T. Milian - C
(16-22.30) L. 2500

ESPERIA (Piazza Sonnino, 17 - Tel. 582884)
Porky's 2 il giorno dopo di B. Clark - B
(16-22 30) L. 3000

MADISON (Via G. Chiabrera, 121 - Tel. 5126926)
Il verdetto con P. Newman - DR
(16-22 30) L. 2500

MERCURY (Via Porta Castello, 44 - Tel 6561767)
Linda
(16 22 30) L. 3000

MISSOURI (V. Bombelli, 24 - Tel. 5562344)
Film per adulti
(16 22 30) L. 3000

MOULIN ROUGE (Via M. Corbino, 23 - Tel 5562350)
Film per adulti
(16-22 30) L. 3000

NUOVO (Via Ascianghi, 10 - Tel 5818116)
Apocalipse now di F.F. Coppola - DR
(16 45-22 30) L. 2500

ODEON (Piazza della Repubblica, - Tel 464760)
Film per adulti
(16 22 30) L 2000

PALLADIUM (Piazza B. Romano, 11 - Tel. 5110203)
Film per adulti
(16-22.30)

PASQUINO (Vicolo del Piede, 19 - Tel. 5803622)
Excalibur - A
(17-22) L. 2500

PRIMA PORTA (P zza Saxa Rubra, 12 - Tel. 6910136)
Film per adulti

SPLENDID (Via Pier delle Vigne, 4 - Tel.620205)
Film per adulti
(16-22.30) L. 3000

ULISSE (Via Tiburtina, 354 - Tel. 433744)
Film per adulti
(16-22 30) L. 3000

VOLTURNO (Via Volturno, 37)
Labbra a rivista di spogliarello
(16-22 30) L. 3000

Ostia

CUCCIOLO (Via dei Pallottini - Tel. 6603186)
Zelig di e con W. Allen - DR
(16-22.30) L. 4000

SISTO (Via dei Romagnoli - Tel. 5610750)
Flashdance di A Lyne - M
(16-22.30) L 5000

SUPERGA (V.le della Marina, 44 - Tel. 5604076)
Sing Sing con A. Celentano - C
(16-22 30) L. 5000

Cinema d'essai

ARCHIMEDE (Via Archimede, 71 - Tel. 875.567)
Un anno vissuto pericolosamente di P. Weir - A
(16 30-22 30) L. 3500

ASTRA (V.le Jonio, 225 - Tel. 8176256)
Ufficiale e gentiluomo con R. Gere - DR
(16-22 30) L. 3500

DIANA (Via Appia Nuova, 427 - Tel. 780.145)
Le colline hanno gli occhi
(16-22.30) L. 2500

FARNESE (Piazza Campo de' Fiori, 56 - Tel. 6564395)
Re per una notte di M. Scorsese - DR
L. 3000

MIGNON (Via Viterbo, 11 - Tel. 869493)
Animal house di J Landis
(16-22 30) L. 2500

NOVOCINE (Via Merry del Val - Tel. 5816235)
Il Gattopardo di L. Visconti - DR
(16-22 30) L. 2000

Cineclub

GRAUCO (Via Perugia 34 - Tel. 7551785)
Riposo

FILMSTUDIO (Via degli Orti d'Alibert, 1-C - Tel. 657378)
STUDIO 1. Alle 18.30 **Voglio solo che mi si ami** (1976/76 con sott. francese). Alle 20.30: **La libertà di Brema** (1972, sott. francese). Alle 22.30 **Nora Helmer** (1973 sott. francese).
STUDIO 2. Alle 18.30-20.30-22.30: **Una storia americana** (1966) di J L. Godard, con A. Karina

IL LABIRINTO (Via Pompeo Magno, 27 - Tel. 312283)
SALA A: Alle 18.50-20.40-22 30: **Un sogno lungo un giorno** di F F. Coppola, con F. Forrest, T. Garr, N. Kinski.
SALA B: Alle 18 30-20 30-22.30. **La femme de l'Aviateur** di E. Rohmer, con P. Marland e M. Riviera (vers. or. sott it)

POLITECNICO (Via G B. Tiepolo, 13/a - Tel. 3611501)
Alle 18.30 e alle 22.30 **Les Héritiers** di Marto Meszaros L 3000 più L. 1000 la tessera.

Sale parrocchiali

AVIL
Rigoletto - M

TIBUR
La saga di Korky I con S. Stallone - DR

TRIONFALE
Gli altri giorni del condor - A

KURSAAL
E.T. l'extraterrestre di S. Spielberg - FA

Jazz - Folk - Rock

FOLKSTUDIO (Via G Sacchi, 3 - Tel 5892374)
Ore 21.30. Serata straordinaria con la chitarra americana a 6 e a 12 corde di Preston Reed di passaggio per Roma.

MAHONA (Via A. Bertani, 6 - Tel. 5895236)
Alle 22.30. **Musica sudamericana.**

MANUIA (Vicolo del Cinque, 56 - Tel. 5817016)
Dalle 22.30. Ritorna la musica brasiliana con **Gim Porto**

MISSISSIPPI JAZZ CLUB (Borgo Angelico, 16 - Tel. 6540348 - 6545652)
Alle 16. Sono aperte le iscrizioni ai corsi di musica per tutti gli strumenti. Alle 21. Concerto con la **Old Time Jazz Band** con la partecipazione di Gianni Sanjust (clarinetto) e Gabriele Varano (sax baritono). Ingresso omaggio alle donne.

NAIMA PUB (Via dei Leutari, 34 - Tel. 6793371)
Tutte le sere dalle 20 **Jazz nel centro di Roma.**

Cabaret

BAGAGLINO (Via Due Macelli, 75 - Tel. 6791439-6798269)
Ore 21 30. **La vita è cabaret** di Castellacci e Pingitore. Musiche di Gribanowski. Regia di Pingitore. Con Oreste Lionello e Martine Brochard, Leo Gullotta.

IL PUFF (Via Gigi Zanazzo, 4)
Alle 22 30 **Alta marea** di Raul Giordano, Mauro Greco e Gennaro Ventimiglia; con Raf Luca, Laura Giacomelli, Manuela Gatti, Gabriele Villa. Regia degli Autori.

Lunapark

LUNEUR (Via delle Tre Fontane - EUR - Tel. 5910608)
Luna Park permanente di Roma. Il posto ideale per divertire i bambini e soddisfare i grandi. Orario: feriali 17-24; sabato 17-1; domenica 10-13 e 16-24.

Teatro per ragazzi

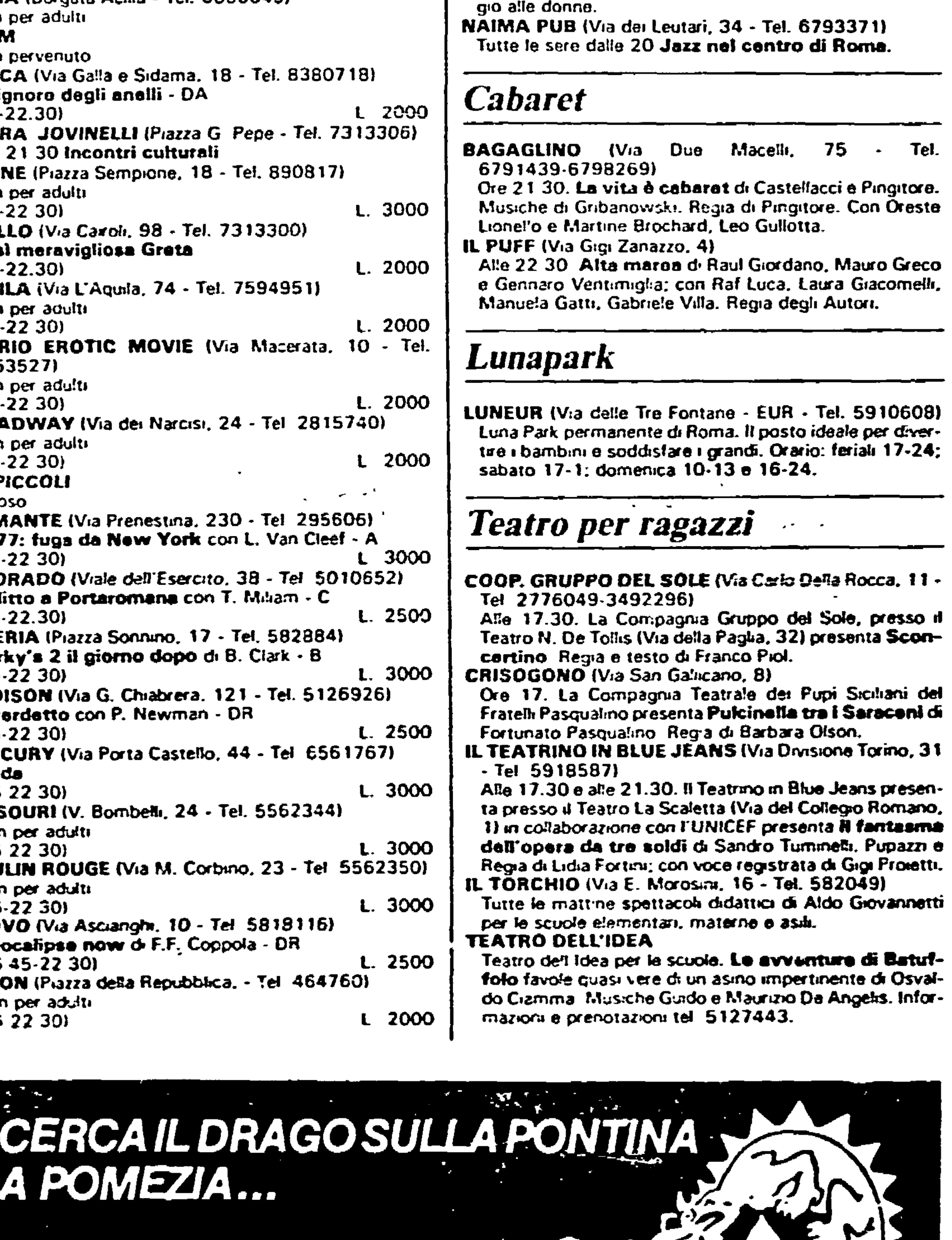
COOP. GRUPPO DEL SOLE (Via Carlo Della Rocca, 11 - Tel 2776049-3492296)
Alle 17.30. La Compagnia Gruppo del Sole, presso il Teatro N. De Tollis (Via della Paglia, 32) presenta **Sconcertino** Regia e testo di Franco Piol.

CRISOGONO (Via San Gallicano, 8)
Ore 17. La Compagnia Teatrale dei Pupi Siciliani dei Fratelli Pasqualino presenta **Pulcinella tra i Saraceni** di Fortunato Pasqualino Regia di Barbara Olson.

IL TEATRINO IN BLUE JEANS (Via Divisione Torino, 31 - Tel 5918587)
Alle 17.30 e alle 21.30. Il Teatrino in Blue Jeans presenta presso il Teatro La Scaletta (Via del Collegio Romano, 1) in collaborazione con l'UNICEF presenta **Il fantasma dell'opera da tre soldi** di Sandro Tuminelli. Pupazzi e Regia di Lidia Fortini; con voce registrata di Gigi Proietti.

IL TORCHIO (Via E. Morosini, 16 - Tel. 582049)
Tutte le mattine spettacoli didattici di Aldo Giovannetti per le scuole elementari, materne e asili.

TEATRO DELL'IDEA
Teatro dell'Idea per le scuole. **Le avventure di Batuffolo** favole quasi vere di un asino impertinente di Osvaldo Ciamma Musiche Guido e Maurizio De Angelis. Informazioni e prenotazioni tel 5127443.



Come Sordillo e Matarrese

Anche Carraro vuole soldi dallo Stato per il calcio spettacolo?

Un finanziamento statale non può che essere finalizzato a iniziative promozionali

Un incontro tra Carraro, Sordillo, Matarrese e Cestani ha riaperto la vecchia, ma mai tramontata, questione del finanziamento alle società calcistiche. È una specie di fiume carsico, questo finanziamento: compare in determinate epoche, quando pare che le condizioni «politiche» siano favorevoli, sembra travolgere la situazione fino alla minaccia di sciopero, per poi, altrettanto repentinamente, scomparire, se le reazioni dell'opinione pubblica e delle forze politiche sono negative.

Qualche tempo addietro, quando il problema venne riproposto, il presidente del CONI si tenne in una posizione molto cauta. Riconobbe la delicatezza della situazione, evidenziata dal forte debito delle società di calcio professioniste, ma non sembrò sposare le tesi del duo Sordillo-Matarrese. Parve, anzi, opporre una certa resistenza. Parlò di trasparenza di bilanci, di necessità di una conduzione finanziaria rigorosa, di eliminazione delle spese eccessive, di precise garanzie.

È cambiata ora la posizione del CONI? C'è una maggiore adesione alla richiesta di ulteriori finanziamenti per il calcio? Così sembra dalle dichiarazioni alla stampa di Carraro. Abbiamo l'impressione che il calcio abbia esercitato tutto il suo peso, che non è indifferente. Si riparla, infatti, di un prestito agevolato di 100-120 miliardi, con un tasso inferiore di uno o due punti e rientro superiore ai dieci anni, che assorbirebbe anche quello tuttora in corso e che, in verità, non ha risolto i problemi per i quali era stato concesso. Inoltre, si chiede un contributo a fondo perduto da parte dello Stato da ricavare da una parte (quella eccedente il bilancio di previsione) dell'introito che l'erario rastrella dal Totocalcio (circa 400 miliardi). Il CONI, infatti, non intende sganciare nemmeno una lira della sua quota-parte, una cifra anch'essa attorno ai 400 miliardi. È un contributo, dice Carraro, da equiparare in qualche misura a quello che lo Stato eroga al teatro, alla musica e al cinema. È vero che, pure in questa occasione il presidente del CONI ha cercato di mettersi con le spalle al coperto, sostenendo che ogni aiuto deve essere condizionato ad un piano di risanamento, che prospetti una gestione nella quale il calcio spenda non il 105% come ora, ma almeno il 90% di quanto incassa. Resta però una adesione abbastanza convinta di Carraro alle tesi della Federcalcio.

Dobbiamo ribadire la nostra posizione. Il calcio riceve già molto dal concorso pronostici (con un 2% in più della percentuale prevista, proprio per una decisione del CONI), ha grosse entrate attraverso gli sponsor, la pubblicità e i diritti per le riprese televisive. Inoltre gli incassi del botteghino, dato il pubblico, sono molto alti, non certo paragonabili a quelli del settore dello spettacolo in difficoltà. Di contro ci sono le spese folli che tutti conoscono del calcio mercato, degli stipendi, dei premi, del balletto degli allenatori.

Giustamente, lo stesso Carraro afferma che il Totocalcio è proprietà, per legge, dello Stato: se così è allora, il suo intervento deve essere finalizzato non allo sport spettacolo, ma alla promozione sportiva, attraverso la creazione di un fondo nazionale da gestire con le Regioni e gli enti locali per la costruzione di nuovi impianti nelle zone più deboli e da finanziare appunto con parte della quota che dal concorso pronostici va allo Stato, ferma restando quella che va al CONI e, quindi, alla Federcalcio.

Il calcio deve comunque avere una getione oculata e rigorosa perché riceve fondi pubblici. Non può pretenderne altri, perché già questa è una anomalia, in una situazione che dovrebbe vedere le società (che sono, ricordiamolo, SpA o Srl) operare in ambito privato, con tutto quanto ciò comporta di positivo e di negativo.

Nedo Canetti

Per il mondiale dei massimi

Il 25 novembre a Las Vegas Holmes contro Marvin Frazier

Pugilato

LAS VEGAS — Il campione del mondo dei pesi massimi Larry Holmes — secondo quanto riferisce l'agenzia di stampa spagnola EFE — metterà in palio il proprio titolo mondiale per la 17ª volta, il 25 novembre prossimo, lo sfidante sarà un'altro nome noto della boxe mondiale: Marvin Frazier figlio dell'ex campione del mondo Joe Frazier. Il combattimento si svolgerà nei locali dell'Hotel Casinò Caesar Palace di Las Vegas che può ospitare 15 mila e 500 spettatori. L'importante match del 25 novembre, si svolgerà in 12 riprese come stabiliscono le norme di regolamento del comitato mondiale pugilato, appunto in occasione di combattimenti in cui è in palio il titolo mondiale.

Holmes riceverà una «borsa» di circa 300 milioni di pesetas (circa 6 miliardi di lire italiane) mentre il fratello minore di Joe Frazier guadagnerà la metà di questa cifra.

Secondo quanto affermano gli organizzatori del match — l'italo americano Robert Andreoli e Murad Muhammad — il campione del mondo (che compirà 34 anni il 3 novembre prossimo) tuttora imbattuto dopo 44 combattimenti da professionista, pensa di poter salire ancora una volta sul ring dopo questo match contro un altro pugile di cui non si fa il nome.

Sempre secondo i due organizzatori, è difficile che il campione del mondo Holmes resista alla tentazione di confrontarsi con il campione sudafricano Gerrie Coetzee. Lo sfidante Fraizier è tuttora imbattuto con 10 match vinti da professionista.

Brevi

Roma-Napoli nella schedina brasiliana

La partita di campionato Roma-Napoli, in programma domenica prossima all'Olimpico è stata inserita nella schedina del Totocalcio brasiliano. Gli esperti in pronostici assegnano il 60% di probabilità di vittoria alla Roma, il 25% al pareggio, il 15% al Napoli.

Originale sponsorizzazione per l'Ischia calcio

«Vieni ad Ischia città giardino»: questa la scritta che comparirà da domenica prossima sulle magliette grafioblu dell'Ischia, squadra che partecipa al campionato di serie C2. Lo hanno deciso i dirigenti campani, accettando una proposta del sindaco della città. In cambio della scritta nelle casse sociali finiranno cento milioni. La società dovrà però concedere ingresso gratuito ai ragazzi (fino alla terza media) e ai pensionati.

Inter-Groningen si giocherà a Bari

La partita di ritorno del secondo turno della Coppa Uefa, Inter-Groningen si giocherà sul campo di Bari. Gli olandesi, dopo alcune rimostranze, hanno finito per accettare la sede scelta dall'Inter, che deve scontare ancora un turno di squalifica del suo campo. I dirigenti del Groningen hanno comunque detto che il 31 ottobre al loro arrivo, nel ritiro di Giovinazzo, terranno una conferenza stampa.

Iniziato a Tokio il torneo «Super Seiko» di tennis

Ivan Lendl, testa di serie numero uno ha superato agevolmente il primo turno del torneo «Super Seiko» dotato di un montepremi di 375 mila dollari (560 milioni) in corso di svolgimento a Tokio. Il cecoslovacco ha battuto per 7-5, 6-1 l'americano Giammalva.

Basket

Riuscirà il basket femminile...

Ma le straniere fanno sperare nel «boom»

La Pollard, la Jones, la Still le «stelle» del campionato - A chi andrà lo scudetto? Zolu, Bata e GBC sono le favorite

Se ne parla poco e in maniera piuttosto sommaria: ci si ricorda della sua esistenza solamente in occasione di risultati eclatanti. Eppure il basket femminile è una realtà che meriterebbe un po' più di attenzione, sia per l'alto numero di praticanti (oltre 30 mila, secondo in Italia solo alla pallavolo), che per il buon livello tecnico raggiunto in questi ultimi anni. Ma se tutte queste componenti messe assieme non sono riuscite fino ad ora a risvegliare l'interesse del grande pubblico verso questo sport, ci sono ormai i presupposti perché ciò avvenga.

Il motivo principale, secondo me, è da ricercarsi nell'arrivo della «straniera»: da tre anni a questa parte, anche le squadre partecipanti al massimo campionato femminile possono schierare tra le loro file una giocatrice straniera. Un fatto questo estremamente positivo, in quanto aggiunge spettacolarità al gioco e, quel che più conta, porta sempre più pubblico nei palazzetti. Un esempio è quello di Trieste, una città che vanta una lunga tradizione cestistica e che dopo molti anni rifà la sua comparsa nella massima serie femminile. Oltre ad aver centrato l'obiettivo della promozione, la GEFIDI, così si chiama la squadra triestina, ha messo a segno un altro importante colpo con il reclutamento di una fuoriclasse americana. Si tratta di Lataunya Pollard, ala-guardia di 1,78, fra le prime cinque giocatrici universitarie degli Stati Uniti, che con la sua presenza, oltre a fare della squadra neopromossa un pericolo anche per le formazioni più titolate, fa registrare ogni domenica il tutto esaurito.

Non è esagerato dire che nel nostro campionato giocano ragazze formidabili come lo sono in campo maschile di Jabbar, i Magic Johnson, i Julius Erving. Negli USA non esiste un campionato «pro» delle donne (un tentativo fatto un paio d'anni fa è naufragato), così le migliori atlete si trovano nelle università e poi vengono da noi. E non solo, oltre ad essere brave costano relativamente poco. Con 30-40 mila dollari possiamo vedere così all'opera giocatrici come la Pollard, Linette Jones, play-maker della SIS Viterbo, una delle giocatrici più spettacolari del campionato, come Carol Menken, pivot di 1,95 della Bata Roma, l'unica donna che in Italia sia in grado di schiacciare. E ancora, Valerie Still della GBC Milano, pivot-ala, Tea Gwinn, pivot di colore dell'Unimoto Cesena e via dicendo. All'estro di queste giocatrici è quindi in buona parte legato l'esito del campionato, giunto alla terza giornata, anche se proprio la maggiore favorita per la lotta allo scudetto, la Zolu, campione in carica, è partita con una formazione tutta italiana in attesa del rientro della riconfermata canadese Bev Smith, che dovrebbe riprendere dopo l'infortunio al ginocchio verso gennaio.

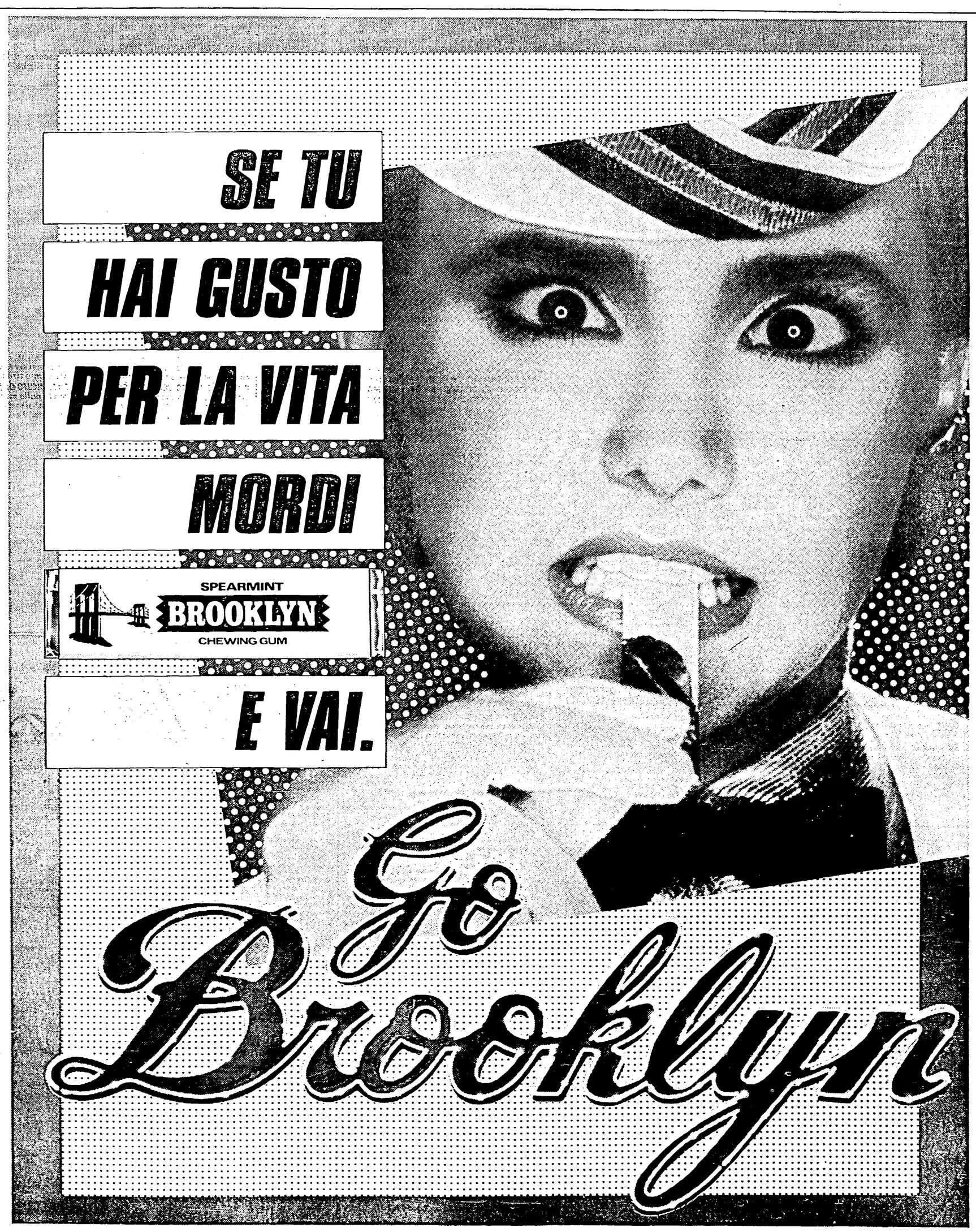
Una mancanza importante quella della canadese, a Vicenza possono contare su un collettivo di altissimo livello, sull'esperienza di Vanda Sandon e Lidia Gorlin e su una giocatrice come Catarina Pollini che a soli 17 anni è già entrata a far parte delle cinque migliori atlete europee. Le vicentine hanno già dimostrato nelle prime tre partite di campionato, tutte vittoriose, di essere egualmente competitive. E, fatto importante, proprio domenica scorsa hanno battuto, sia pure di stretta misura, le romane della Bata, cioè le avversarie forse più pericolose. La formazione laziale conta infatti su una superlunga come Giuseppina Tufano (sfiora i 2 metri) e su un quintetto molto equilibrato. Secondo molti praticamente sullo stesso piano va considerata la CGB Milano, squadra abituata da anni a giocare al massimo livello (e questo conta molto) che fa perno, oltre che sull'americana Still, anche sulla brava Bianca Rossi.

Cesena e Viterbo completano il lotto delle favorite allo scudetto. Una nota negativa di questo torneo è la decadenza di alcune società un tempo anche recente molto importanti. La mia ex squadra, per esempio, il GEAS (ora Haribo) Sesto S. Giovanni, con la quale ho vinto 6 scudetti e una Coppa dei Campioni, ha ridimensionato drasticamente le ambizioni e sembra purtroppo candidata alla retrocessione. In serie A2 era già finita Treviso (ripescata per rinuncia di un'altra squadra), campione d'Italia appena due anni fa, e vi ritornerà comunque perché partecipa al torneo in pratica con una formazione juniores. Ancora più malinconica la sorte della Corsi Torino, erede di quella Fiat-Teksind vincitrice di due scudetti e di una Coppa dei Campioni due anni fa.

Rosy Bozzolo

Oggi il Banco Roma affronta il Partizani

Con la scontata vittoria della Simac di Milano sugli svizzeri del Vevey (83-71) si è aperto l'«intermezzo» europeo delle squadre di basket nostrano. La Jollycolombani ha perso con l'Ostenda per 88 a 77; l'Indesit in Israele ha perso contro l'Hapoel per 103 a 72; la Bic Trieste ha invece battuto lo Spartak Pleven in Coppa Korac per 74 a 71. Oggi a Tirana i campioni d'Italia del Banco Roma affronteranno gli albanesi del Partizani. Così come per la Simac, il compito dei romani dovrebbe essere del tutto irrisorio. Le uniche incertezze derivano sulla scarsa conoscenza degli avversari di questa sera. Il Banco conta di superare agevolmente il turno per poi affrontare ai primi di dicembre il girone finale di Coppa Campioni. A quell'epoca dovrebbe esserci anche Larry Wright.



Per il fallo di reazione su Zaccarelli

Per Boniek una sola giornata di squalifica

Il giudice sportivo della Lega Calcio ha squalificato per una giornata Boniek, espulso domenica nel derby torinese dall'arbitro D'Elia, per un fallo di reazione nei confronti di Zaccarelli. L'espulsione di Boniek ha suscitato molte polemiche: a molti la decisione dell'arbitro è sembrata precipitosa o perlomeno troppo rigida nell'applicazione del regolamento. Lo stesso giocatore, com'era naturale, ha tentato di minimizzare l'episodio e la società bianconera, solitamente inflessibile con i propri tesserati che «sgarrano», ha evitato di punire con qualche multa il giocatore. Boniek quindi salterà il prossimo turno casalingo della Juve contro la Sampdoria a meno che non verrà accolto il ricorso che la società torinese presenterà alla Commissione disciplinare. Con Boniek sono stati squalificati altri due giocatori di serie A: si tratta del genoano Bergamaschi e di Giovannelli del Catania.

Ieri la Commissione arbitri ha designato, come di consueto il mercoledì, gli arbitri di domenica prossima. Eccoli:
Ascoli-Udinese: Vitali;
Avellino-Catania: Barbaresco;
Genoa-Torino: Lo Bello;
Juventus-Sampdoria: Lanese;
Milan-Lazio: Pieri;
Pisa-Inter: Agnolin;
Roma-Napoli: Bergamo;
Verona-Fiorentina: Ballerini.

● NELLA FOTO in alto: BONIEK mentre lascia il campo di gioco domenica scorsa dopo lo scontro con Zaccarelli.

Gli azzurri a Brasov non vanno oltre il pareggio contro la Romania (0-0)

L'Olimpica si morde le mani

Tante occasioni sciupate e un gol annullato a Monelli

Discutibilissima la decisione dell'arbitro bulgaro Dotchev, che ha giudicato il centravanti azzurro, entrato al posto di Iorio, in fuorigioco - Un tiro di Marchetti respinto sulla linea

Calcio

ROMANIA: Lung; Ungureanu, Bogdam; Stancu, Movila, Jovan; Lacatus (62' Geolgau), Coras, Ultescu, Irimescu, Vaetus (46' Hagi) (12 Speriatu, 13 Zare, 14 Balin).
ITALIA: Galli; Vierchowod, Nela; Bagni, Righetti, Baresi; Fanna, Battistini, Iorio (56' Monelli), Marchetti, Massaro (12 Tancredi, 13 Tassotti, 14 Sacchetti, 15 Iachini).
ARBITRO: Dotchev (Bulgaria).

Nostro servizio

BRASOV — L'"Olimpica" azzurra si morde le mani. E ha ben ragione. A Brasov, in una delicatissima trasferta, contro la Romania, s'è lasciata sfuggire di mano un'occasione quasi unica di vincere una partita che poteva schiudergli le prime porte verso «Los Angeles '84». Invece se n'è dovuta tornare in Italia con un anonimo zero a zero, che non è poi un risultato da buttar via, ma che non scatena neanche eccessiva euforia, visto come sono andate le cose

A parte l'incredibile annullamento da parte dell'arbitro bulgaro Dotchev, di un regolarissimo gol di Monelli (per il direttore di gara in fuorigioco) gli azzurri, nel secondo tempo, hanno avuto alcune ghiottissime occasioni da rete, sciupate in maniera sciagurata. Poteva finire, insomma, con una bella vittoria e con non punto in più in classifica si poteva guardare ai prossimi impegni, specie quello in programma a novembre a Fiume contro la forte rappresentativa jugoslava, sotto un'ottica diversa. Ora, dopo il pareggio in Romania, la trasferta di Fiume ha acquisito un'enorme importanza per le aspirazioni azzurre e un risultato positivo è praticamente diventato obbligatorio.

Comunque per Maldini, padre putativo di questa rappresentativa, i segnali ricavati da questa partita possono essere considerati di buon auspicio per il futuro. Dopo un primo tempo di studio e di controllo della situazione, con i romeni più impegnati ad inasprire la contesa con un gioco intimidatorio, piuttosto che impegnati ad aggirare l'elastica barriera eretta dagli azzurri. Nella ripresa, mollati gli ormeggi, anche perché la Romania non era capace di sollevare serie preoccupazioni, l'Italia è uscita fuori dal suo guscio, distendendosi in avanti non solo con rapidi contropiedi, ma anche costruendo una serie di azioni ben congegnate.

E proprio in questo secondo tempo la squadra di Maldini s'è lasciata sfuggire di mano una vittoria, che al tirar delle somme avrebbe anche meritato. Il computo delle occasioni parla in loro favore. A migliorare le cose in avanti ha senz'altro contribuito nella ripresa l'ingresso di Monelli al posto di Iorio. Il primo infatti non si è limitato a stazionare in avanti in attesa di palle buone, ma spesso è tornato indietro, partecipando in maniera concreta all'impostazione della manovra offensiva. Suo è stato il gol, che l'ineffabile signor Dotchev, con la collaborazione del segnalinee, ha annullato. Sul lancio di Bagni, il centravanti della Fiorentina ha lasciato di stucco tutta la retroguardia romena, rimasta impalata a guardare. Monelli ha evitato anche l'uscita del portiere, battendo così a porta vuota.

Oltre a Monelli, molto bene s'è comportato il reparto difensivo, dove Nela, Vierchowod e Righetti hanno giganteggiato. Soprattutto quest'ultimo, in odore di convocazione nella nazionale di Bearzot è stato uno dei migliori in campo. Sicuro e deciso negli interventi, spesso s'è sganciato in avanti con poderose galoppate. Ormai Righetti è una realtà e Bearzot presente in tribuna deve essersene accorto. A centrocampo non tutto è andato per il verso giusto. Soltanto Massaro ha giocato su livelli più che accettabili. Fanna, come al solito è stato generosissimo, ma ha sulla coscienza il gol mancato al 35' della ripresa, quando Massaro, con intelligente «assist» gli ha permesso di presentarsi solo soletto davanti a Lung. Ma ha stoltamente tirato alto. Poteva segnare al 40' Monelli, ma ha avuto un attimo di esitazione che ha consentito al portiere di respingere. La palla è arrivata sui piedi di Marchetti, che ha sparato un tiro violento dal limite dell'area, che è stato deviato sulla linea da Jovan. L'ultima occasione è stata comunque per i padroni di casa. Irimescu solo davanti a Galli ha mandato fuori. Una sconfitta, a quel punto, sarebbe stata per gli azzurri una vera autentica beffa.

j. v.

La classifica

	g.	g.f.	g.s.	p.
Romania	4	4	4	4
Jugoslavia	2	6	3	3
Italia	2	2	2	2
Olanda	2	0	3	1

Prossimo incontro: 9/11 Jugoslavia-Italia a Rijeka.

● MONELLI

● BEARZOT

Azzurri in coro: «Partita condizionata dall'arbitro»

Bearzot: «Decisioni a tratti molto dubbiose» - Il c.t. Maldini: «Sono soddisfatto. I giocatori hanno rispettato le geometrie»

Nostro servizio

BRASOV — Un po' di delusione negli spogliatoi azzurri. Sia dirigenti sia giocatori sono stati d'accordo nel recriminare per il gioco falloso dei romeni nonché per l'arbitraggio abbastanza casalingo del bulgaro Dotchev e, soprattutto, per alcune interpretazioni di uno dei segnalinee. Il commissario tecnico della nazionale Enzo Bearzot, comunque era pacatamente soddisfatto: «*I ragazzi hanno giocato molto bene, meritavano di vincere ed hanno disputato un ottimo secondo tempo. L'arbitraggio è stato a tratti molto dubbioso, soprattutto per alcuni interventi di uno dei segnalinee bulgari*».

Dispiaciuto e contento nello stesso tempo l'allenatore dell'olimpica Cesare Maldini: «*L'incontro è stato disputato da noi su un piano molto buono, a parte alcuni problemi dell'arbitraggio, di seri pericoli non se ne sono mai passati. Ho visto la squadra che si muoveva bene a centrocampo pur rispettando certe geometrie. Non hanno risposto alle provocazioni, così come mi ero raccomandato*».

«*Sono soddisfatto* — ha concluso Maldini — *anche perché è stata la prima volta che ho visto la squadra giocare fuori casa. È ancora tutto da discutere. Aspetto il prossimo incontro molto più importante sul piano tecnico a Fiume*».

Anche fra i giocatori è stato stigmatizzato il gioco pesante dei romeni, soprattutto da Movila e Irinescu, nonché alcune fasi dell'arbitraggio. Fanna ha detto: «*L'importante è aver fatto qualcosa di buono. Il primo tempo è stato meno brillante, ma non avevamo ancora preso le misure giuste. Abbiamo colto l'occasione nei momenti in cui i romeni erano stanchi e cioè nel secondo tempo. Quanto al mio tiro in porta sbagliato ero sicuro di fare un bel tiro. Ma la palla mi ha fatto uno strano rimbalzo e l'ho presa troppo sotto. Penso che si poteva vincere*».

Dal canto suo Bagni: «*Credo di aver fatto il gioco che mi era stato richiesto Certo la partita è stata dominata dal gioco duro dei romeni che hanno a loro volta dimostrato di essere capaci di un buon contropiede*». Nela: «*I nostri avversari hanno puntato tutto sul primo tempo, facendo interventi impossibili Sulla loro stanchezza, ma anche su una migliore impostazione di gioco, siamo venuti fuori abbastanza bene*». Galli ha trascorso un pomeriggio relativamente tranquillo: «*Tranne un tiro all'ultimo non mi sembra abbiamo avuto problemi nel secondo tempo. I romeni si sono scatenati nel primo tempo, hanno corso moltissimo, mentre giocavano anche con il vento a favore. Noi abbiamo dimostrato di saper stare bene in campo, forse nel primo tempo siamo stati un po' ad aspettare. Vista la Jugoslavia di Padova, penso molto di più al prossimo incontro di Fiume*».

Righetti, uno dei migliori in campo, si è anch'esso lamentato del durissimo gioco dei romeni, affermando di aver preso due pugni — uno di Coras — che l'arbitro bulgaro ha scambiato per simulazione.

Pochi commenti e facce lunghe negli spogliatoi romeni. L'allenatore olimpico Staiku ha detto che questo risultato avvantaggia l'Italia. «*I miei giocatori* — ha sottolineato — *non hanno seguito i consigli dati da Lucesku e da me, non hanno giocato sulla palla ma, forse con qualche irruenza non voluta, si sono dedicati più a marcare l'uomo, lasciandosi imbrigliare dal gioco più disteso degli italiani*».

j. v.

Dopo quarantott'ore passate a Maranello fra telex, veti e smentite

Alboreto sale sulla Ferrari e Tambay risponde per le rime

Il nuovo «acquisto» del cavallino rampante ha giudicato eccezionale sul piano della potenza la macchina - Il francese un po' polemico con i dirigenti della scuderia modenese

Auto

Finalmente, dopo dieci anni, un italiano ha potuto sedersi al volante di una Ferrari: Michele Alboreto ieri ha manellato 91 giri sul circuito di Fiorano registrando un buon tempo (1'10"42), ma ancora lontano dal record ottenuto martedì da René Arnoux (1'07"99). Il pilota milanese ha corso senza i radiali Goodyear.

Un esordio burrascoso: chi dava la colpa allo sponsor, chi a Tyrrell e così Alboreto ha dovuto aspettare 48 ore, ai lati della pista, prima di provare la Ferrari. In una improvvisata conferenza stampa, Alboreto ha dichiarato che Benetton aveva dato subito il suo assenso. La colpa allora è ricaduta su Tyrrell che, prima di partire per un safari in Africa, aveva dato il suo benestare solo per il 26 ottobre. Teniamo per buone queste precisazioni. Un fatto è certo: è più facile parlar bene del proprio sponsor che del vecchio padrone Alboreto ha dichiarato di non essersi sentito emozionato alla guida della Ferrari paragonandosi a un esploratore che va alla ricerca di nuove mete. È stato affascinato dal cambio e dalla potenza che emana il bolide modenese Si è dichiarato commosso per l'affetto dei 2.000 tifosi aggrappati alle reti del circuito per assistere alle prove. E la sua grande occasione: la Ferrari può laurearlo campione del mondo. Nel frattempo ha davanti migliaia di chilometri da macinare e centinaia di gomme da provare. Dopo Fiorano, la Ferrari si sposterà a Misano dove sarà in pista dal 10 al 12 di novembre per alcuni test sui pneumatici. Mentre Alboreto saliva sul bolide rosso, a pochi chilometri di distanza, a Imola, l'ex ferrarista Patrick Tambay provava una Renault insieme al collega di scuderia, Derek Warwick. Una vettura che Tambay ha definito più «facile da guidare e più veloce da capire della Ferrari». «*Io* — ha continuato il francese — *dopo 50 mila chilometri al volante della Ferrari avevo ancora delle sorprese per delle minime reazioni che non si riuscivano a prevedere*». Della Renault, Tambay ha elogiato il motore, le sospensioni e il freno; migliore, almeno per ora, il cambio della Ferrari. Identico il parere di Derek Warwick che con la nuova vettura (pronta a dicembre) sogna grandi imprese. E dice: «*Tambay e io siamo superiori, anche dal punto di vista tecnico, alla coppia Arnoux-Alboreto. Qui si lavora tra amici, mentre alla Ferrari ognuno tira l'acqua al suo mulino*». Come vede il futuro della sua vecchia scuderia? «*Penso* — ha risposto Warwick — *che Giacomelli non verrà riconfermato*». Insomma, è la dimostrazione che i piloti parlano sempre bene dei nuovi padroni. Ma sentiamo ancora Tambay. Sul prossimo mondiale e soprattutto sul divieto dei rifornimenti di carburante a metà gara, il francese ha dichiarato che ne soffrirà il lato spettacolare della corsa. Intanto la Michelin sta studiando pneumatici capaci di resistere un intero Gran Premio nell'eventualità che sia abolita anche la sosta per la sostituzione delle gomme. Nel box di Imola, i tecnici dell'industria di pneumatici francese hanno portato circa 250 gomme. «*Sarà comunque* — ha detto Tambay — *un mondiale spettacolare grazie anche alla competitività della McLaren con il turbo Porsche e della Williams con quello Honda*».

E veniamo alle polemiche. «*Ferrari* — sostiene il francese — *ha detto delle cose giuste; sono stati i suoi collaboratori che hanno mutato dei piccoli particolari, mettendolo fuori strada Hanno detto che ero difficilmente reperibile? Ma se io telefonavo ogni giorno, usavo il telex, ho fatto tante volte la strada fra Losanna e Maranello che tutti i benzinai mi conoscono Si dice che io abbia chiesto una vettura di formula 1 per agevolare Arnoux. Mi riferivo* (è una cosa che fanno in molti) *a quella che pilotavo quando vinsi a Imola. Tutto qui*». «*Comunque* — conclude Tambay con una strizzatina d'occhi — *ho tutta la documentazione e risponderò per le rime*» lasciando intendere di riferirsi non a Ferrari, ma a Marco Piccinini, il direttore sportivo della Ferrari. Infine per concludere ieri il campione del mondo Piquet ha firmato il contratto che lo lega nella prossima stagione alla Brabham.

Sergio Cuti

● NELLA FOTO in alto: Michele Alboreto

CITTÀ DI SETTIMO TORINESE

REGIONE PIEMONTE — PROVINCIA DI TORINO
NUCLEO OPERATIVO URBANISTICA EDILITÀ TRASPORTI
Ufficio Studi

VARIANTE PER L'AREA CENTRALE AL PIANO REGOLATORE GENERALE

IL SINDACO

(...Omissis...)

RENDE NOTO

— che con deliberazione consiliare n.344 del 30/5/1983 è stato adottato, ai sensi degli artt. 17 e richiamati dalla Legge Regionale n. 56/77 e successive modifiche ed integrazioni il progetto di Variante per l'area centrale al Piano Regolatore Generale Comunale;

— che copia della suddetta deliberazione consiliare ed i relativi elaborati tecnici del progetto di Variante per l'area centrale al P.R.G. sono depositati presso il Palazzo Comunale - Segreteria Generale P.za della Libertà n. 4 - per 30 giorni consecutivi dal 27 ottobre al 26 novembre compreso;

— che la deliberazione e gli elaborati di cui sopra sono nello stesso tempo inviati al Comitato Comprensoriale ed alla Regione per l'approvazione ai sensi dell'art. 15 della L.R. n. 56/77 e successive modifiche ed integrazioni.

Settimo Torinese, li 19 ottobre 1983

IL SEGRETARIO GENERALE (Benito Maggio) — IL SINDACO (Tommaso Cravero)

CGSS

Panda e 126 ti fanno un pieno da 300.000 lire.

Se per qualsiasi motivo avete lasciato scadere il 30 settembre senza comprare una Panda o una 126, non disperatevi Per vostra fortuna, visto il grande successo, l'iniziativa si replica Ancora fino al 31 ottobre, se acquistate e ritirate, presso tutte le Concessionarie o Succursali Fiat una qualsiasi versione Panda o 126 disponibile, scoprirete che continuano ad esserci ben 300 000 lire in meno da pagare sul prezzo di listino chiavi in mano 300 000 lire per far quel che vi pare: toglervi un capriccio, pagarvi bollo e assicurazione o, meglio ancora, viaggiare per migliaia di chilometri e centinaia di spostamenti casa-ufficio, casa-scuola, casa-spesa, senza che la benzina vi costi praticamente nulla Il 31 ottobre questa speciale offerta scadrà definitivamente. Non fatevela sfuggire un'altra volta.

Comprale adesso. Si mantengono da sole per un bel pezzo.

FIAT

Anche con comode rateazioni Sava e locazioni Savaleasing

Da Craxi blanda dissociazione

vietica avversa alla installazione di un solo euromissile americano»: essa è tale, secondo Craxi, «da non consentire l'avvio di un serio negoziato». Detto questo, il governo italiano non ha altro da riaffermare se non la volontà di attuare le decisioni NATO del 1979, installare, cioè, i missili a Comiso.

L'Italia, comunque, appoggerà un'iniziativa che potrebbe essere assunta dai ministri della difesa dei paesi della NATO che si riuniranno in Canada: essa «deve riguardare le future dimensioni e la composizione dell'arsenale nucleare della NATO, attuando una sua sostanziale riduzione in Europa con una decisione unilaterale». Lo scopo è quello di dare «segno ulteriore della volontà positiva nella ricerca di livelli minimi ed essenziali di difesa». Craxi ha poi aggiunto la già nota proposta: *di continuare a trattare* anche dopo l'inizio della installazione dei missili americani. Una sospensione dei lavori è possibile soltanto nel caso in cui «il negoziato mostrasse di poter entrare, con la rimozione delle pregiudiziali, in una fase attiva e operante».

A queste dichiarazioni, Chiaromonte ha contrapposto una serie di proposte annunciando che se il governo italiano «lavorasse a viso aperto per il prolungamento della trattativa di Ginevra e per la ricerca effettiva di un accordo onorevole per tutti che decidesse, di conseguenza, di non installare, nel frattempo, i missili a Comiso non potrebbe non trovare la nostra considerazione e il nostro appoggio e non potrebbe non cambiare il clima generale dei rapporti tra governo e opposizione». Per quanto tempo prolungare oltre il 31 dicembre il negoziato di Ginevra? Il PCI chiede che esso continui per tutto il 1984. Se questo non fosse possibile l'Italia può attestarsi sulla proposta della Grecia per un rinvio di sei mesi, senza installare nel frattempo alcun missile né a est né a ovest, quindi né a Comiso. Ma il PCI ritiene «necessario» anche che il governo «si faccia promotore di una associazione, al tavolo delle trattative a Ginevra, di alcuni paesi europei dell'ovest e dell'est, nelle forme più appropriate da concertare». Su queste proposte, Chiaromonte ha annunciato la presentazione di documenti alla Camera e al Senato sui quali sarà chiesto il voto del Parlamento.

Il secondo capitolo toccato da Craxi è la vicenda libanese. Chi ha compiuto gli orribili massacri? «Non è difficile immaginare — ha risposto il presidente del Consiglio — che i nuovi kamikaze della morte possano essere venuti fuori dalle fila dei duemila combattenti iraniani in questo momento presenti in Libano». Gli italiani — ha poi detto Craxi — restano in Libano, «consapevoli dell'alto grado di rischio» al quale sono soggette le nostre truppe. Cautela, invece, sull'invio degli osservatori sullo Chouf: «Il progetto assumerà un profilo più concreto se il cessate il fuoco avrà un seguito positivo con le decisioni della commissione di riconciliazione» che si riunirà lunedì a Ginevra. Il governo italiano, intanto, cerca «il più impegnativo rapporto possibile con l'ONU» riservandosi di approfondire tutte le questioni pratiche che tuttavia, per la natura del problema, assumono anche esse un rilievo pregiudiziale. Confermato, infine, l'impegno a consultare il Parlamento prima di assumere una decisione, Craxi ha poi annunciato l'iniziativa del ministro degli Esteri Giulio Andreotti nei confronti della Siria, ma non ha trovato parole per dissociarsi dalle dichiarazioni di Ronald Reagan secondo il quale la forza multinazionale è a Beirut al servizio del governo di Gemayel.

«Prendiamo atto — ha replicato Chiaromonte — ancora una volta, che il governo italiano non ha avuto la forza di differenziarsi nettamente da questa posizione americana». In questa condizione — ha aggiunto Chiaromonte — «chiediamo il ritiro delle truppe italiane e riteniamo che il ministro degli Esteri dovrebbe annunciare questo orientamento nella riunione di Parigi dei ministri degli Esteri dei paesi impegnati militarmente nel Libano».

I comunisti non pensano che «l'Italia debba sottrarsi ad una sua funzione e ad un suo ruolo per assicurare la pace, ma è necessario che si vada, a partire dalla riunione di Parigi, ad una rinegoziazione che affronti il fondo dei problemi, cioè i modi per assicurare, effettivamente, la pacificazione e un "modus vivendi" fra tutte le forze nazionali libanesi. Non escludiamo, perciò in questo quadro, un intervento dell'ONU, l'invio di osservatori e anche un nostro impegno nazionale in questa direzione». Per ora la risposta di Craxi ha assunto toni perfino sprezzanti. Il presidente del Consiglo si è infatti chiesto: «Di quale politica sono interpreti o si fanno consapevolmente o inconsapevolmente eco di quale strategia, di quale morale» coloro che chiedono il ritiro delle truppe dal Libano?

Le ultime righe di Craxi sono riservate all'aggressione a Grenada: l'Italia è stata informata, «ad operazione avviata», ed ha mostrato «grande sorpresa». Il governo «non può che disapprovare questa decisione così come disapprova ogni politica di invasione militare: ci chiediamo se questa fosse l'unica via praticabile per assicurare la protezione dei cittadini americani presenti nell'isola e per le esigenze di sicurezza degli Stati Uniti». Craxi ha chiesto che «questa pagina sia chiusa il più presto possibile. È necessario che sia predisposto il ritiro delle truppe straniere da Grenada nei tempi più rapidi possibili». Per un attimo l'orizzonte si è allargato sulle vicende del Centro America, del Salvador, del Nicaragua, del Cile, dell'Argentina e del Brasile per ricordare che a Reagan è stato esposto «con chiarezza» il punto di vista del governo italiano e per pronunciare parole di incoraggiamento per l'azione dei paesi del gruppo di Contadora.

La vicenda di Grenada aveva rappresentato invece il punto di partenza della replica di Gerardo Chiaromonte che ha rilevato il fatto che il presidente del Consiglio «non ha saputo o non ha potuto trovare le parole adeguate nemmeno per condannare l'aggressione USA». Il governo italiano è anzi rimasto «muto per un'intera giornata». «La dissociazione non basta: prendiamo atto della richiesta di ritiro delle truppe, ma bisogna compiere gli atti necessari per indurre gli americani a ritirarsi dall'isola, a disinnestare così una mina pericolosissima, a rispettare i diritti delle nazioni».

Giuseppe F. Mennella

Il 3 novembre alla Camera voto sul ritiro dal Libano

ROMA — La Camera discuterà giovedì 3 novembre la vicenda libanese e deciderà sulla permanenza o meno a Beirut del contingente italiano. Il dibattito sarà aperto da comunicazioni del governo e concluso dalle votazioni sui documenti presentati da vari gruppi.

La decisione del dibattito e del voto sul Libano è stata presa iersera dalla conferenza dei capi gruppo della Camera dopo una lunga discussione e superando notevoli resistenze del governo e della maggioranza. Forti resistenze si sono riaffacciate nella conferenza quando si è trattato di decidere la data del dibattito sulla questione degli euromissili. Giorgio Napolitano ha annunciato che verrà presentata stamane dai deputati comunisti una mozione che si richiama alle manifestazioni del 22 ottobre e formula precise proposte in ordine al negoziato di Ginevra. Il capogruppo del PCI ha chiesto che questa e altre eventuali mozioni siano discusse e votate nella settimana tra il 7 e il 12 novembre.

Vincono le correnti progressiste nelle elezioni dell'ANM

Dopo il voto sono cambiati i rapporti di forza interni alla magistratura

Premiate le scelte della componente di sinistra - Voti di MI confluiti verso candidati moderati di Unità per la Costituzione

ROMA — *Mancano ancora i dati di due distretti giudiziari, Ancona e Venezia, ma il quadro delle elezioni dei magistrati italiani è ormai chiaro e conferma in pieno le proiezioni delle prime ore: avanza ovunque la componente più a sinistra dei giudici italiani, «Magistratura democratica», si rafforza notevolmente anche l'altra componente progressista, «Unità per la Costituzione», che raccoglie un ventaglio assai vasto di posizioni politico-culturali e che diventa ora di gran lunga la forza di maggioranza relativa all'interno dell'associazione nazionale dei magistrati. Perde quasi dappertutto «Magistratura indipendente», la componente moderata dei giudici italiani e che invece era la forza più consistente nelle elezioni dell'80.*

Caduti in un momento particolarmente delicato della vita della magistratura, i risultati delle elezioni indicano dunque alcune linee di tendenza negli orientamenti dei giudici che appaiono significativi. Non solo muta in maniera sensibile il quadro delle forze all'interno dell'associazione nazionale magistrati ma appare chiaro anche che continua a farsi strada, all'interno della magistratura, una volontà di rinnovamento e di trasparenza piuttosto chiara.

La lettura approfondita del voto, naturalmente, è piuttosto complessa. La vittoria delle componenti progressiste è evidente e rappresenta un segnale in sé piuttosto chiaro. Tuttavia — è l'opinione espressa fin da ieri da magistrati e candidati alle elezioni — per dare una valutazione complessiva sull'esito del voto bisogna considerare anche i risultati «interni» alla componente di «Unità per la Costituzione». Il raggruppamento, infatti, rappresenta la fusione di due distinte correnti («Terzo potere», di orientamento più moderato, e «Impegno Costituzionale», più progressista). A ottenere il maggior numero di consensi sono stati nelle elezioni di questi giorni, i candidati provenienti dalle fila di «Terzo potere» a danno del gruppo proveniente da «Impegno Costituzionale». Voti che in passato erano andati ad MI sarebbero dunque, presumibilmente, finiti su candidati considerati «moderati» di «Unità per la Costituzione». Non sembra casuale anche che, per la prima volta, Adolfo Beria D'Argentine, leader storico di «Impegno Costituzionale», segretario uscente dell'ANM, non risulta tra i primi eletti pur avendo ottenuto un numero piuttosto alto di consensi. Ma per le analisi del voto, come vedremo, siamo solo all'inizio.

Intanto, dai risultati, è chiaro il cambiamento significativo delle forze all'interno del comitato direttivo dell'associazione dei magistrati. «Unicost» passa dal 41% al 45% circa, «Magistratura indipendente» dal 42% al 39%, «Magistratura democratica» dal 15% al 18% circa. I seggi, se queste percentuali non verranno modificate nella sostanza dai risultati mancanti (cosa che appare del tutto improbabile) dovrebbero essere così ripartiti: 16 a «Unicost», (uno in più), 13 a MI (due in meno), 7 a MD (uno in più).

Solo nella serata di ieri sono arrivate le prime valutazioni dei leader delle tre componenti. Giovanni Palombarini, segretario di «Magistratura democratica» ha dichiarato: «I dati delle elezioni indicano un notevole successo di MD che vede accrescere i propri consensi pressoché su tutto il territorio nazionale». «Le ragioni di tale crescita — afferma Palombarini — vanno ricercate nella costante attenzione ai problemi dell'indipendenza e della professionalità dei giudici, nell'impegno diretto ad analizzare caratteri e ragioni della crisi della giustizia, nello sforzo di elaborare proposte idonee sul superamento, in termini democratici, di tale crisi, nella grande volontà riformatrice, nella trasparenza delle scelte dei rappresentanti di MD nella associazione e nel Consiglio superiore della Magistratura». «La soddisfazione — dice ancora Palombarini — cresce constatando come MD sia stata premiata in Sicilia là dove l'impegno alla lotta contro la mafia è stato particolarmente intenso nel quadro di un risultato generale che presenta aspetti assai complessi, che andranno accuratamente analizzati. Si può però sin d'ora affermare — conclude il magistrato — che MD si ripropone con accresciuto peso come l'espressione organizzativa della componente progressista e riformatrice della magistratura italiana».

Secondo il presidente di MD, Giuseppe Borrè, «la linea di rigore istituzionale perseguita dalla corrente di MD si potrà tradurre in modificazioni incisive della cultura e del costume giudiziario se il successo della lista di "Unicost", al cui interno convivono posizioni assai eterogenee, si caratterizzerà per il prevalere, di quei candidati che all'interno della stessa "Unicost", esprimono esigenze di rigore e di trasparenza». Una dichiarazione, come si vede, che accenna, sia pure cautamente, ai problemi creati dal voto «interno» alla componente di maggioranza relativa.

Si tratta di problemi che si porranno immediatamente sul tappeto nelle prossime settimane quando si tratterà di formare la nuova giunta di governo dell'associazione nazionale magistrati. La giunta uscente, come si ricorderà, era composta da rappresentanti di tutte e tre le componenti dopo che era stata superata l'annosa pregiudiziale di MI nei confronti di Magistratura democratica.

Quanto a «Magistratura indipendente», il suo segretario, Enrico Ferri, ha così commentato il voto dei giudici: «C'è una sostanziale tenuta di MI, con una flessione riscontrata in alcuni distretti ma compensata da un successo in altri. Le cause probabili della flessione vanno individuate anzitutto in un preoccupante assenteismo di una parte dei colleghi. Non è da trascurare nemmeno — afferma Ferri - la circostanza che "Magistratura indipendente" si è trovata contrapposta, in questa verifica elettorale a una corrente, Unità per la Costituzione, che ha mostrato chiaramente due diverse anime e quindi la propria origine storica individuabile nella fusione formale ma non sostanziale di due gruppi distinti che naturalmente hanno fatto valere il loro peso specifico nella dialettica elettorale».

All'interno di MI, tuttavia, non manca chi ammette, con più decisione, la sconfitta subita. Componenti del CSM legati a questo raggruppamento ammettono che ha finito per incidere nell'esito del voto una «mancata caratterizzazione di MI come gruppo», nei confronti di «Unicost» e «Magistratura democratica».

Secondo alcuni esponenti di MD all'interno del CSM una delle possibili chiavi di lettura del voto potrebbe essere proprio il ruolo giocato dal Consiglio superiore della Magistratura, l'organo di autogoverno dei giudici al centro in questi mesi di vari attacchi, ma in prima fila in alcune importanti battaglie in difesa dell'indipendenza della magistratura e della lotta alla criminalità organizzata. È evidente - affermano — che là dove il CSM è intervenuto per ripristinare il prestigio dell'autorità giudiziaria anche con misure drastiche (come a Bologna, Palermo, Catania) le componenti progressiste e in particolare MD sono andate avanti. Come è evidente che sono state penalizzate dal voto le componenti i cui aderenti sono stati coinvolti, in alcuni distretti giudiziari, in vicende poco limpide.

Il dibattito, sull'esito del voto, è dunque solo all'inizio ma è destinato a svilupparsi in fretta. È già chiaro, però, che una parte consistente di magistrati ha premiato programmi, come quelli di «Unicost» e «Magistratura democratica», che si sono caratterizzati sui temi della riforma, della celerità del processo penale, della difesa strenua dell'indipendenza della magistratura, della professionalità dei giudici, contro i molti e variegati attacchi di quanti temono una reale ed efficiente autonomia della magistratura.

Bruno Miserendino

Reagan

ha ammesso il Pentagono, è che la resistenza incontrata dagli aggressori è stata più dura del previsto. Weinberger, il segretario alla difesa, in una intervista televisiva aveva detto: «Ci saranno altre perdite (oltre ai due morti ammessi il giorno *precedente*) perché il prezzo della libertà è alto». Questa è la prima novità, a 24 ore dallo sbarco di un corpo militare che ha eseguito la più grossa operazione bellica dai tempi del Vietnam: 1.900 tra marines, rangers e truppe aerotrasportate (oltre ai 300 militari forniti dai sei vassalli caraibici) appoggiati da una portaerei e da altre 17 navi da guerra, per fronteggiare una forza armata di appena tremila uomini e conquistare un'isoletta con 100 mila abitanti.

La seconda è l'annuncio, dato da Reagan, che le truppe di invasione non se ne andranno affatto al più presto, come aveva detto Shultz martedì, ma resteranno a Grenada «fino a quando la loro presenza è richiesta» (ma da chi?) sicché non è possibile prevedere quanto durerà l'occupazione.

Le informazioni militari scarseggiano poiché nessun giornalista è stato ammesso al seguito del corpo di spedizione. Poiché il bilancio dell'attentato di Beirut è stato dato col contagocce nascondendo all'opinione pubblica che i marines morti erano e non potevano che essere più di duecento, si teme che la reticenza del Pentagono si spieghi, oltre che con l'imprevista resistenza incontrata dagli invasori, anche con l'imbarazzo di ammettere più larghe perdite.

Molto vaste, e contraddittorie, sono invece le reazioni politiche. L'amministrazione registra con trasparente imbarazzo l'isolamento diplomatico in cui gli Stati Uniti si sono cacciati e la stampa dà rilievo sia alle critiche espresse dalla signora Thatcher sia alle condanne o al gelido silenzio dei paesi dell'America latina, compresi quelli retti da tirannie protette dalla Casa Bianca, sia alla difficile situazione che Washington deve fronteggiare all'ONU (ma sulle reazioni internazionali riferiamo più ampiamente in altra parte del giornale).

In Parlamento, dopo lo sconcerto prodotto dal remissivo allineamento del leader democratico O'Neill, i «liberals» e i moderati sono scesi in campo polemicamente. Il sen. Moynihan, ex ambasciatore all'ONU, ha definito l'invasione «un atto di guerra in violazione della Carta delle Nazioni Unite e della Carta dell'Organizzazione degli stati americani». L'on. Dixon, democratico e rappresentante dei parlamentari neri, si è detto «profondamente preoccupato e inquieto». Il sen. Levin (democratico) ha chiamato in causa «sia la legittimità dell'invasione sia la credibilità delle spiegazioni che ne sono state date». L'on. Dellums, anch'egli democratico, ha denunciato le «pericolosissime implicazioni di questa mentalità da cow boy». E il sen. Alan Cranston (che è tra i sette candidati democratici alla nomination presidenziale) ha definito Reagan «un presidente dal grilletto facile che ci coinvolge spericolatamente in due guerre civili, in Libano e a Grenada». Zablocki, presidente della commissione esteri della Camera si è invece limitato a sollevare una questione di metodo dicendosi «profondamente deluso» per il fatto che Reagan non aveva preventivamente consultato il Congresso, come prescrive il «war powers act».

Questa sfilza di critiche e di accuse non deve però indurre a credere che Reagan sia in minoranza. La maggior parte dei parlamentari tacciono perché condividono un'operazione che, a prescindere dal modo col quale è stata giustificata, esprime una volontà di potenza, una capacità di usare la forza militare per sbarazzarsi di un governo sgradito e per minacciare Nicaragua, Cuba e URSS: tutte cose che piacciono alla maggioranza degli americani, a prescindere dai rischi e dalle complicazioni internazionali che esse comportano.

Sono i giornali popolari (che sono anche i più diffusi) a interpretare questo stato d'animo prevalente. Se invece si guarda ai giornali «Liberal» («New York Times», «Washington Post», «Christian Science Monitor», per citare i più famosi delle tre maggiori città della costa atlantica), Reagan è sotto una gragnuola di critiche.

Eccone un florilegio. «Un'amministrazione frustrata si è mossa non perché fosse giusto o necessario, ma so lo perché era desiderabile e fattibile» («New York Times»). «L'amministrazione Reagan ha ancora l'onere della prova per giustificare l'atto immensamente grave di invadere uno stato sovrano» («Washington Post»). «L'avventura di Grenada può soltanto accrescere la perplessità degli americani a proposito di ciò che appare come un uso sproporzionato della forza militare» («Christian Science Monitor»). La denuncia della «politica delle cannoniere» e lo scherno per quel «governo democratico» che a Grenada sarà instaurato sulla punta delle baionette americane corre copiosamente nei commenti dei columnists e degli specialisti interrogati dalle televisioni.

Ma si tratta di posizioni minoritarie. Un sondaggio eseguito sul tamburo dalla rete tv ABC nella serata di martedì ha dato questo risultato: il 58 per cento approva l'operato di Reagan, il 32 lo disapprova, il 10 non si pronuncia. Rifarsi all'esperienza del Vietnam indurrebbe ad altre conclusioni fallaci. Ci vollero 55 mila morti, mezzo milione di feriti, oltre due milioni di ragazzi mandati a sperimentare una guerra insensata e non vincibile, perché ci fosse una resipiscenza nazionale. E c'è ancora un Reagan capace di sostenere che ai ragazzi americani il tradimento interno impedì di vincere la guerra del Vietnam».

L'invasione di Grenada, piuttosto, rassomiglia all'invasione della Rapubblica dominicana ordinata da Johnson, in piena guerra vietnamita: il 28 aprile del 1965 14 mila marines spazzarono via non un «governo marxista» ma un liberal come Juan Bosh, una sorta di La Malfa locale. E l'America (questa e d'altra») non battè ciglio, perché non morirono «i nostri ragazzi», gli invasi non resistettero e gli invasori tornarono a casa, vincitori, un anno dopo.

Aniello Coppola

L'Avana

fonte statunitense la 82ª brigata aerotrasportata era stata lanciata contro i pochi superstiti cubani.

Infine, l'ultimo annuncio: «Alle 7 del mattino si sono interrotte le comunicazioni tra l'ambasciata cubana a Grenada e i centri difensivi. Non è stato possibile avere informazioni dirette sullo sviluppo degli ultimi combattimenti e sulla sorte individuale di ognuno dei compagni che difendevano le posizioni. Possiamo solo comunicare che alle 9,55 l'ambasciata cubana a Grenada ha informato che l'ultimo attacco nemico sulle nostre posizioni è stato condotto con tutti i mezzi, aviazione da caccia, elicotteri, artiglieria di grosso e medio calibro e mortai. Alla fine un gruppo di sei compagni abbracciato la nostra bandiera continuava a combattere. Alle 11,17 l'ambasciata ha comunicato che non c'è più resistenza cubana. I combattenti dell'ultima posizione non si sono arresi e si sono immolati per la patria».

La storia di questi giorni convulsi, con le difficili decisioni della direzione cubana e lo scambio di messaggi con Grenada e con gli Stati Uniti era stata esposta da Fidel Castro in una conferenza stampa convocata improvvisamente a mezzanotte. Più magro del solito, deciso, Fidel ha letto ad alcune decine di giornalisti cubani e stranieri un documento di diciassette pagine.

Il governo degli Stati Uniti era stato messo al corrente fin da sabato scorso non solo del fatto che non vi erano ragioni plausibili per un intervento a Grenada, ma anche che lì vi erano i lavoratori cubani e che non era assolutamente loro intenzione partecipare alle eventuali operazioni, a meno che non fossero stati attaccati. Dunque — ha detto Castro — l'aggressione statunitense contro l'accampamento esprime la volontà dell'amministrazione Reagan di scatenare una grave provocazione. Ma seguiamo il filo del documento.

Fidel Castro ha cominciato ricordando il documento dei giorni scorsi della direzione cubana nel quale si condannava l'assassinio del primo ministro Maurice Bishop e si affermava il principio che «nessun delitto può essere commesso nel nome della rivoluzione e della libertà». Ma Cuba non aveva voluto interferire negli affari interni di un altro Paese. Il leader cubano ha ribadito che i costruttori avevano solo armi leggere con poche munizioni (meno di 300 colpi a testa) che erano state date loro da Bishop per difendersi da eventuali attacchi dall'estero. «Con la nuova direzione di Grenada — ha detto Fidel Castro — le nostre relazioni erano molto fredde e in certo modo tese. Ma non eravamo disposti a fare il gioco dell'imperialismo, ed abbandonare il popolo di Grenada sospendendo la collaborazione economica e tecnica». Quando si profilò l'aggressione, la nuova direzione di Grenada chiese aiuto a Cuba, «ma non era facile rispondere positivamente dopo quel che era successo nel Paese». E tuttavia «era materialmente impossibile pensare di evacuare il nostro personale».

Sabato 22 ottobre alle 21 il governo cubano ha mandato una nota a quello degli Stati Uniti attraverso la rappresentanza diplomatica nord americana all'Avana. Cuba confermava di non voler interferire negli affari interni di Grenada, che nessun cittadino straniero aveva avuto problemi fino a quel momento. «È opportuno — dice la nota ufficiale — che si mantengano tra noi contatti per cooperare di fronte a qualsiasi difficoltà che possa sorgere, e che qualsiasi problema per la sicurezza delle persone possa essere risolto favorevolmente senza violenza e senza ingerenze nel paese».

Il governo statunitense risponderà a questa nota quasi tre giorni dopo, nella mattinata di martedì 25 ottobre.

Il rappresentante diplomatico nord americano all'Avana comunicava l'invasione e precisava: «Vogliamo assicurare al governo di Cuba che si stanno facendo e si continueranno a fare tutti gli sforzi tesi a garantire la sicurezza di queste persone (i costruttori cubani n.d.r.) mentre si restaura l'ordine». Seguivano varie ipotesi su come evacuare i cubani da Grenada e un'ultima avvertenza: «Il governo degli Stati Uniti avverte il governo di Cuba che non invii nuove unità o personale militare di nessun tipo a Grenada».

Ormai da un'ora e mezzo i marines attaccavano da diversi punti i cubani e usavano contro le armi leggere dei circa 700 costruttori, maestri, medici e la quarantina di consiglieri militari, cannoni, elicotteri, aerei, mortai. Dopo quasi 12 ore di combattimenti alle 17 di ieri il governo statunitense inviava un'altra nota a Cuba. «Le azioni delle truppe nord americane in Grenada non hanno come obiettivo il personale cubano. Gli Stati Uniti sanno che il personale cubano non ha né armi né munizioni adeguate per una lunga resistenza, per cui l'atteggiamento belligerante condurrebbe a perdite di vite inutili. Gli USA non desiderano presentare la partenza del personale cubano armato come una resa. Questi scontri si sono prodotti per confusione e incidenti provocati dalle circostanze».

Tre ore dopo il governo cubano ha consegnato la risposta. «L'intervento a Grenada è assolutamente ingiustificabile. Se si vuole realmente evitare un ulteriore spargimento di sangue, devono finire gli attacchi contro i cubani e contro i grenadesi che ancora combattono, e si deve cercare una forma onorevole per porre fine a una battaglia che non fa certo onore agli Stati Uniti. Il comandante cubano a Grenada ha istruzioni di ricevere qualsiasi messaggero che gli si presenti, ascoltare le sue opinioni trasmetterle a Cuba».

«Spero che l'ultimo nostro messaggio abbia un effetto positivo» aveva concluso alle 3 del mattino Fidel Castro. Solo tre ore dopo iniziava il nuovo violentissimo attacco aereo, di artiglieria contro i superstiti di Point Salines.

Giorgio Oldrini

Attentato

sono scesi qualche secondo troppo tardi. L'attentatore già scompariva in fondo al viale Paraguay, forse «coperto» da un altro uomo nascosto in un portone. Un testimone e la stessa scorta diranno infatti alla polizia di aver notato un giovane sparare, dall'androne di un condominio, almeno tre colpi. Anche la scorta ha sparato contro il killer che fuggiva. Ma i colpi sono finiti contro muri e marciapiedi.

Tutto questo in pochi attimi, tra passanti terrorizzati e traffico impazzito. Un meccanico racconterà di aver visto uomini e donne gettarsi a terra, e poi gridare e fuggire in tutte le direzioni. Egli stesso s'è rifugiato nell'officina, dietro un'auto in riparazione. Ma non prima di aver visto chiaramente il killer che sparava dall'alto in basso contro la vettura dell'ambasciatore. «Mentre stavo rintanato in officina — ha detto — ho riconosciuto quell'uomo. È passato proprio qui davanti, correndo con il mitra in mano».

La sua testimonianza permetterà di ricostruire il tragitto del killer, che in via fratelli Rispoli, a poche centinaia di metri, ha abbandonato l'arma, un mitra Stekin ormai scarico, dentro un vaso di fiori. Nessuno ha tentato di corrergli dietro. Due uomini della scorta si sono fermati a soccorrere i feriti, mentre altri due hanno fatto retromarcia con la «131» per tornare all'ambasciata. Ma proprio sotto la sede diplomatica la loro vettura è stata bloccata da una «volante» della polizia. Scambiati per gli attentatori — la segnalazione era giunta al «113» da anonimi cittadini — i due giordani sono stati bloccati e malmenati dagli agenti. I malcapitati non erano in grado di spiegare che stavano dirigendosi negli uffici dell'ambasciata per avvisare gli altri funzionari e la moglie del diplomatico ferito. Accompagnati in questura, l'equivoco è stato chiarito, tra le ire dei funzionari giordani. Contemporaneamente, Taysir ed il suo autista venivano condotti al vicino ospedale Policlinico. Ma per almeno mezz'ora hanno dovuto attendere nella stanzetta del Pronto soccorso, «assediata» da cronisti e fotografi, l'arrivo del chirurgo per l'estrazione dei proiettili. Le loro condizioni sono state giudicate gravi, ma non corrono pericolo di vita.

In ospedale, insieme alla moglie ed alla sorella dell'ambasciatore, è giunto l'incaricato d'affari giordano Kanel Hasa. «Nessuno prevedeva un attentato — ha detto ai cronisti — e non abbiamo alcuna idea su chi possa essere stato». In effetti, le due rivendicazioni sono state giudicate inattendibili dalle fonti diplomatiche arabe e dalla stessa polizia. Né la Siria, né il gruppo di Abu Nidal avrebbero alcun interesse ad attaccare la Giordania. In particolare Nidal è ospite in Iraq, paese notoriamente in buoni rapporti con il governo di Amman.

Gli attentati contro i diplomatici giordani potrebbero quindi ricollegarsi alla travagliata e drammatica situazione del Golfo Persico, dove alcuni paesi arabi tra i quali la stessa Giordania sarebbero pronti ad intervenire se i komeinisti iraniani dovessero decidere il blocco dello stretto di Hormuz.

Raimondo Bultrini

Vuoto politico

essere coerente nella proposta dei rimedi. Ora egli sa benissimo che tutti questi vizi e rischi non solo sono presenti ma sono prodotti dal tipo di soluzione politica che si è imposta dopo le elezioni. Il pentapartito a direzione non democristiana è una variante del vecchio sistema politico bloccato e tale resta anche con il variare dei ruoli interni. In più De Mita lo vorrebbe sopraccaricare del carattere di una organica alleanza alternativa al PCI. Assieme (e forse più) degli anomali giuochi di potere dei suoi alleati, la DC si preoccupa di preservare la fissità dello schieramento. Ma allora è pura ipocrisia (diciamo pure, è una patente contraddizione) assegnare al pentapartito niente meno che «l'obiettivo di creare le condizioni della democrazia compiuta, attraverso un profondo rinnovamento della politica e del rapporto tra società, partiti, istituzioni».

È del tutto legittimo il dubbio che il «profondo rinnovamento» altro non sia che il ritorno a quella che Emilio Colombo ha chiamato «doppia centralità, sociale e politica, della DC»: obiettivo legittimo a patto che sia onestamente proclamato e si sia concretamente capaci di perseguirlo ben sapendo che se esso si realizzasse non saremmo affatto fuori della crisi ma dentro una sua drammatica riedizione. Quel che la DC non può pretendere è di conformare le regole del gioco — che giustamente considera minacciate — ai tempi e ai modi della propria crisi. Non si vede in nome di che cosa le forze intermedie debbano precludersi prospettive di effettivo disincagliamento dei vecchi equilibri in presenza di una DC in decadenza, incapace di esprimere un progetto aggregante. Se un problema esiste è, semmai, quello rovesciato: di una incapacità di queste forze di liberarsi dal dogma della fissità dello schieramento.

Non può meravigliare che — nella stretta della contraddizione tra la denuncia della crisi e la vacuità della prospettiva — De Mita finisca col pasticciare attorno al tema del rapporto coi comunisti. Comprendiamo che egli abbia dovuto fare i conti con la pressione di destra che gli ha rimproverato di avere indebolito la rendita di posizione della DC come diga contro il pericolo comunista. Ma deve decidersi. L'accento non può cadere contemporaneamente su priorità contraddittorie. Verso destra, egli alza l'idea del pentapartito come alternativa strategica al PCI; verso sinistra alza l'idea del dialogo con l'opposizione sui temi supremi del patto democratico. La cosa, oltre tutto, è intrinsecamente debole poiché è assolutamente certo che la prima rivendicazione resterà puramente declaratoria (chi riesce a immaginare un patto strategico organico tra i cinque?), mentre la seconda è un'esigenza oggettiva non soddisfacendo la quale tutto sarebbe destinato a precipitare: insomma i due fattori non possono essere posti in equilibrio.

Di non meno peso è la contraddizione che si può cogliere nel ragionamento attorno alla questione delle giunte. La relazione dice cose corrette sul carattere della crisi dei poteri locali, accanto ad affermazioni del tutto gratuite. Giusto dire che gli schieramenti vanno costruiti localmente su consistenti basi programmatiche e non «per dispetto», come è giusto porre il problema del rapporto tra «investitura data dal suffragio elettorale ed organizzazione del governo della comunità». Benissimo. Ma allora, di grazia, De Mita ci dica perché la DC s'è prestata a Firenze ad una operazione che contraddice platealmente il «suffragio elettorale» che fa del PCI la forza di gran lunga investita del primato, e a Torino osa proporre il pentapartito con un assemblaggio raccogliticcio senza alcuna dignità programmatica contro il partito di solida maggioranza relativa. Queste contraddizioni sono significative perché visualizzano il dato di fondo: una soluzione democristiana della crisi del sistema politico non c'è. Il Paese non può permettersi il lusso di attenderla.

Enzo Roggi

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI
Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19